

Vuoi sapere di chi è un numero di telefono? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



www.info412.it

anno 78 n.250

mercoledì 5 dicembre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

lire 10.000 (euro 5.16)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Iniziativa per la tolleranza e la comprensione fra i popoli: «Immigrazione. A Milano



domenica mattina si terrà una manifestazione della Lega dal titolo: "La nostra

terra non è in vendita: o legge o lotta popolare"». Libero, 4 dicembre pag. 9

Terrorismo e missili, guerra agli innocenti

Prima l'attacco nel centro di Gerusalemme, ora le bombe sulle scuole di Gaza: civili nel mirino Bush apre un altro fronte e blocca i fondi di Hamas. Ciampi da Lisbona chiede subito una tregua

Umberto De Giovannelli

La morte ha bussato alla porta di Yasser Arafat. Due elicotteri «Apache» hanno lanciato almeno cinque razzi terra-aria contro il «Moqata», il quartier generale del leader palestinese. A Ramallah la gente ha temuto il peggio. Centinaia di palestinesi si sono recati sul luogo dell'attacco salutandolo con grida di gioia. Ma il leader palestinese ora è «in libertà vigilata» in quella prigione a cielo aperto che è Ramallah. I missili israeliani colpiscono anche una scuola a Gaza, dove restano feriti una sessantina di bambini. La guerra, come si è visto a Gerusalemme e Haifa con le stragi terroristiche, coinvolge sempre di più civili innocenti.

Israele accusa Anp di terrorismo, ma Peres insorge. Ciampi chiede una tregua e l'invio di osservatori internazionali.



La fuga di un gruppo di ragazzi palestinesi durante un bombardamento israeliano a Gaza

Adel Hana/Ap

ALLE PAGINE 4-9

GLI SFRUTTATORI DELL'ISLAM

Saad Mehio

Cosa avremo dopo che Taleban e Osama Bin Laden saranno definitivamente fuori gioco? Probabilmente, altri Taleban e nuovi Osama Bin Laden. La realtà è questa, triste e scioccante. I Taleban e Bin Laden non sono casi isolati, bensì manifestazioni di un fenomeno sociopolitico complesso quanto potenzialmente durevole. Si tratta di una realtà che chiama in gioco l'immorale, disinvoltato e irreligioso sfruttamento dell'Islam come arma politica, posto in atto da tutti.

SEGUE A PAGINA 31

MA IL CROCFISSO NON È DI PARTE

Ferdinando Canon

Quando Pasolini girò il film sul Vangelo di Matteo, scelse come Gesù un immigrato (oggi diremmo un extracomunitario) e come Maria la propria madre. Perché? Perché quel profugo era «un Cristo in croce», e sua madre avrebbe pianto di fronte al Cristo crocifisso come aveva pianto di fronte al proprio figlio, partigiano messo a morte da altri partigiani. Per farla piangere, glielo disse: «Pensa a quando hai visto l'altro figlio morto».

Anche Pier Paolo pensava a questo: il fratello ammazzato dai compagni era un povero Cristo messo in croce da coloro che volevano salvare. Cristo in croce era innocente, per questo veniva crocifisso: in un impero mondiale basato sulla forza, la predicazione dell'innocenza era una colpa mortale. Fortini vide il film di Pier Paolo in un cinema di Firenze, e non resse fino alla fine: uscì in anticipo, sopraffatto dalla violenza dell'emozione (va ricordato che Fortini era un comunista-vangelista).

Ricordo questi episodi per dire che oggi questi personaggi (che allora erano la «coscienza critica» del mondo giovanile, ambedue di sinistra, ambedue comunisti, anche se tra loro nemici) non si metterebbero di sicuro tra coloro che vogliono rimuovere il crocifisso dalle scuole e dagli ospedali. Quello che il crocifisso rappresenta è un valore anche per la sinistra, che anzi da quel valore è nata, e senza quel valore non sarebbe stata possibile. Quando Pasolini, per il suo primo romanzo, fu processato con un'accusa che poteva riassumersi nell'oltraggio ai valori cristiani, andò a testimoniare per lui un grande critico italiano del momento, cattolico dichiarato, e ci andò nel nome di quegli stessi valori, evidentemente intesi in senso contrario.

Il problema è proprio questo: il crocifisso cosa rappresenta? Rappresenta chi è crocifisso come lui. Oggi sono crocifissi come lui i senza-lavoro, i senza-casa, i senza-patria, le vittime della pulizia etnica, i morenti in sistemi politici morenti, i malati di malattie incurabili.

Ieri furono crocifissi non-cristiani, da parte di cristiani che adottavano come simbolo una croce, sia pure arzigogolata. (Nell'impero romano rappresentava quelli che l'impero riteneva immeritevoli di diritti equi, «foedera aequa», e meritevoli di diritti iniqui).

SEGUE A PAGINA 31

Taormina si dimette, ma Castelli è peggio

L'Ulivo vince la sua battaglia. Il ministro attacca i giudici e minaccia Borrelli, Pera fa un favore al governo

SOTTOSEGRETARIO USA E GETTA

Non è possibile concedere l'onore delle armi al difensore del boss Prudentino, però, all'onorevole Carlo Taormina che tra urla e stridor di denti ha, infine, messo a disposizione il mandato di sottosegretario agli Interni, qualcosa va riconosciuto. Sì, l'avvocato ha le sue ragioni quando rivendica una «fedeltà quasi fondamentalista» agli ideali di lotta contro i magistrati rossi, brutti e cattivi, la missione della vita che ha in comune con Silvio Berlusconi.

A.P.

SEGUE A PAGINA 13

ROMA Alla fine l'Ulivo ha vinto la sua battaglia: Carlo Taormina - autore di una serie impressionante di minacce contro i giudici e di commistioni tra il suo ruolo di governo e quello di avvocato di boss, denunciate per prima proprio da "l'Unità" - ha dovuto lasciare la poltrona di sottosegretario agli Interni. Ma un altro caso non meno inquietante si è subito aperto. Nell'aula del Senato il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha mosso a sua volta un pesantissimo attacco alla magistratura, ipotizzando l'apertura di una serie di procedimenti disciplinari contro chi ha criticato le recenti «leggi della vergogna» sulla giustizia. Nel suo mirino, in particolare il Pg di Milano Borrelli. Il presidente del Senato Pera ha sospeso la seduta impedendo il dibattito.

CASCELLA, CIARNELLI, FIERRO, LUPPINO, VARANO PAG. 2 e 3

Lavoro

Oggi le prime 2 ore di sciopero Assemblee e manifestazioni

MASOCCO A PAGINA 14

Tremonti-bis

Il governo sconfitto nel voto sulla copertura finanziaria

CANETTI A PAGINA 15



Ds

Più snelli i nuovi organismi dirigenti

ROMA Prende corpo la Quercia guidata da Piero Fassino. Ieri la direzione ha eletto segreteria e direttivo e ha stabilito i nuovi incarichi. Gli organismi sono decisamente più snelli (12 membri della segreteria anziché 23; 47 del direttivo contro i precedenti 99) e comprendono numerosi volti nuovi. Approvati anche due ordini del giorno contro l'escalation militare in Medio Oriente e contro i licenziamenti.

A PAGINA 10

fronte del video Maria Novella Oppo

Visibilità

Una parola ci ha sorpreso più di tutte tra quelle dette ieri dall'avvocato Taormina. La parola sicuramente meno grave, ma che rivela l'uomo e l'epoca. Prima della discussione in Senato, trasmessa in diretta tv, Taormina aveva infatti ventilato la possibilità di tornare al suo lavoro di avvocato, che gli ha dato soddisfazioni e «visibilità». Certo, nessuno è così ingenuo da credere che si possa diventare avvocati di Berlusconi per spirito di giustizia, ma meraviglia che, tra tante concrete soddisfazioni, Taormina privilegi questo valore etereo chiamato «visibilità». Ecco un principe del foro che, dopo aver difeso i peggiori delinquenti allo stesso modo dei ricchi e potenti, si pone ora sullo stesso piano di una Carlucci, di una sgallettata qualsiasi. La stessa modestia caratterizza del resto anche altri berlusconiani, che fanno scambio di contratti Mediaset con seggi, ribalte televisive con cariche pubbliche, quando non si tengono per sicurezza tutte e due le entrate. Perché la «Res publica» è diventata cosa privata, come forse era sempre stata, ma senza più infingimenti, senza grigi intermediari e grandi burocrati. Dal produttore al consumatore: questo non è il governo del mercato, è il mercato del governo, al quale si vuole che la giustizia faccia da palo.

NATALE 2001, SOBRIO O SON DESTO?

Letizia Paolozzi

Ipsos (una delle più importanti società italiane a condurre ricerche di mercato), dice che già nei primi mesi del 2001, nell'Osservatorio internazionale sulla comunicazione, si

Sicilia

Il centrodestra dà via libera sulle coste alla sanatoria e a 150 alberghi

ZEGARELLI A PAGINA 11

era ragionato di «sobrietà», chiamata «nuovo umanesimo». «Nuovo umanesimo», in fondo, è la lavastoviglie a tempo della Ariston o la domanda di servizi veloci, leggeri, dalle modalità interattive. Oppure Armani che mette un fiore, una rosa sull'abito lineare, tale da fargli assumere - spiega Laura - «una particolare narrativa». Negletti i vestiti «vintage», la cucina rustica, persino il regalo di matrimonio passa un brutto quarto d'ora. Ne denuncia la spaziazione Manuela Berto, negozio di mobili e oggetti Déco.

Nel suo Le Troc il cliente compra solo cose utili. «Niente più vasetti o cornici d'argento. I testimoni di nozze si mettono insieme per l'acquisto di sei sedie.

SEGUE A PAGINA 31

il Prestito Personale.

da 3 a 15 milioni entro 1 ora da quando entri nel Punto Forus

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

NO PROFIT - VOLONTARIATO a Pagina 29

DOMANI

LE RELIGIONI



giustizia

Giornata di attacchi e smentite. «Sono con te», ma il premier lo mette fuori dall'esecutivo

Il sottosegretario dimissionario Carlo Taormina ieri a Roma attorniato dai giornalisti Sambucetti/Ap

Enrico Fierro

ROMA E adesso che farà l'avv. prof. on., ormai ex sottosegretario, Carlo Taormina? «Che fare? E che sono Lenin? Io non sono un pellegriano. Io non campo di politica. Sono un professionista che ha costruito le sue fortune, la sua immagine, la sua vita sul lavoro. Cosa farò domani non è un problema mio». Risponde così in mattinata a chi gli poneva domande sul suo futuro l'avvocato-kamikaze, come lo ha ribattezzato Achille Occhetto. Falsa modestia. Perché su una cosa non sbaglia l'onorevole Taormina: la sua nuova collocazione dopo le dimissioni, la bagarre al Senato e la lettera di revoca del presidente del Consiglio, è affare, nell'ordine, di Silvio Berlusconi, di Forza Italia e dell'intera maggioranza di governo, compresi i riluttanti uomini di Fini e quegli schifilosi dei nuovi dc. Tutti insieme adesso devono affrettarsi a trovargli una collocazione più che onorevole. All'uomo che più di tutti ha saputo rappresentare la linea del Polo in materia di giustizia e di regolamenti di conti con magistrati e giudici disobbedienti, non basta l'applauso finale con i senatori della maggioranza tutti in piedi. Quella è roba buona per arricchire l'album dei ricordi, ci vuole altro per calmare uno come Carlo Taormina. Uno che, sia chiaro, da questa battaglia vuole uscire vincitore. «Sarà il nuovo Presidente della Commissione affari costituzionali della Camera», dice sicuro di saperla lunga Carlo Vizzini, «è già tutto deciso, ho sentito il Presidente pochi minuti fa». «Se andrà lì - profetizza Massimo Brutti, dei ds - farà altri danni». «Nessuno mi ha chiamato e nessuno mi ha chiesto nulla. Io sono nel mio ufficio e sto lavorando, la mia sostituzione non è all'ordine del giorno», replica visibilmente infastidito dai boatos che da palazzo Madama rimbalzano a Montecitorio. Donato Bruno, forzista e presidente, molto in bilico, della Commissione. Il cambio prevede il passaggio di Bruno all'Interno, al posto di Taormina, poltrona ambita anche dal Ccd-Cdu, che al Viminale non ha un suo uomo, in tal caso Bruno potrebbe essere spostato, sempre come sottosegretario, agli Esteri, al posto di Roberto Antonione, capo della macchina organizzativa di Forza Italia. Un balletto che somiglia molto ad un rimpasto, ma va bene così: purché si liberi quella benedetta poltrona.

Ma deciderà Berlusconi in persona: lui deve far quadrare il cerchio. Se vuole evitare le ire del sottosegretario che in 174 giorni di governo, 4176 ore, 250560 minuti, ha fatto vedere i sorci verdi a governo e maggioranza, senza che nessuno riuscisse a fermarlo in tempo. «Quali ricatti esercita Taormina su Berlusconi?», si era chiesto giorni fa il senatore Giuseppe Fioroni della Margherita. Nessuna risposta, solo repliche al curaro.

L'unica cosa certa è che l'uomo è fortissimo, tanto da aver tenuto tutti



L'avvocato tiene in ostaggio il governo fino all'ultimo

«Se perdo io perdono tutti...». Per lui la presidenza della commissione Affari costituzionali

sulla corda fino alla fine. Anche ieri. Ore 15,46: le agenzie battono la notizia delle dimissioni del sottosegretario. Ore 15,52: le agenzie battono la «categorica smentita» del sottosegretario medesimo. Ore 16,30: inizia la seduta e la scena mostra un Presidente Pera irritatissimo con i ministri Castelli e Scajola che gli sussurrano cose all'orecchio. Qualcosa proprio

non va. L'uomo Taormina è scaltissimo, al punto di essere riuscito a trasformare il suo caso nel caso Castelli. Nel caso, cioè, di un ministro di Giustizia che ha messo di nuovo in subbuglio Csm e magistrati. Altro che appello di Ciampi alla pacificazione. «Una parte della magistratura fa lotta politica con i processi. Ci sono due leader

della maggioranza, Berlusconi e Bossi, che sono stati ingiustamente messi sotto inchiesta. Esiste una magistratura contigua alla sinistra se non interna ad essa». Note armoniose, per le orecchie di Taormina. Le stesse usate dal sottosegretario-ammazza-giudici nella sua lettera a Berlusconi. Sette cartelle, 210 righe di fuoco, che iniziano con un appello: «mpiccatevi pure, ma dopo aver obiettivamente riflettuto sulle drammatiche esperienze vissute negli anni novanta sulla mia pelle, che mi hanno segnato dentro in maniera ormai indelebile». E continuano con la denuncia «delle sistematiche aggressioni da cui sono stato fatto segno da una sinistra ormai tutta

giacobina ed intenta a non perdere l'egemonia su alcuni magistrati militanti di comprovata fede giustizialista per sferrare il secondo attacco onde riappropriarsi del potere attraverso la via giudiziaria». E poi il «testamento» finale: «Mi batto e mi batterò sempre, perché disonesti, incapaci o politicizzati non facciano parte dell'ordine giudiziario». Infine la sua testa offerta direttamente a Berlusconi: «Metto a disposizione il mio mandato nella certezza, Signor Presidente, che il mio sacrificio valga a far sì che questo Governo possa essere additato, nella storia della Repubblica, per aver restituito ai cittadini la piena fiducia nella vera giustizia».

La «gente è con me», aveva ripreso per tutta la mattinata. Passata al Campidoglio, a parlare in un convegno dell'Onu di rifugiati e asilo politico, e alla Camera, alla buvette. Qui, di fronte a una tazza di tè bollente, frecciate al veleno per amici ed ex amici. «Ho sentito Berlusconi e mi ha espresso la sua solidarietà, ma gli altri...». Che mondo di ingrati. L'ancora sottosegretario pensa al voto al Senato, fa la conta di chi gli ha voltato le spalle e si mostra più che pessimista. «An è decisa a sfondarmi», si, proprio il verbo che usò Tonino Di Pietro ancora in toga («io quello lo sfondo», ma si riferiva a Berlusconi), Fini è il più oltranzista». E i

democristiani? «No, loro loro non lo sono». Ma i numeri sono numeri e «mi attendo la sfiducia, certo che arriverà». Ma attenzione, «io perderò, ma sarò il solo a perdere? La gente è con me, e ho sentito questa mattina Berlusconi che mi ha detto che sono anche loro inondati di messaggi a mio favore. «Il Paese è con te», mi ha detto... Questa volta il popolo dei fax si mobilita per noi, è contro i giudici rossi, ma questo per favore non scrivetelo».

Che delusione gli amici, «e io che li ho difesi tutti... E li ho pure fatti assolvere». Buttiglione dice che sono un «soldato indisciplinato che va punito», bravo, ma io ricordo che «eravamo insieme davanti all'Ucciardone dove era incarcerato Mannino che gli era venuto il cancro, ho difeso Gava, incarcerato nonostante avesse avuto un ictus, e ho difeso anche Andreotti, a Palermo e a Napoli... Ma nessuno di loro si è fatto vivo per esprimermi almeno con una telefonata la sua solidarietà».

Taormina si sente come il personaggio de «I soliti ignoti», «mi hanno rimasto solo sti quattro c...», «ma non mi importa, il mio onore è salvo, ho fatto quello in cui credo, ho combattuto contro quelle che considero ingiustizie». Ma, a dissipare amarezze e voltaggiaccia è arrivata la «sorpresa» di Berlusconi. Il gran regista di questa vicenda. «Io ho scritto la sceneggiatura e io conosco il finale», dice ai giornalisti. E il finale è da brividi: l'intero Senato piegato ai desiderata della maggioranza e del governo grazie a un «marchingegno istituzionale», un Guardasigilli che straccia l'appello di Ciampi e promette «pubblici ministeri subordinati al ministro». Un film scritto direttamente da Silvio Berlusconi per salvare la faccia del «suo» avvocato.



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ieri al Senato accanto al ministro dell'Interno Claudio Scajola Giambalvo/Ap

Aldo Varano

ROMA E' soddisfatto Gavino Angius, presidente dei senatori Ds. Nella giornata alle spalle ha raggiunto proprio gli obiettivi che l'intero Ulivo, tutta l'opposizione ed i Ds si attendevano. Ed Angius di questo non ne fa certo un mistero. Scandisce: «E' successo esattamente questo: abbiamo ottenuto una vittoria».

Perché? «Perché Taormina è stato cacciato dal governo. Mandato via. Era ciò che volevamo ed è ciò che abbiamo ottenuto dopo le gravi dichiarazioni che aveva fatto oltraggiando la magistratura con toni e argomentazioni inaccettabili in qualsiasi paese civile».

Il Polo ha cercato di salvare la faccia cercando di trasformare il «processo» (tra virgolette) a Taormina in un processo (senza virgolette) ai magistrati?

«Sì, ci hanno provato. Su Taormina si sono dati alla fuga. In realtà né il governo né la maggioranza hanno ac-

ettato un dibattito di merito sulla mozione da noi presentata e hanno cercato di alzare il tiro contro la magistratura italiana. Ma questo si è rivelato per loro un boomerang. Le dichiarazioni in aula del ministro Castelli contro i giudici e la magistratura sono state di incredibile gravità, una cosa assai inquietante che turba l'opinione pubblica e farà pagare un prezzo a tutto il centrodestra».

Prenderete iniziative su questo punto?

«Intanto, serve una riflessione. Si

Il governo s'è dato alla fuga non affrontando il dibattito. La maggioranza scricchiola



tratta di capire se siamo in presenza di un atto sconsiderato, fatto da un ministro che chiaramente e con tutta evidenza non è preparato alla funzione che assume, o se siamo in presenza di una strategia più ampia che la destra italiana e il governo hanno messo in campo contro la magistratura. Una strategia che prevede una sorte di sottomissione degli atti della magistratura alla volontà dell'esecutivo. E' un punto questo che valuteremo subito e con molta attenzione».

Berlusconi dal cantiere della galleria Firenze Bologna ha rivendicato la regia di questa giornata. Ha garantito agli italiani una riforma per una giustizia giusta. Che messaggio è?

«Non capisco che tipo di annuncio sia. Il giusto processo è già stato approvato dal Parlamento. Temo che per Berlusconi i processi giusti siano solo quelli in cui lui viene assolto».

Lei dice: un successo. Tutta l'opposizione era convinta sull'obiettivo di allontanare Taormina dal governo. L'unità è ser-

vita? Ha pesato?

«Moltissimo. L'unità dell'opposizione è condizione fondamentale anche se non sufficiente per ottenere risultati. La verità è che su Taormina c'è stata anche una alta qualità politica, un profilo elevato delle nostre argomentazioni. Non solo di contestazione degli atti del sottosegretario, ma anche di difesa dell'autonomia della magistratura e delle prerogative del Parlamento. Un intervento, quello dell'Ulivo, quello dei Ds, sempre teso a distinguere nettamente le competenze e le sfere di autonomia della magistratura italiana dal potere politico. Questo ha consentito anche di far breccia nella fila della maggioranza. Non si può sottacere che personalità importanti della maggioranza non se la sono sentita di difendere ciò che non poteva essere difeso».

Sul caso Taormina s'è scaricato un disagio più ampio che non era riuscito a emergere su rogatorie, falso in bilancio, rientro dei capitali e via elencando o ha giocato solo l'indi-

la nuova classe

Domenica 25 novembre il direttore dell'Unità ha dedicato il fondo ad Enrico Morando, che aveva avuto l'ardire di parlare di un «eccesso di giustizialismo» manifestatosi, in una fase della vita politica del paese, anche nel Pci-Pds-Ds.

Furio Colombo si è infuriato e, in quel fondo, ha comunicato ai suoi lettori che per la «Garzantina» la parola «giustizialismo» ha un solo riferimento, il peronismo argentino. E spiega che non si usa una parola «sbagliata» per colpire i magistrati che hanno fatto il loro dovere, e le persone che hanno sostenuto la causa di quei magistrati. «Giustizialismo» è la parola «sbagliata», dice il direttore, messa in circolazione da Berlusconi e i suoi sodali e usata, a sinistra, dai manutengoli del cavaliere.

Il manutengolo, preso di mira nel fondo domenicale, ha scritto una lettera argomentata al direttore dell'Unità sulle ragioni per cui aveva criticato il suo stesso partito sul tema del giustizialismo.

E, polemicamente, ricorda che lo Zingarelli, a proposito del giustizialismo, non si ferma al peronismo, ma aggiunge che nel lessico giornalistico significa «tendenza ad utilizzare la magistratura per obiettivi politici».

Noi pensiamo che quella parolaccia fa soprattutto riferimento a una giustizia sommaria che sottovaluta le garanzie.

Ma Furio Colombo scrive: «Davvero qualcuno che non ha a cuore le vicende personali e politiche di Berlusconi può condividere la grave affermazione contenuta nel dizionario Zingarelli?». E siccome ritiene che Morando la condivida, dice che la sua lettera non merita una risposta.

Abbiamo l'impressione che il direttore non abbia argomenti per replicare ad altri argomenti. E non potendo mettere all'indice lo Zingarelli scomunica Morando. Nemmeno nell'Unità degli anni Cinquanta si arrivò a tanto.

Emanuele Macaluso
su Le Ragioni del socialismo

Il capogruppo Ds al Senato rivendica la battaglia parlamentare: «Pera? Forse non sapeva quanto stava per dire Castelli»

Angius: se n'è dovuto andare, una nostra vittoria

gnazione sulle sue dichiarazioni?

«Ho scritto nei giorni scorsi, proprio sull'Unità, che siamo in presenza di un malessere più profondo. Nella maggioranza e perfino dentro il governo. La luna di miele è finita. Siamo ormai entrati in un'altra fase. Ora contano gli atti del governo, il profilo e la qualità della sua proposta e anche lo stile. Siamo a una specie di bilancio anche nei rapporti tra governo e opinione pubblica. I miracoli annunciati non ci sono. Il comando

Le cose dette dal ministro della Giustizia sono di incredibile gravità Pagheranno un prezzo per questo



unico decisionista comincia a scricchiolare. Accade anche perché è stata imposta una sfilza di leggi: successioni e donazioni, falso in bilancio, rogatorie, rientro dei capitali, cancellazione dell'antiracket... Insomma, siamo in presenza di un abbassamento del livello di legalità del paese. Questo è un tema che interessa l'opinione pubblica perché rende più insicuro il nostro paese, rende più debole il nostro contrasto alla mafia, alla criminalità organizzata e al terrorismo, fa cadere la credibilità internazionale dell'Italia. Tutto questo preoccupa anche pezzi della maggioranza che giustamente temono che su questa base si possa creare una crisi nel rapporto tra maggioranza e opinione pubblica».

Lei ha polemizzato col presidente Pera. Ieri per la seconda volta in un passaggio importante è stato messo in discussione il modo in cui si è mosso il presidente del Senato. C'è un problema?

«No, non c'è un problema. Consi-

dero queste polemiche, almeno fino a questo momento, fisiologiche. Capisco che nella convulsa gestione della giornata ci possano essere stati fraintendimenti o errori».

Solo un problema di inesperienza del presidente del Senato?

«Mi auguro che si tratti solo di questo. Avremo modo di verificare nelle prossime giornate. Per esempio non so se il presidente del Senato si potesse aspettare o prevedere un intervento di quella violenza incredibile di attacco alla magistratura italiana fatto dal ministro della giustizia. C'è da dire che la giornata è stata segnata dalle dimissioni di Taormina ma anche da questo gravissimo intervento del ministro della giustizia. Difficile prevedere che il presidente del Senato potesse essere informato di ciò. Probabilmente si sarebbe dovuto cautelare, avrebbe dovuto cautelare di più l'opposizione. Valuteremo nei prossimi giorni. Mi auguro, su questo punto, che si sia trattato solo di una giornata difficile».

mercoledì 5 dicembre 2001

oggi

rUnità | 3



Il capogruppo dei Ds a Palazzo Madama Gavino Angius ieri al Senato durante il dibattito Monteforte/Ansa

Marcella Ciarnelli

ROMA L'opposizione ha vinto la sua battaglia. L'avvocato Carlo Taormina ha rimesso il suo mandato di sottosegretario con una lunga lettera al presidente del Consiglio che ha già preparato il decreto per l'accettazione delle dimissioni da sottoporre, giovedì, al Capo dello Stato al suo ritorno dal Portogallo. Il suo incarico è durato solo sei mesi. Questa resta ed è la notizia di una giornata parlamentare che ha avuto un andamento convulso. A tratti molto tesa. Che la maggioranza, in cabina di regia, ha cercato di piegare ancora una volta ai propri interessi, scrivendo il copione di una «telenovela» come l'ha definita lo stesso presidente del Consiglio, che prevedeva anche «un finale a sorpresa». Che non c'è stato. Il documento che il Polo aveva già pronto sui temi della giustizia e che avrebbe voluto proporre all'aula subito dopo aver liquidato la questione Taormina con il «colpo di teatro» delle dimissioni in diretta tv, e magari anche chiedere che fosse votato, è restato nelle cartelline dei ministri. Steso con cura, punto per punto, prima che le dimissioni del sottosegretario venissero ufficializzate, potrà essere portato alla discussione solo oggi, alla ripresa dei lavori. Avendo a fronte quello che l'Ulivo sta preparando in queste ore e che conterrà critiche e risposte al discorso tenuto in aula dal ministro della Giustizia, Castelli. La presentazione del documento che, come quello dell'opposizione, potrà essere proposto come mozione e, quindi, votato nella seduta odierna, era l'ultimo tassello di un puzzle messo insieme con cura dal Polo per cercare di volgere a proprio favore una giornata che, comunque, segnava una sconfitta dell'esecutivo. Tant'è che lo stesso Berlusconi aveva scelto di non essere presente in aula.

Il copione è andato avanti come previsto. Con la sceneggiatura di Taormina che a Montecitorio, fino a poco prima del dibattito a palazzo Madama, andava tuonando che mai e poi mai si sarebbe dimesso. E con il ministro Castelli che preparava il lungo intervento con cui aveva avuto ordine di tenere impegnati senatore e Paese, per preparare la scena al ministro Scajola che avrebbe dovuto leggere la parte della lettera del sottosegretario in cui veniva annunciata la «messa a disposizione dell'incarico». Parla di tutto, di più il titolare del dicastero di via Arenula. Con la imperizia politica tipica dei leghisti dimentica spesso il rispetto che deve al suo ruolo. Volano parole grosse, con la sinistra è scontro. E pur avendo tagliato di alcune cartelle il discorso, alla fine parlerà per quaranta minuti. Di tutto per cercare di non affrontare il tema all'ordine del giorno. E più volte lo stesso presidente del Senato sarà costretto a richiamarlo all'argomento che deve trattare.

Ma lui insiste sul «quadro generale» per non affrontare un particolare che tale non è. Disquisisce sullo stato della giustizia in Italia, sul «ruolo politico» di alcuni magistrati «vicini alla sinistra e forse interni ad essa». Preannuncia, tra gli applausi della destra, possibili azioni disciplinari senza dire nei confronti di chi, ma che potrebbero riguardare il procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli a proposito di alcune sue dichiarazioni sulla nuova legge sulle rogatorie, anche se il magistrato ha smentito di aver avuto qualsiasi comunicazione ufficiale. Fa un po' di inconsapevole autolezionismo ricordando che «Taormina ha sollevato un problema reale poiché in Italia ci sono due eminenti leader della maggioranza, il premier Silvio Berlusconi e il ministro Umberto Bossi, che hanno subito centinaia di procedimenti». Un dato, a suo dire, oggettivo che servirebbe a dimostrare che «una parte della magistratura vuole fare lotta politica non con i legittimi metodi della democrazia ma attraverso l'azione giudiziaria, per arrivare al ribaltamento della volontà popolare».

Il primo ministro aveva annunciato un colpo a sorpresa. Ma non è ancora finita se si arriva ad un voto sulla mozione



Scajola legge la lettera inviata dal sottosegretario. Pronto il decreto per la revoca dell'incarico. Giovedì la firma di Ciampi



Di Cagno: leso il principio della separazione dei poteri

ROMA «L'ufficializzazione da parte del ministro della Giustizia della generica e indimostrata accusa di utilizzo a fini politici della funzione giurisdizionale contribuisce drammaticamente a screditare la magistratura».

Così il consigliere laico del Csm Gianni Di Cagno (Ds) commenta le dichiarazioni del ministro Castelli.

Secondo Di Cagno «non è previsto che il Parlamento si sostituisca ai giudici di appello e censuri le sentenze. Questi comportamenti ledono il principio della separazione dei poteri». Contro provvedimenti giudiziari «che si ritengono errati» - ricorda il consigliere - possono essere attivati gli strumenti dell'impugnazione; mentre di fronte a provvedimenti «ritenuti abnormi, il ministro della giustizia può promuovere azione disciplinare a carico dei magistrati» perché - sottolinea Di Cagno - «questi sono i rimedi costituzionalmente previsti».

Quanto invece all'ipotesi avanzata da Castelli di sottoporre il pm al controllo dell'esecutivo così come avviene in Gran Bretagna, Di Cagno si dice «perplesso»: «Al ministro forse sfugge che in Gran Bretagna la figura del pm non esiste».

Taormina si dimette, Castelli minaccia

Il ministro della Giustizia pronto ad agire contro Borrelli. Pera impedisce il dibattito

E ribadisce la necessità di arrivare a rapide riforme. Ma del mandato d'arresto europeo non se ne parla se non per i reati di terrorismo. E se gran parte dell'Europa chiede il contrario al Guardasigilli non interessa, perché quella che si è espressa «non è stata l'Europa ma la sinistra europea».

Il presidente Pera riesce a malapena a farlo proseguire. L'opposizione non gliene fa passare nessuna. E il ministro perde le staffe e lancia gravi ac-

cusce. Al collasso sembra lui più che il sistema giudiziario che ha descritto con dovizia di particolari. Ed arriva anche a insinuare il dubbio che il senatore diessino Calvi che sventola alcuni fogli «abbia forse trafugato qualche documento dal mio ministero...». Dopo anche per il presidente che lo richiama: «Ministro, non c'è bisogno di provocazioni». E che tutto l'intervento è una provocazione. Studiata ad arte per aprire la strada all'annuncio di

Scajola. Che prende la parola e legge l'ultima parte della lettera con cui Taormina risolve il problema a Berlusconi. Lascia l'incarico avendo molto di più in cambio.

All'opposizione non è stato dato intervenire. Lo potrà fare solo dopo la riunione dei capigruppo, convocata in gran fretta dal presidente Pera, cui l'Ulivo non ha partecipato per protesta. «Oggi nell'aula del Senato si è consumato un oltraggio alla sovranità del

Parlamento e alla indipendenza della magistratura» ha detto con forza il capogruppo Ds Gavino Angius. «C'è stato -ha aggiunto- qualcosa di intollerabile, un marchingegno procedurale che lede gravemente il nostro ordinamento e che richiede l'intervento delle autorità istituzionali più alte di questo Paese». Non è da escludere che nei tempi e nei modi dovuti la maggioranza di governo si troverà ad affrontare un'altra mozione di sfiducia.

la nota

SE IL SENATO SI TRASFORMA IN UN TEATRINO

Pasquale Cascella

Piccoli Taormina crescono all'ombra dello scranno più alto del Senato, visto che sotto lo sguardo imperturbabile del presidente Marcello Pera, preoccupato più di contenere le legittime proteste dell'opposizione che di garantire il rispetto delle regole democratiche, un ministro della Giustizia ha cercato di conservare la poltrona facendo il verso al sottosegretario intanto costretto a togliere il disturbo.

Il prezzo più alto della mediocre telenovela, di cui Silvio Berlusconi si è vantato di essere il «regista» andata in onda ieri in diretta tv, è stato pagato dalle istituzioni arbitrariamente trasformate in set per lo show. Qualcosa, però, non deve aver funzionato nella sceneggiatura. Forse perché il copione è stato lasciato fin troppo nelle mani di Carlo Taormina, pur di ottenere quelle dimissioni senza le quali il finale caro al presidente del Consiglio avrebbe conosciuto tutt'altra «suspence». Prova ne sia che, ancora alle 15,20 di ieri, il portavoce di An, Mario Landolfi, si incaricava di avvertire il sottosegretario in vena di nuove insinuazioni e avvertimenti (questa volta sulle stragi di piazza Fontana e di Bologna, dopo quelli su certe «carte» riguardanti la cerchia di amici del presidente del Consiglio) che i senatori del gruppo non avrebbero partecipato al voto. Quindi, avendo l'astensione al Senato valore di voto contrario, Taormina sarebbe comunque stato bollato dalla «sfiducia».

Dunque, il sottosegretario della discordia si è dimesso, o meglio: ha messo a disposizione il proprio mandato che Berlusconi si è premurato di accettare, perché aveva già perso la sua partita personale. «Meglio tardi che mai», per dirla con Francesco Rutelli. L'opposizione ha centrato il bersaglio: senza la mozione di sfiducia, Taormina non si sarebbe smosso, e avrebbe continuato a offendere i poteri dello Stato negli stessi termini sprezzanti e arroganti usati per quindici giorni di fila.

Il punto, allora, è esattamente quello segnalato ieri mattina, dall'allora ancora sottosegretario reduce da un colloquio telefonico con Berlusconi: «Io perderò, ma sarò il solo a perdere». In effetti, Taormina è riuscito a trascinarsi appresso molti filistei. Tutti quelli che si sono prestati a rendergli l'onore politico nella sfida ultima alla concezione democratica della separazione dei poteri. A cominciare dal rapporto tra il potere esecutivo e quello legislativo che il presidente del Senato ieri ha inopinatamente messo a repentaglio.

Delle due l'una. Se Pera sapeva

che le «comunicazioni» dei ministri Castelli e Scajola non riguardavano più l'oggetto dell'ordine del giorno, vale a dire la sfiducia del sottosegretario perché questo si era già messo da parte, allora ha consumato uno strappo verso l'assemblea rendendosi complice della maleducazione di quella plateale messinscena.

È andata in onda, invece, una dilettantesca commedia degli equivoci. Con il presidente che richiama i senatori dell'opposizione a non interrompere il ministro della Giustizia che se ne andava per la tangente, perché tanto avrebbero avuto «modo e tempo per intervenire», proprio mentre le agenzie di stampa battevano il testo del documento della maggioranza costruito ad arte sulle «interventive dimissioni dal governo del sottosegretario Taormina». Se il copione è saltato è solo perché l'opposizione si è rifiutata di recitare la parte che gli era stata assegnata dal ribaltone istituzionale: zittito in aula da un presidente che, «sorpreso» dalla comunicazione del ministro dell'Interno sulla rinuncia del sottosegretario sospendeva i lavori dell'assemblea e convocava la conferenza dei capigruppo, il centrosinistra ha manifestato la propria protesta non partecipando alla ridefinizione dell'ordine del giorno dell'aula. Solo a questo punto il presidente Pera ha avuto un sussulto, non avallando il tentativo della maggioranza di «passare» subito ad altro.

A cosa? Alle «comunicazioni» del governo sulla giustizia, presentate non più zuppa ma come pan bagnato, visto che il ministro Castelli si è semplicemente preoccupato di coprire le dimissioni del sottosegretario con le stesse argomentazioni contro quella parte della magistratura che si muoverebbe con «fini di lotta politica» perché «contigua alla sinistra, se non interna ad essa», non solo sul piano nazionale ma addirittura a livello europeo. C'è solo da chiedere come mai, se Taormina ha ragione, il ministro non l'abbia difeso o non ne abbia seguito le sorti. Ci sarà modo di chiederlo oggi, al ministro e alla maggioranza. Così come si potrà chiedere conto di quel «secondo attacco» al presidente del Consiglio su cui Taormina ha ricamato l'addio al Viminale. In un dibattito finalmente vero e non truccato, presidente Pera permettendo.



Marcello Pera, Presidente del Senato Monteforte/Ansa

Il capo della Destra preferisce tagliare nastri e pregare

C'era un invitato di pietra al tavolo del governo di Palazzo Madama. E non di poco conto peraltro in una compagine governativa già presente a ranghi ridotti. Mancava proprio il capo dell'esecutivo che, nel giorno della verità sul caso Taormina, ha scelto di andare in giro per l'Italia e poi per Roma, piuttosto che stare al suo posto. Un dibattito per qualche verso in contumacia quello che si è svolto al Senato. Silvio Berlusconi ha scelto di non esserci. Di lasciar portare avanti alle sue controparti il copione di cui lui già conosceva il finale «come un buon regista di telenovela».

Ministri sotto i riflettori incandescenti e lui, il premier, pur amante delle luci della ribalta istituzionale che ha rinunciato alla scena ed ha scelto di partecipare ad una sorta di «battaglia del grano» pur sul versante delle grandi opere che, d'altra parte, sono un'altra sua innegabile passione. Eccolo, così, all'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria della Raticosa, sulla linea ad alta velocità tra Bologna e Firenze. In gran forma, come se a Roma non stesse accadendo nulla che lo riguardasse, ha scambiato battute con gli operai che gli hanno anche tagliato la cravatta, secondo una usanza beneaugurante. E a chi gli ricordava che a qualche centinaio di chilometri poteva cadere anche la solidità del suo governo, non trovava di meglio che nascondersi dietro una «suspence» che tale non era visto che l'itinerario lo aveva già tracciato e pur da lontano

continuava a tenere in mano ben saldi i fili della questione.

Come doveva andare a finire lui l'aveva concordato nei dettagli. L'esecuzione è stata lasciata ai «colonnelli». Il capo si è concesso un pic nic, a base di prosciutto e dolci, con gli eletti di Forza Italia in Emilia Romagna, in un agriturismo di Monghidoro. Una riunoncina tra amici per conoscere la situazione del partito in quella zona e per criticare l'assenza del presidente della Regione, il diessino Vasco Errani, pur rappresentato dall'assessore ai Trasporti, senza rendersi neanche conto che lui proprio in quel momento stava delegando ad altri ben altra situazione. Vuoi mettere un diaframma con un sottosegretario che rischia di cadere sotto i colpi dell'opposizione e minaccia di trascinare con sé l'intero governo.

Nella giornata della latitanza c'è stato il tempo anche per due momenti mistici, di raccoglimento. Una cerimonia religiosa, sempre in quel di Monghidoro, e poi, a conclusione di giornata, una partecipazione alla veglia nella Sinagoga di Roma «come padre a condividere l'angoscia, le sofferenze il dolore e lo strazio di tanti padri, madri e famiglie» terminata con un pastorale saluto: «Che Dio vi benedica». Un sospiro di sollievo, al calar della sera. Tra tagli di nastri e preghiere le ore sono passate. E il macigno Taormina è stato tolto dai binari.

M.C.

Nel luglio scorso i primi articoli sul sottosegretario pescato a fare l'avvocato in un processo ad un presunto boss di mafia

Il caso dopo le rivelazioni dell'«Unità»

Fabio Luppino

ROMA Perché si arriva a chiedere le dimissioni di un sottosegretario della Repubblica che, in quanto tale, ha giurato nelle mani del capo dello Stato, di cui, dunque, non si dovrebbe dubitare se non per gravi motivi? Nella foga della giornata, in effetti, si rischia di perdere il fatto originario, ciò che sta alla radice della mozione contro Carlo Taormina.

Il centrosinistra non è arrivato a presentare una mozione chiedendo la revoca del sottosegretario agli Interni così, tanto per usare un termine molto in voga di questi tempi, per puro «giustizialismo». No. L'avvocato Carlo Taormina ha cominciato a far parlare di sé qualche settimana dopo aver assunto l'incarico di governo. E

non per le sue dichiarazioni contro i magistrati, pensiero noto, ma non proprio coerente con il Taormina che li difendeva dalle invettive di Berlusconi tre anni fa. L'avvocato-sottosegretario è stato scoperto da un cronista politico di questo giornale nel luglio scorso ancora in aula, a Messina, a difendere un presunto boss di mafia. Questo solo qualche giorno dopo sue pubbliche dichiarazioni di aver lasciato la professione per dedicarsi interamente al suo nuovo incarico politico-ministeriale. Il caso Taormina è stato posto all'attenzione dell'opinione pubblica dall'«Unità». Così come quello del ministro Frattini, placidamente impegnato a fare arbitri, di cui si conoscono i lauti riconoscimenti: Frattini ha sempre respinto gli interrogativi sui suoi compensi, ma l'altro ieri ha preferito fare pubblica dichiarazione per far sapere all'opinione pubblica che in quanto ministro si

astiene dal fare arbitri.

Non era tenuto, lo ha fatto. In luglio, dopo le rivelazioni dell'«Unità» c'era addirittura Fini a difendere in aula l'avvocato-sottosegretario. Altri tempi. Ma Taormina, dopo ulteriori pubbliche dichiarazioni fu ancora una volta pizzicato dall'«Unità» a fare l'avvocato in un altro processo per un suo assistito.

Poi l'uomo, senza difese plausibili, ha cambiato terreno e ha preso ad usare la clava contro la magistratura. Coperto da Berlusconi e da tutto il governo. Fino a dichiarazioni che hanno provocato una ferma presa di posizione del presidente della Repubblica, rimasto in rispettoso silenzio per settimane. Il capo dello Stato ha chiesto il rispetto dell'autonomia della magistratura. Cosa dirà ora dopo le dichiarazioni di Castelli, rese in Parlamento?



Umberto De Giovannangeli

Prigioniero a Ramallah. Chiuso nella morsa di acciaio dei tank con la stella di Davide che assediano la città. La morte ha bussato alla porta di Yasser Arafat. Sottoforma dei razzi aria-terra, almeno cinque, sparati dagli elicotteri «Apache» contro il «Moqata», il quartier generale del leader palestinese. L'attacco scatta improvvisamente in mattinata. I due «Apache» sbucano dal nulla. Silenziosi e micidiali. Scendono alla quota prevista, inquadrano l'obiettivo, e fanno fuoco. I razzi si abbattono sulla piccola stazione di polizia situata a uno degli ingressi della «Moqata». Sono le 10.30 (le 9.30 in Italia). I razzi forano le pareti del basso edificio a un piano ed esplodono all'interno, distruggendo tutto. Ma nessuno degli agenti palestinesi era nel locale. L'inferno alberga a Ramallah. E con esso il caos che esplose subito dopo i razzi israeliani.

Le ambulanze del vicino ospedale «Khaled» partono a tutta velocità per portare soccorso, ma fanno fatica ad aprirsi la strada. Il suono lancinante delle sirene è coperto dalle urla disperate della gente. Due agenti rimangono feriti leggermente dalle schegge. La paura individuale si trasforma in angoscia collettiva quando si diffonde la notizia che al momento dell'attacco degli «Apache» israeliani nel quartier generale si trovava Arafat. «Ween el-raï, ween el-raï», «dov'è dov'è il presidente», domanda urlando un poliziotto. La risposta tarda ad arrivare, facendo temere il peggio. Poi, giunge la risposta rassicurante di un suo compagno: «Mabsut», «sta bene», dice il giovane in divisa abbracciando Ahmed, il poliziotto. Centinaia di palestinesi si riuniscono attorno al «Moqata». La rabbia per l'aggressione israeliana si scioglie in grida di gioia quando da un teleschermo appare il volto di Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp è uscito illeso dall'attacco, avvenuto a poche decine di metri dal suo ufficio dove abitualmente riceve gli ospiti stranieri. Dopo essere rimasto al riparo per oltre un'ora in un luogo protetto, Arafat rilascia una intervista alla rete televisiva americana «Cnn». Sorride, Arafat, ma le sue mani tremanti raccontano di un uomo provato, al limite delle sue forze. Dopo essere umiliato con la distruzione dei suoi elicotteri, ora Arafat è in libertà vigilata in quella prigione a cielo aperto che è tornata ad essere a Ramallah. E questo non è che l'inizio, comunica un portavoce dell'esercito israeliano: l'escalation militare si intensificherà nei prossimi giorni.

Il leader palestinese «usa» la «Cnn» per lanciare un messaggio agli americani e all'Amministrazione Bush. «Sharon non vuole che il processo di pace abbia inizio», scandisce Arafat, accusando il premier israeliano di aver innescato una escalation militare per sabotare la lotta intrapresa dall'Anp contro il terrorismo degli integralisti di Hamas e della Jihad. La calma torna dopo qualche ora. Ma è una calma apparente,

«Quella scatenata da Israele non è una rappresaglia ma una vera e propria guerra totale contro il popolo palestinese. L'obiettivo è Yasser Arafat e la leadership palestinese. La Comunità internazionale intervenga prima che sia troppo tardi. Se Israele proseguirà i suoi attacchi a esplodere sarà l'intero Medio Oriente». Un grido d'allarme, un appello accorato alla Comunità internazionale perché «fermi la mano del falco Sharon»: è quello lanciato da uno dei più autorevoli ministri dell'Anp: Ziad Abu Ziad. «Israele ha scatenato la sua potenza militare - denuncia Abu Ziad - dopo che le forze di sicurezza palestinesi avevano arrestato decine di attivisti e dirigenti di Hamas e della Jihad. Ma l'obiettivo di Sharon, reso esplicito dal suo proclama di guerra televisivo, non è Ahmed Yassin (il fondatore di Hamas, ndr.) ma Yasser Arafat».

Israele ha dunque scatenato la rappresaglia in risposta agli attentati di Haifa e Gerusalemme.

«Non è una rappresaglia è molto di più: è una guerra totale scatenata contro l'intero popolo palestinese e la sua leadership».

Nel mirino dell'aviazione israeliana sono entrati gli uffici di Arafat.

«E la conferma di quanto abbiamo denunciato più volte: da sempre il vero obiettivo di Sharon e dei falchi israeliani è stato l'annientamento della dirigenza palestinese. Ed ora Israele è passato dalla minaccia all'azione



La colonna di fumo si leva dalla palazzina sede della Autorità palestinese di Gaza

Ahmed Jadallah/Reuters

Missili israeliani sul quartier generale di Arafat

Il capo dell'Anp accusa Sharon: non vuoi la pace. Hamas minaccia nuovi attentati



diretta.

Alla base di questo attacco all'Anp vi è, secondo Israele, il disimpegno, se non addirittura la connivenza, con i gruppi integralisti.

«L'attacco israeliano avviene dopo che la polizia e i servizi di sicurezza palestinesi avevano arrestato decine di attivisti e dirigenti dei movimenti che avevano rivendicato gli attentati di Gerusalemme e Haifa. E tra questi dirigenti arrestati vi sono figure di primo piano di Hamas. Gli attacchi

Non è una rappresaglia ma una guerra totale scatenata contro il nostro popolo



di Sharon vanificano questo sforzo e alimentano solo la rabbia e l'odio verso gli oppressori. La logica che anima Sharon non è quella di chi vuole realmente sconfiggere il terrorismo dando una speranza di pace ai palestinesi, ma è quella di un generale che ha sempre ragionato in termini di rapporti di forza tentando così di risolvere la questione palestinese attraverso il pugno di ferro. Ma questa scorciatoia si rivelerà disastrosa per tutti. È l'occupazione ebraica dei territori arabi la vera fonte del terrorismo».

Un portavoce di Ariel Sharon ha affermato che quei missili sono un «messaggio» ad Arafat.

«Quei missili sono innanzitutto un messaggio al popolo palestinese. Un messaggio devastante lanciato da chi sembra intendere solo le proprie ragioni, assolutizzandole. Sharon esige la sicurezza di Israele ma questa sicurezza si tiene solo se intrecciata al riconoscimento del diritto dei palestinesi a un loro Stato indipendente. Se non si prende atto di questa verità

storica, il terrorismo non sarà mai debellato. Perché potrà sempre usare strumentalmente la sofferenza di un popolo e un desiderio di riscatto che non riesce a trovare sbocchi politici».

L'Anp sembra presa tra due fuochi: da un lato Israele, dall'altro Hamas e la Jihad islamica.

«Come spesso è accaduto, gli opposti convergono in quello che appare un obiettivo comune: annientare la dirigenza palestinese. Ma falliranno nel loro proposito. Perché l'Anp interpreta la volontà della stragrande maggioranza del popolo palestinese. Ed è la volontà di chi non intende distruggere Israele ma solo veder riconosciuti i suoi diritti nazionali. Ciò per cui lottiamo è il ripristino del diritto e della legalità internazionali in Palestina. Chiediamo che si avvii un negoziato di pace serio, fondato sulle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite e chiediamo agli Usa di essere mediatori super partes. Ma nessun negoziato sarà mai possibile sotto le bombe...».

carica di tensione, una calma che sa di guerra. A ricordarlo sono i mastodontici carri armati israeliani che hanno preso posizione a meno di un chilometro dal centro di Ramallah. I blindati si erano spinti l'altra notte fino a cinquecento metri dal «Moqata», come testimoniano i segni profondi lasciati dai cingoli sull'asfalto. In questa zona vivono alcune migliaia di persone, ma l'altro ieri appariva deserta. «A causa del coprifuoco imposto da Israele, ma anche perché abbiamo paura di scendere in stra-

da», dice un'anziana palestinese ai microfoni di «Voce della Palestina», l'emittente radiofonica dell'Anp.

A Ramallah la gente guarda spesso al cielo. Per timore di nuovi attacchi dei silenziosi, micidiali, «Apache». Attacchi che si ripetono per l'intera giornata a Tulkarem (colpita una stazione della polizia e un vicino collegio), a Nablus, Jenin, Qalilya. E, soprattutto, a Gaza. Dovunque è l'Anp, divenuta per Israele un «entità terroristica», il bersaglio degli F-16, i super moderni caccia israeliani

«made in Usa» che affiancano gli elicotteri «Apache». Il bombardamento a Gaza è massiccio, prolungato, devastante. Gli «Apache» e i caccia prendono di mira postazioni delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese, così come nel campo profughi di Khan Yunes. Le vittime del bombardamento di Gaza sono due, uno studente quindicenne, Mohamed Abu Mursa, e un ufficiale delle forze di sicurezza, Mohamed Siam (25 anni). I feriti sono oltre 150 e tra essi una sessantina di bambini di

una scuola colpita da uno dei razzi. Una pioggia di missili si abbatte contro il comando della Sicurezza preventiva palestinese, guidata dal colonnello Mohamed Dahlan. A duecento metri, dopo che il primo missile aveva colpito il bersaglio, gli alunni di una scuola, in preda al panico, sono fuggiti in strada e una sessantina - secondo il direttore dell'ospedale «Al-Shifa» di Gaza - sono rimasti colpiti dalle schegge quando gli F-16 sono ridiscesi in picchiata per lanciare un secondo missile.

Si muore per le bombe, ma anche per la lunga attesa ad un posto di blocco. È ciò che è accaduto a un bimbo palestinese di otto mesi, Teamer Kusnar, morto in mattinata a un posto di blocco israeliano nei pressi di Qalilya, in Cisgiordania, dove i soldati israeliani avrebbero impedito il passaggio alla madre, che intendeva trasportarlo in ospedale. A riferirlo è «Voce della Palestina». Secondo l'emittente dell'Anp, i soldati avrebbero percorso la madre del bimbo, che insisteva per poter superare il posto di blocco. «Siamo solo agli inizi», ripetono fonti militari israeliane. Ma questo inizio non sembra intimorire Hamas che da Beirut ha minacciato nuovi attentati suicidi. E Israele, nonostante la sua potenza militare, torna a tremare.

cerimonia

Veglia alla Sinagoga di Roma Berlusconi: «Sono qui per la pace»

Commozione e sdegno, ieri sera nel Tempio Maggiore, la Sinagoga di Roma, stracolma di giovani con il capo coperto dalla kippah, di bandiere con la stella di David, di rappresentanti delle istituzioni e di personalità del mondo politico e della cultura. Alla cerimonia di commemorazione delle vittime degli attentati terroristici in Israele hanno preso parte il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, anche lui con in testa il copricapo tradizionale ebraico, accompagnato dal sottosegretario Gianni Letta, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il segretario Ds Piero Fassino e il sindaco della capitale Walter Veltroni. A fare gli onori di casa il presidente della comunità ebraica romana Leone Paserman, che loda l'impegno del governo italiano contro il terrorismo e le forze dell'ordine «per il quotidiano impegno nel difenderci». «Sono qui come persona indignata, sconvolta per la strage di tante vittime innocenti: uomini, donne, bambini e giovani che sono la promessa e la

speranza di ogni popolo»: inizia il suo intervento Silvio Berlusconi. «Sono qui come padre a condividere il dolore - prosegue - l'angoscia di tante famiglie, sono qui come eletto dal popolo per ribadire la condanna più assoluta di ogni barbarie e di ogni terrorismo. Sono qui come uomo di governo per riaffermare la nostra volontà di operare concretamente e cercare una luce, una soluzione e tenere viva la speranza. Sono qui, come uomo di governo per riaffermare la nostra volontà di poter costruire finalmente una vera e duratura pace nella giustizia». Ma non c'è aria di pace nella veglia di preghiera. Lo stesso Paserman è pessimista: «Non credo che la pace sia vicina», dice. Secondo il presidente della Comunità ebraica di Roma, l'«Ue» dello stato dei fatti poco può fare per il processo di pace, non ne ha né la forza politica né quella militare e credo che l'unica potenza la mondo che possa fare qualcosa per la pace siano gli Stati Uniti d'America. «Sharon - prosegue - forse finora è stato molto moderato, Israele ha tutti i diritti di difendersi, attaccato nel cuore come gli Stati Uniti hanno avuto il diritto di farlo dopo essere stati travolti dalla violenza». Ma le parole più dure vengono dall'ambasciatore israeliano Ehud Gol, dirette contro Arafat, ma anche verso l'accoglienza che gli è stata riservata in Italia. «Quando Arafat è ricevuto nelle capitali europee con grande onore e parla di pace, in realtà con le sue parole copre le vere azioni omicide e le usa come anestetico».

L'INTERVISTA Ziad Abu Ziad, ministro palestinese: la comunità internazionale fermi il falco di Tel Aviv

«Il vero obiettivo di Sharon non sono i terroristi ma Yasser»

Nessun negoziato sarà possibile sotto il ricatto dei kamikaze, replica Sharon.

«Il primo ministro israeliano dovrebbe chiedersi a che cosa ha portato la sua politica delle «eliminazioni mirate». Hanno ucciso alcuni dirigenti di Hamas, subito rimpiazzati, e così facendo hanno motivato altri giovani a sacrificare la loro vita per vendicare quelli che Israele aveva trasformato in eroi popolari. Prima dell'assassinio di Abu Hanud (il capo militare di Hamas in Cisgiordania, ndr.) la violenza era diminuita, come avevano confermato il presidente George W. Bush e i leader europei. Quell'assassinio ha scatenato la reazione degli integralisti che ha portato alle recenti stragi da noi decisamente condannate. Qual è la pace di Sharon? Quella dei carri armati e degli F-16? Questa «pace» nella sopraffazione ha solo prodotto disastri. Israele ha intensificato le sue azioni militari dopo l'iniziativa diplomatica di Usa ed Europa, gli estremisti palestinesi hanno colpito mentre era in corso la missione degli inviati

americani. Con la violenza si è voluto minare l'azione diplomatica».

Ma l'Anp non può non tenere conto del sentimento diffuso tra gli israeliani dopo i massacri degli ultimi giorni.

«Massacri che abbiamo duramente condannato non solo a parole ma agendo contro gli ispiratori. Al contempo, però, gli israeliani non possono chiudere gli occhi di fronte alle indicibili sofferenze a cui hanno costretto un popolo assediato da oltre un anno. Non possono chiudere gli

occhi di fronte alle donne e ai bambini palestinesi uccisi dal fuoco dei soldati israeliani. Non si rimedia ad un bagno di sangue provocandone un altro. Ciò che muove la stragrande maggioranza dei palestinesi è un'istanza di giustizia e di riscatto nazionale. Alla quale Israele risponde con l'aggressione militare».

Abbiamo distrutto l'elicottero di Arafat, spiegarci le autorità israeliane, perché dedichi tutto il suo tempo alla lotta al terrorismo nei Territori.

«Il presidente Arafat non è un leader in libertà vigilata e non sarà Sharon a decidere se e quando poter rappresentare nel mondo la causa palestinese. Queste affermazioni trasudano un'arroganza inaccettabile. Arafat è un leader politico non il secondo di Israele!».

Dopo una infuocata riunione di governo, Israele ha ufficialmente posto l'Anp al centro delle sue operazioni militari. Qual è la vostra risposta?

«Non ci lasceremo intimidire. L'Anp trova la sua legittimazione dalla Comunità internazionale e, soprattutto, dal popolo palestinese. Non sarà certo un governo di falchi a decidere chi rappresenta i palestinesi. Per Sharon è un intero popolo ad essere ferito».

Esiste ancora uno spazio di dialogo?

«Può esistere se Israele pone fine alla sua aggressione».

L'attacco ordinato dopo che avevamo arrestato decine di dirigenti dei gruppi che hanno rivendicato gli attentati



clicca su
www.pmo.gov.il/english/
www.likud.org.il/
www.avoda.org.il/
www.pna.net



guerra

Umberto De Giovannangeli

La stanchezza dipinta sul volto, la drammaticità del momento impressa nel timbro della voce. Ad un passo dalla rottura, dal fallimento di una sfida difficile, forse la più difficile della sua lunga vita politica. Shimon Peres è pronto ad uscire dal governo se il premier Sharon insisterà nell'attacco frontale all'Anp e al suo leader Yasser Arafat. Il ministro degli Esteri rilancia il suo ultimatum ad «Arik il duro» da Bucarest, dove Peres è impegnato al vertice Osce. «Siamo entrati a far parte di questo esecutivo - ribadisce il settantottenne premio Nobel per la pace - perché credevamo che fosse una mossa giusta, ma abbiamo principi ai quali non possiamo derogare. Uno di questi è il diritto all'autodifesa, sempre, però, con la porta aperta al dialogo e senza lasciar cadere Arafat». Ma le drammatiche notizie che giungono dai Territori, con il bombardamento del quartier generale di Arafat a Ramallah, sembrano la risposta del primo ministro alle parole del «suo» capo della diplomazia che continua ad assicurare: «Israele non è in guerra con l'Anp». Una risposta affidata alle armi, coerente con quanto deciso in una tormentata riunione notturna del governo conclusasi senza gli 8 ministri laburisti ma con la decisione di considerare l'Anp un «entità terrorista».

Decisione apertamente contestata non solo da Peres ma anche da altri due ministri del Labour che pure non hanno fama di «colombes»: il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e quello ai Trasporti (ed ex generale della riserva) Ephraim Sneh. «L'unità del governo è importante per noi ma non ad ogni costo», dichiara Sneh alla radio militare. Per il partito di Shimon Peres l'ora della verità è dunque scoccata nel momento in cui i ministri laburisti si sono resi conto che la destra voleva non solo una punizione per i terroristi di Hamas ma ancor più abbattere l'Anp di Arafat. «Ormai è giunto il momento di passare all'opposizione, dato che è chiaro che Sharon non ha alcun progetto politico per concludere il conflitto», si lascia andare Avraham Burg, presidente della Knesset. Due mesi fa Burg aveva «tecnicamente» vinto le elezioni primarie del Labour,



Un tank israeliano controlla una strada di Nablus; sotto, Shimon Peres

Abed Omar Qusini/Reuters

Israele accusa l'Anp di terrorismo, insorge Peres

Il ministro degli Esteri minaccia le dimissioni: se affondate Arafat lascio il governo

ma il suo successo è stato subito contestato dal rivale, il ministro della Difesa Ben Eliezer.

Nei prossimi giorni, annuncia Peres, i ministri laburisti, assieme al gruppo dirigente del partito, decideranno se restare ancora in un governo sempre più spostato a destra: «So che molti miei colleghi sono propensi alla rottura», ammette l'uomo che più si era speso per la scelta dell'unità nazionale. All'opposizione, ma per quale politica? La confusione regna sovrana in quello che per decenni ha rappresentato il partito-Stato di Israele. Per Shimon Peres, «malgrado le ripetute delusioni» Arafat resta l'unico leader palestinese capace di garantire stabilità nella regione. Di parere diverso è Shlomo Ben Ami, l'ex ministro degli Esteri, secondo cui non resta più alcuna speranza per Israele di



firmare un trattato di pace con Arafat. Le concessioni massime dello Stato ebraico - sostiene Ben Ami, che un anno fa ha guidato i negoziati di Tabba - non si avvicinano nemmeno lontanamente alle richieste minime dei palestinesi. Stando così le cose - gli fa eco un altro dirigente di primo piano, l'ex ministro Haim Ramon - non resta che la separazione fisica forzata tra i due popoli, in attesa che il conflitto decresca gradualmente e consenta di riprendere il dialogo. Un muro, reticolati, un confine impenetrabile fra Cisgiordania e Israele. «E la strada del realismo, di una pace possibile, quella per cui aveva combattuto Yitzhak Rabin», sottolinea Abraham Bet Yehoshua, lo scrittore israeliano da tempo sostenitore di questa scelta radicale, da prendere anche unilateralmente. Resta, però, l'emergenza

del momento che richiede scelte impegnative, drammatiche. Che deve fare i conti con il disorientamento che ormai pervade i militanti di base del partito che - in un'indagine condotta da un politologo in un campione rappresentativo - si dicono delusi per le continue beghe fra Burg e Ben Eliezer e sognano un leader nuovo: ad esempio, Ariel Sharon, il falco storico del Likud, la cui biografia ricorda loro quella dei padri fondatori del laburismo israeliano. Ma a sconvolgere il segretario uscente del partito, Raanan Cohen, rivela il quotidiano «Haaretz», sono soprattutto i sondaggi, secondo i quali in caso di elezioni anticipate il Likud conquisterebbe 40 seggi su 120, mentre i laburisti ne racimolerebbero appena una ventina. Il minimo assoluto, in mezzo secolo di storia.

I laburisti vorrebbero Sharon come leader

Il segretario uscente del partito laburista Raanan Cohen si è detto «sconvolto» dopo aver appreso l'esito di una indagine condotta fra 300 militanti del suo partito da cui è emerso che essi vedrebbero adesso in Ariel Sharon (Likud) il loro leader preferito. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano Haaretz. Nel corso dell'indagine - condotta da un ricercatore di scienze politiche dell'Università di Beer Sheva (Neghev) - alcuni attivisti hanno infatti detto di considerare falliti gli accordi di Oslo

con i palestinesi e hanno confessato di «provare vergogna» ad entrare in dibattiti con i loro rivali politici. Questi militanti hanno espresso «sbigottimento» per il comportamento di due dirigenti - Avraham Burg e Binyamin Ben Eliezer - che dopo essersi candidati a settembre alle elezioni primarie, si sono poi accusati a vicenda di brogli al punto che ancora non è stato proclamato un vincitore. In Sharon, hanno aggiunto i trecento intervistati, vedono invece la reincarnazione di un «leader laburista di vecchio stampo»: legato alla vita agricola e ad esperienze militari e quindi «con i piedi per terra».

Abbiamo dato una marcia in più a 120.000 piccoli imprenditori.



* La Banca e riserva la valutazione dei rapporti necessari per la concessione - Aut/Mes. N° MF/19/335/01 del 10/05/01, mod. 31/1/201. Al sito della L. 17 febbraio 1992, n. 154, sono disponibili i fogli informativi analitici con le condizioni contrattuali.



TI DIAMO SERVIZI CHE SEMPLIFICANO IL TUO LAVORO QUOTIDIANO: COSÌ PUOI PENSARE MEGLIO AL TUO BUSINESS.

Imprendo ti dà una marcia in più perché è ricco di soluzioni utili e concrete per la tua attività. Ad esempio servizi che fino ad oggi erano riservati solo alle grandi aziende, oppure speciali benefici per te, la tua famiglia e i tuoi dipendenti. Imprendo rende leggera anche le spese perché è un conto corrente tuttocompreso a costo fisso e operazioni illimitate, con in più carta di credito aziendale* e leasing**. Non solo. Per risolverli al meglio i problemi, ti mette a disposizione l'esclusivo Servizio Titolari, un canale privilegiato a cui rivolgerti per avere le risposte che cerchi. Imprendo è garantito dalla grande esperienza del Gruppo UniCredito Italiano. Se vuoi saperne di più, chiama il Numero Verde, visita il sito o chiedi agli sportelli delle Banche del Gruppo. Scoprirai anche tu perché 120.000 piccoli imprenditori lo hanno già scelto.

INFORMATI SUBITO
 Numero Verde
800-88.11.77

www.imprendo.it





DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

LISBONA Subito una tregua, e osservatori internazionali. È la ricetta per la tragedia mediorientale che Carlo Azeglio Ciampi fa pervenire alle cancellerie da Lisbona, dove si trova in visita di Stato. L'Europa deve far sentire - dice, confessando «sgomento» - la sua voce. «Una voce sola». E deve imporre (d'intesa con Stati Uniti e Russia, oltre che con il consenso dei due popoli in guerra) attraverso l'invio di una conspiciua e adeguata spedizione di «osservatori» una soluzione pacifica. Soluzione da cui i principali protagonisti - israeliani e palestinesi - si stanno invece allontanando, imbucandosi in quello che a Ciampi appare un rischiosissimo «vicolo cieco». Ma essi innanzitutto devono dimostrare - l'ha detto l'altra mattina in una telefonata al presidente israeliano Katnev prima della rappresaglia, e l'ha ripetuto ieri sera nel rituale brindisi con il presidente portoghese Sampaio - il «formidabile coraggio della pace».

Un atto di coraggio. Da ambedue le parti. Non si tratta di un semplice auspicio, che rischierebbe di essere platonico. D'accordo con l'allarme lanciato da Prodi («Ho letto le sue parole sui giornali di stamane, ha detto ai giornalisti, e le condivido pienamente»), Ciampi ritiene che una svolta debba ora essere sollecitata «dalla pressione forte di tutti». Ed ha elencato: «a cominciare dagli Usa, dall'Europa, dalla Russia», che occorre si dichiarino «pronti anche ad assumersi le proprie responsabilità» per imporre la tregua e inviare gli osservatori.

Al telefono con Gerusalemme, il presidente italiano è stato ancor più esplicito: ha dato ragione al suo interlocutore, critico con Arafat («Il terrorismo non basta condannarlo, occorrono misure efficaci e convinte di prevenzione, l'Intifada non è la strada giusta»). Ma ha voluto marcare, già nelle ore che precedevano l'assedio dei carri armati con la stella di Davide a Gaza, la posizione italiana ed europea favorevole alla realizzazione di uno stato palestinese: «I palestinesi hanno diritto all'indipendenza, il loro stato dovrà avere confini certi e riconosciuti, le diverse città e i villaggi dovranno essere collegati da un efficace sistema viario, bisogna rompere il tremendo circolo ciclico per cui ogni volta che ci si avvicina alla pace la violenza riprende».

Si tratta, insomma, di un'inaccettabile «spirale di violenza e rappresaglia» che ha portato i due popoli «sull'orlo dell'estrema tragedia». E ad ambedue i contendenti bisogna ricordare che «chi infiamma gli animi con la retorica della violenza» tradisce le attese di pace della comunità internazionale. La condanna riguarda non solo le stragi di Gerusalemme e di Haifa, ma anche le «nuove rappresaglie di ieri e di oggi che accrescono il nostro sgomento». Sul tavolo dell'invio di un contingente internazionale di osservatori in grado di monitorare il territorio

Il capo di Stato preoccupato dalla spirale di violenza e rappresaglia che ha portato i due popoli «sull'orlo dell'estrema tragedia»



Un gruppo di giovani palestinesi nel cimitero di Gaza distrutto da un missile israeliano

Adel Hana/Ap

Direttore agenzia Fides: dolore per l'escalation

Nell'escalation di violenza tra palestinesi ed israeliani «non vi è nessuna soluzione possibile, se non la distruzione reciproca»: è il giudizio del direttore dell'agenzia vaticana «Fides», padre Bernardo Cervellera, che ha espresso ieri anche la sua «grande amarezza» per tutte le «occasioni perse» di dialogo per la pace tra i due popoli. Le fonti ufficiali vaticane non hanno per il momento commentato la rappresaglia israeliana agli attentati terroristici dei giorni scorsi. «Di fronte a questo crescendo di violenza lucida e un po' folle, l'unica posizione possibile appare l'invito alla preghiera fatto dal Papa», ha osservato Padre Cervellera. «Voglio esprimere - ha aggiunto - la mia grande tristezza, perché si continuano a perdere occasioni di dialogo per la pace, costruite in questi anni».

Ciampi chiede la tregua e osservatori internazionali

Il presidente a Lisbona: l'Europa faccia sentire la sua voce per imporre la pace in Medio Oriente

e di «ricostruire le basi di un processo di pace», Ciampi aveva già battuto nel suo incontro con Putin e in Giordania. In questa visita di Stato che l'ha portato a Lisbona e domani a Oporto il presidente italiano ha collegato le sue proposte sul Medio Oriente a una riflessione sul ruolo dell'Europa, che «adopererà tutta l'influenza che è in grado di esercitare per far cessare la

violenza». Problema: come fare in modo che l'Europa parli con una sola e autorevole voce? «L'Europa - ha osservato Ciampi - si prepara alla quarta riforma istituzionale in dodici anni. La prossima deve essere duratura». L'agenda è nota: anzitutto il Consiglio europeo della prossima settimana in Belgio a Laeken: «il prossimo passo sarà

la creazione di una vera e propria soggettività internazionale dell'unione, da sviluppare attraverso la creazione di uno spazio politico comune e che sfocerà in una Costituzione europea». Se questo processo continuerà a trovare ostacoli Ciampi fa capire di essere molto pessimista anche per quel che riguarda una soluzione di pace degli, ormai numerosi, focolai di guerra.

Documento dei Ds Subito un'iniziativa Ue per la ripresa del dialogo

Federica Fantozzi

ROMA In Medio Oriente è necessaria un'iniziativa politica da parte dell'Europa, una forza di pace dell'Onu sul territorio, una conferenza internazionale per la ripresa dei negoziati. Da condannare gli atti terroristici contro Israele, ma anche le rappresaglie ordinate da Sharon: un «errore grave» che può portare a «un salto di qualità verso un conflitto di vaste proporzioni».

Dopo le ultime giornate di sangue, la direzione Ds ha votato ieri un ordine del giorno sulla crisi israelo-palestinese. Con toni molto netti, i Ds hanno ribadito le proprie posizioni rispetto a uno scenario internazionale che appare ormai precipitato nella violenza. Per farlo hanno scelto il giorno dedicato al via libera ai nuovi organismi dirigenti del partito. L'ordine del giorno, è stato approvato ieri alla Fiera di Roma dal parlamentino della Quercia con un solo voto di astensione.

Un documento che condanna gli attentati suicidi contro la popolazione di Israele, ma che ritiene sbagliata la reazione militare posta in atto dal governo di Sharon. Una reazione rivolta «contro la popolazione civile palestinese, contro l'Anp e contro il presidente Yasser Arafat, che rappresentano l'unico intervento valido sulla via della pace». In sostanza: per quanto Israele giudichi Arafat

inaffidabile e debole, resta comunque l'unico interlocutore con cui trattare. Colpirlo significherebbe aprire un pericoloso vuoto di potere.

È il presidente Ds Massimo D'Alema a sottolineare le tre linee di intervento opportune per tentare di districare la situazione in Medio Oriente. Il primo punto: un'iniziativa politica forte dell'Unione Europea e dell'Italia per chiedere un cessate il fuoco. I Ds rivolgono poi un appello «alle forze del socialismo europeo e alle forze democratiche dell'Europa perché vi sia una forte azione politica che argini il rischio di allargamento del conflitto apertosi dopo l'11 settembre».

Secondo punto dell'odg: «imporre una tregua garantita da una presenza internazionale sotto l'egida dell'Onu». Dunque, via libera ai caschi blu delle Nazioni Unite. E forse a quegli osservatori internazionali che gli Usa hanno tentato di imporre al premier israeliano e che il «falco» del Likud ha finora sempre rifiutato. La terza linea di intervento è la «ripresa del processo negoziale con l'obiettivo di una nuova conferenza di pace che coinvolga - oltre alle parti - gli Usa, l'Ue e la Russia».

L'odg è stato votato sulla base di due diversi documenti proposti dalla mozione Berlinguer. D'Alema li ha sintetizzati in un documento unico, non senza qualche dissenso iniziale. Berlinguer ha mostrato preoccupazione per un'ipotetico allargamento della guerra ad altri Stati. In particolare, il riferimento era all'Irak, nel mirino di Washington. D'Alema tuttavia ha ritenuto preferibile evitare «di fare una lista di Paesi». Il segretario Ds Piero Fassino ha auspicato che «si interrompa il ricorso alla violenza e agli atti di guerra e si riapra invece lo spiraglio per un negoziato di pace».

I Ds, ha proseguito esprimono «grande preoccupazione per gli attentati terroristici e per l'azione intrapresa dal governo Sharon: si rischia di avviare una nuova spirale del conflitto».



Parte il processo all'islam milanese

MILANO È stata fissata per il 20 dicembre l'udienza preliminare per sette delle otto persone arrestate tra aprile e ottobre nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Milano sull'integralismo islamico. Gli indagati, che si ritiene facciano parte del GSPC, il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, sono accusati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi, esplosivi ed anche aggressivi chimici, ricettazione, contraffazione, utilizzo di documenti falsi e favoreggiamento dell'ingresso dei clandestini in Italia. Gli indagati sono tutti tunisini. Nella lista c'è Essid Sami Ben Khemais, ritenuto il capo della cellula italiana che offriva, nel Nord Italia, appoggio logistico agli uomini legati ad Al Qaeda. Per lui, estradato in Italia il 23 novembre, non c'è ancora richiesta di rinvio a giudizio. Si è intanto appreso che nell'elenco delle banche e finanziarie inviate ieri dalle autorità statunitensi con l'invito ai vari Paesi a bloccare i conti che potrebbero risultare riconducibili a Osama Bin Laden, ci sarebbero anche quattro nomi di finanziarie operanti in Italia. La loro attività è ora al vaglio del Nucleo Valutario della Guardia di Finanza di Roma.

L'INTERVISTA Lucio Caracciolo, direttore di Limes: la peggior mossa di Arafat sarebbe appellarsi alla solidarietà panislamica

«La crisi in Palestina non mina la coalizione anti-Osama»

Il drammatico precipitare del conflitto israelo-palestinese e la tenuta dell'alleanza internazionale contro il terrorismo. E ancora: il ruolo dell'Europa e dell'Onu in una crisi sempre più esplosiva. Sono i temi scottanti dell'intervista con Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista di geopolitica in questi giorni in edicola con il volume «Le spade dell'Islam».

«La reazione di Sharon - sottolinea Caracciolo - sembra più cavalcare la legittima esasperazione del suo popolo che indicare una strategia politica che permetta a Israele di vivere finalmente in pace». E sul momento drammatico di Arafat: «L'errore più grave che potrebbe commettere - osserva il direttore di Limes - è quello di fare appello ad una solidarietà panislamica troppo simi-

L'Europa non può svolgere una funzione di mediazione perché non è accettata da Israele



Il drammatico precipitare del conflitto in Palestina può mettere in crisi l'alleanza internazionale contro il terrorismo?

«Per il momento direi di no, dato che in ogni caso gli Usa non sono direttamente coinvolti nella guerra dichiarata da Sharon ad Arafat. Credo poi che occorra distinguere con molta cura tra Bin Laden e Arafat. Una sovrapposizione tra le due figure non si spiega che con le ragioni della propaganda».

Al di là della propaganda, si può intravedere un disegno politico dietro al pugno di ferro deciso da Israele contro l'Anp di Yasser Arafat?

«È proprio quello che manca. La reazione di Sharon sembra più cavalcare la legittima esasperazione del suo popolo che indicare una stra-

tegia che permetta a Israele di vivere in pace».

A cosa oggi Arafat può fare appello per evitare la disfatta?

«La tentazione è quella di rispondere a Sharon in modo speculare e quindi invocare una solidarietà panislamica non troppo lontana dalla retorica di Bin Laden. Soprattutto, trasformare la questione israelo-palestinese in una guerra di religione significa garantirsi la sicura disfatta».

In questo scenario di crisi che ruolo può giocare l'Europa?

«Nessuno. L'Europa non è accettata come mediatore dagli israeliani e quindi non può mediare. Inoltre non è una potenza politico-militare che può schierarsi da una parte o dall'altra come gli Stati Uniti. Può fare, al massimo, esercizio di persuasione verbale. In una fase successiva

può forse sperare che il supporto economico, dato soprattutto ad Arafat, produca dei dividendi politici».

Un altro soggetto internazionale che in queste situazioni così drammatiche viene evocato è l'Onu.

«L'Onu può avere un ruolo, qui o altrove, se e quando i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza decidono di darglielo. Perché ciò accada, occorre che i Cinque concordino una politica comune. Il che non è il caso».

Resta l'America. Ma è possibile che l'iperpotenza mondiale non sia in grado di determinare una soluzione negoziale in un'area per Washington così nevralgica?

«L'iperpotenza non è onnipotente. Dopo l'11 settembre, poi, ha

altre priorità. Certo, Washington è il solo soggetto politico in grado di farsi sentire concretamente con entrambe le parti. Ma non sembra che vi sia nell'Amministrazione Bush un accordo su un progetto di pace per la Palestina».

La separazione fisica può esse-

In questa fase non credo sia possibile immaginare un cambio di leadership da parte palestinese



re un primo passo, un passo obbligato, per la pace in Medio Oriente?

«Così come la propone Soffer, dubito. Perché si tratta di una separazione unilaterale che quindi passa per una guerra. Non si possono costruire muri divisorii senza il consenso degli inquilini. Invece una separazione conseguente alla nascita concordata di uno Stato palestinese è inevitabile. Si tratta di combinare, appunto, i modi con la dovuta flessibilità».

In queste ore torna alla ribalta il problema della successione ad Arafat.

«In questa fase non credo proprio che sia possibile immaginare un cambio di leadership da parte palestinese. Sappiamo, però, che nei Territori stanno emergendo nuovi leader, in particolare Mohammed Dahlan a Gaza e Jibril Rajub in Cisgiordania. Quest'ultimo in particolare, come Dahlan capo di alcuni servizi di sicurezza, sembra godere di una qualche fiducia da parte americana e israeliana».

u.d.g.

mercoledì 5 dicembre 2001

oggi

rUnità

7



guerra

Nel mirino degli investigatori americani due organizzazioni con sede nei Territori e una in Texas

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente americano George W. Bush ha congelato i fondi di due organizzazioni sospettate di avere legami con Hamas, il gruppo palestinese che ha rivendicato gli attacchi terroristici contro Israele. E su indicazioni del governo Usa anche la Procura di Roma ha disposto il blocco dei conti di transito riconducibili ad Hamas.

L'annuncio di Bush è stato dato martedì dal Giardino delle rose della Casa Bianca, quando da diverse ore il dipartimento del Tesoro Usa ha fatto scattare il blocco sui conti e chiuso quattro uffici della Holy Land Foundation for Relief and Development, un'organizzazione di carità con sede a Richardson in Texas, che lo scorso anno ha raccolto offerte per 13 milioni di dollari. «Utilizzano i soldi per indottrinare i bambini e impiegarli in missioni suicide. Poi ne spendono altri per aiutare le loro famiglie a missione compiuta», ha detto Bush. Il presidente è convinto che la maggior parte dei donatori, e persino alcuni impiegati dell'organizzazione, non siano al corrente di aver contribuito ad allevare dei terroristi.

La Holy Land ha negato di sostenere Hamas o di aver aiutato militanti palestinesi destinati a immolarsi. «La nostra fondazione aiuta chi è in stato di necessità - ha dichiarato il portavoce Dalal Mohammed - Non abbiamo un test per accertare quali famiglie siano in una situazione criminale». «La decisione del governo Usa di sequestrare la beneficenza dei musulmani durante il sacro mese di Ramadan è un affronto a milioni di musulmani americani che si affidano a un'organizzazione come la nostra per assolvere i propri obblighi religiosi», recita un comunicato.

Nel suo discorso Bush ha detto che Hamas persegue «la distruzione totale di Israele. Il mio messaggio è



Tecnici palestinesi controllano la pista danneggiata dal bombardamento israeliano dell'aeroporto di Gaza

Suhail Salem/Reuters

Bush congela anche i conti di Hamas

Gli Usa allertano l'Italia: la Procura di Roma ordina di bloccare i fondi dei terroristi

questo: chi fa affari con i terroristi non fa affari con gli Stati Uniti, né ovunque possiamo esercitare un controllo». Il blocco riguarda anche due organizzazioni finanziarie con sede nei Territori controllati dai palestinesi: la Al Aqsa International Bank, e la società d'investimenti Beit El-Mal Holdings Company. I responsabili non hanno rilasciato alcun commento.

Il governo americano, dopo gli attentati dell'11 settembre, ha sguinzag-

giato gli ispettori del Tesoro e gli uomini dell'Fbi per individuare i canali di finanziamento utilizzati dai terroristi. Sono stati congelati fondi di molte finanziarie sospette, ma in alcuni casi la Casa Bianca ha fatto finta di nulla. È il caso di un'organizzazione di beneficenza pachistana, di cui fa parte anche il presidente Musharraf, e di un'altra con sede in Arabia Saudita, tra i cui illustri contribuenti compare re Fahd in persona. «Questo provvedimento è

un passo importante nella lotta al terrorismo», ha detto ieri Bush - la rete si stringe ancora di più».

Fonti ufficiali fanno sapere che le ultime tre organizzazioni colpite dal blocco erano da tempo sotto osservazione e che provvedimenti sarebbero stati comunque presi a breve. Il presidente, dopo il precipitare della crisi tra israeliani e palestinesi, ha voluto anticipare i tempi e scelto di dare un'enfasi particolare all'annuncio. Si

presenta davanti a giornalisti e telecamere accompagnato da Paul O'Neil e da John Ashcroft, rispettivamente il segretario al Tesoro e quello alla Giustizia. Due ministri molto discussi dalla stampa americana in questo periodo. Ashcroft, con le sue leggi speciali contro il terrorismo e le corti marziali, sta trascinando la Casa Bianca a uno scontro con il Congresso. O'Neil è dato già per siliurato. Il vice presidente Dick Cheney, insoddisfatto e convinto

che non sia all'altezza, avrebbe già intervistato i possibili candidati alla successione. I tabloid, prontamente smentiti dal numero due del Tesoro, hanno già descritto le modalità dell'avvicendamento: O'Neil va in pensione e si ritira a vita privata nella sua villa con campo da golf nella Carolina del Sud.

Bush se li è portati appresso per mostrare che la sua squadra è unita e che lavora sodo contro il terrorismo. «Queste organizzazioni esistono per

Bloccato al check point muore bimbo di 8 mesi

Ha supplicato, insistito, pianto. Senza riuscire ad aprirsi un varco per tentare di salvare il figlio malato. Non l'hanno fatta passare e suo figlio è morto, otto mesi di vita, ad un posto di blocco israeliano nei pressi di Qalqilya. Si chiamava Teamer Kusnar, il bimbo di otto mesi morto ieri mattina in Cisgiordania, dove i soldati avrebbero impedito il passaggio alla madre, che intendeva trasportarlo in ospedale oltre la frontiera. La storia è stata riferita dalla radio «Voce della Palestina», l'emittente ufficiale dell'Autorità nazionale palestinese. Secondo i giornalisti della radio la madre, che insisteva per passare con il figlio malato, sarebbe stata anche picchiata dai soldati israeliani. La vicenda del piccolo Teamer certo non aiuta a rasserenare gli animi dei palestinesi dopo le incursioni dei caccia israeliani a Gaza e i raid contro le scuole nei Territori.

raccogliere soldi negli Stati Uniti e per finanziare il terrorismo. Vinceremo prendendoli uno a uno, procedendo instancabilmente sino al giorno in cui i terroristi e i loro soldi non avranno più un posto dove nascondersi», ha assicurato O'Neil. «Con questo provvedimento - gli ha fatto eco Ashcroft - andiamo oltre il network di Al Qaeda per colpire i gruppi che con le loro azioni vogliono distruggere il processo di pace in Medio Oriente».

«Tra i giovani massacrati a Gerusalemme c'erano anche dei miei amici, ragazzi di "Peace Now" che credevano nel dialogo con i palestinesi. Il dolore dei loro familiari è il mio dolore, ma il modo migliore per ricordarli è quello di evitare che altri ragazzi facciano la loro fine. E non si evita un bagno di sangue provocandone altri». È una riflessione dolorosa, sempre in bilico tra emozione e razionalità, quella che ci consegna Gavri Lavsky, una delle dirigenti di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano. Dopo gli attentati di Gerusalemme ed Haifa, Israele ha scatenato una durissima rappresaglia contro l'Anp di Yasser Arafat. «Una risposta militare doveva essere messa in conto - afferma la dirigente di «Peace Now» - ma non è con l'esercizio della forza che Israele potrà garantire la propria sicurezza. Perché di fronte a sé non ha solo dei gruppi terroristi ma un intero popolo che non accetterà mai di vivere in silenzio sotto un regime di occupazione».

Israele ha risposto agli attentati dei giorni scorsi, scatenando una massiccia operazione militare con al centro l'Anp di Yasser Arafat.

«Una qualche risposta militare era inevitabile dopo le stragi di Gerusalemme e Haifa, ma ciò che più ci

L'INTERVISTA Gavri Lavsky, dirigente dell'associazione israeliana "Peace Now": la forza non garantirà la sicurezza del nostro paese

«Cerchiamo la pace in ricordo dei ragazzi uccisi nelle stragi»

spaventa è il discorso pronunciato da Sharon».

Perché?
«Perché è una scelta decisa in direzione della guerra, perché fa appello al desiderio di vendetta e non a quello di giustizia. Perché demonizza la nostra controparte e non delinea alcuna strategia politica per porre fine a questo sanguinoso conflitto. La politica si identifica totalmente con la forza. Quello pronunciato da Sharon è un discorso privo di speranza. Un discorso lugubre».

Ma che sembra rispondere ad un sentimento diffuso in Israele.

«Ma un leader non può cavalcare la paura della gente e fare di questo sentimento una politica. Ed è proprio ciò che più inquina l'attuale governo: l'assenza di una politica condivisa, di un'idea di pace con cui affrontare un negoziato. Tutto è piegato all'emergenza-terrorismo e chi, come Shimon Peres, prova ad andare oltre

viene a malapena tollerato da un governo che al suo interno ha personaggi convinti da sempre dell'impossibilità di giungere ad un accordo con i palestinesi, considerati, in quanto tali, dei potenziali nemici di Israele. Una diffidenza permeata di razzismo».

Resta però il problema di come contrastare i gruppi terroristi.

«Nessuno nega le responsabilità di Arafat, la sua colpevole sottovalutazione della pericolosità, non solo per gli israeliani, dei gruppi che esaltavano e praticavano lo stragismo. Ma la risposta militare non è la soluzione del problema, semmai rischia di radicalizzare ancora di più le posizioni. Noi israeliani dovremmo chiederci perché in quest'ultimo anno i gruppi estremisti hanno rafforzato la loro base di consenso tra la popolazione palestinese...».

E quale risposta si è data a questo interrogativo?

«È l'assenza di futuro, è la percezione del vuoto, è una frustrazione



che si trasforma in rabbia e che produce consenso, se non addirittura attiva partecipazione, verso coloro che dimostrano di saper punire gli oppressori. Una scelta disperata, senza prospettive, su cui e Israele non può non interrogarsi, rispondendo solo con le armi. A questa gente dobbiamo dare una possibilità di credere nel dialogo, compiendo atti, anche unilaterali, che diano il senso di una volontà positiva».

Quale potrebbe essere un atto di tal genere?

«Decidere lo smantellamento progressivo degli insediamenti, che certo non servono alla sicurezza di Israele ma anzi contribuiscono a minarla, ed eliminando le odiose punizioni collettive contro la popolazione dei Territori. Non è una rivoluzione, è solo buon senso. Quello che sembra mancare ad Ariel Sharon».

Molti israeliani riterrebbero queste sue considerazioni una sorta di resa nei confronti di

Arafat.

«Non lo credo. Israele è un Paese scioccato dalla violenza, ma resta pur sempre una democrazia, l'unica funzionante in questa regione. E la maggioranza degli israeliani, ne sono convinta, è disposta a dolorosi sacrifici territoriali per raggiungere una pace duratura e un futuro normale. Questa parte di Israele, che non vede come una minaccia mortale la nascita di uno Stato palestinese, attende un segnale da Arafat, una riprova che lui resta un interlocutore affidabile al tavolo del negoziato. L'arresto dei mandati degli ordenti attentati di Gerusalemme e Haifa può essere questo segnale di speranza».

Peace Now ha ancora spazio in un paese in trincea?

«Certo che lo ha, specie in un momento drammatico come quello che stiamo vivendo. Guai a lasciare campo libero agli ultranzisti. Il loro falso realismo trascinerebbe Israele e l'intero Medio Oriente nel baratro di una nuova guerra».

I laburisti s'interrogano se restare ancora nel governo.

«Dopo il discorso di Sharon, restare in questo governo significa divenire complici di una politica dissenata».

u.d.g.

media e guerra

Per Al Jazira, Francia e Turchia criticano la violenza di Sharon

Reda Ali

Il generale di Peshawar Hagji Mohamed dichiara che Osama Bin Laden si trovava fino a cinque giorni fa sulle montagne nella parte est dell'Afghanistan. Il militare rivela di aver ricevuto una lettera dallo sceicco arabo. La lettera, scritta in arabo e poi tradotta in afghano, dice che il gruppo dei fedelissimi di Osama sarebbe pronto a trattare con Peshawar per trovare una soluzione. Il generale informa la Tv satellitare del Qatar Al Jazira di aver inviato una risposta alla lettera di Osama, ma non rivela i contenuti della seconda missiva. Inoltre il generale dichiara di non sapere se lo sceicco si trovi effettivamente ancora su quelle montagne.

Ore 12. George Bush accusa Hamas e Jihad di terrorismo contro popolazioni civili e inermi. Israele attacca con gli elicotteri Apaches e F16 le città palestinesi

di Ramallah, Kahn Junis, Gaza, Kalkaleia, Tolkorm, e chiude le frontiere a Rafah, tra la Palestina e l'Egitto. Dopo la guerra con i Taleban i pashtun dichiarano di aver conquistato la metà dell'aeroporto di Kandahar e che hanno ucciso 11 stranieri arabi, di origine egiziana, araba e libica.

Ore 15. Arafat accusa il governo israeliano di non aver concesso la possibilità di scoprire i responsabili degli attentati a Gerusalemme e a Haifa. Inoltre il leader dell'Anp accusa Sharon di voler chiudere tutte le strade della pace. Violenze battaglie tra i gruppi beduini tagiki e pashtun contro i Taleban a nord di Kandahar, dove continua l'attacco aereo americano. Il ministro della Difesa israeliano ha affermato che 30 militari dei corpi speciali australiani hanno affiancato i corpi speciali americani in Afghanistan.

Ore 20. Francia e Turchia si schierano con i Paesi arabi. I due Paesi affermano che Sharon vuole uccidere Arafat ed i suoi uomini, e che la sua risposta è troppo violenta e ingiusta. Shimon Peres minaccia di lasciare la coalizione di governo in segno di protesta nei confronti della politica di Sharon ed invita il partito laburista ad un congresso.

Spopola sui tg russi il sottomarino gigante del presidente Putin

I telegiornali di Stato, Vremia e Vesti, mettono in apertura un nuovo exploit del presidente Putin che lancia il «Gepard» (Gattopardo), un nuovo sottomarino nucleare gigante. Per il Vesti del canale RTR, Putin avrebbe risollevato lo spirito combattivo scosso dal defenestramento di molti ammiragli del vertice russo.

«Putin dà coraggio», titola il Vesti. Il tg racconta per filo e per segno «la storica visita del presidente Putin» al cantiere navale di Sevmasch che si trova al porto settentrionale del Mar Bianco Severodvinsk, per lanciare il «Gattopardo». Si tratta dello stesso cantiere che ha lanciato il «Kursk». «Il sommergibile esplose e affondò nell'agosto dell'anno scorso con tutto l'equipaggio di 118 marinai», ricorda il tg vicino al Cremlino. «Putin avrebbe accusato i capitani di avere inviato il sottomarino in alto mare carico di armi», secondo quanto riferisce l'NTV, canale del Gazprom-media.

Sabato scorso è stato esautorato l'ammiraglio Vyacheslav Popov, insieme al vice ammiraglio Mikhail Motsak, capo dell'ufficio personale della Flotta del Nord, e ad altri nove ammiragli

mentre sono stati degradati tre capitani. Le tv di stato lo considerano «una risposta indiretta al disastro del sommergibile atomico Kursk». Invece il canale indipendente TV6 l'interpreta come «depurazione di ufficiali anticorrotta».

Secondo il TV6, i licenziamenti sembrano essere stati «opportuni» come quando Gorbaciov usò l'atterraggio dell'aereo del pilota tedesco Matthias Rust nel bel mezzo della Piazza Rossa nel 1987 per eliminare i «falchi» nell'establishment militare. L'ammiraglio Popov, in particolare, aveva difeso ad oltranza la teoria di collisione con un sottomarino spia della Nato il quale sarebbe stato responsabile per l'affondamento del «Kursk».

«Quando Putin è salito al potere, la marina militare russa aveva in programma l'acquisizione di 15 portaerei nuovi», ricorda il canale TV6. «Invece di un balzo in avanti le riforme di Putin ridurranno drasticamente le forze armate entro l'anno 2004, e la marina militare subirà i tagli più pesanti», prosegue il TV6. Putin spiega ai russi che «con una Nato amica di Mosca non ci sarebbe più bisogno di una flotta da superpotenza». «Pare che il presidente abbia capito che le sfide militari che la Russia affronterà nel XXI secolo non vengono più dal mare ma dalla Steppa dell'Asia Centrale e dalla Catena Caucasicca», sostiene nell'intervista al TV6 Aleksander Pikayev, esperto militare del «Centro Carnegie» di Mosca.

v.g.

Novantadue dollari a voto La campagna di Bloomberg per il New York Times

Roberto Rezzo

Al Larry King Show sulla Cnn il padre di John Walker, il talebano americano catturato in Afghanistan: «Non sapevo dove fosse mio figlio. Ora vorrei abbracciarlo e poi prenderlo a calci per quello che ha fatto».

ABC «Israele risponde: missili colpiscono gli uffici del leader palestinese Arafat». «Il Pentagono: riuscito il test di difesa missilistica». «Il fronte finanziario: Bush punta ai fondi dei militanti palestinesi».

CNN «I delegati trovano un accordo sul governo dell'Afghanistan». «Israele lancia nuovi attacchi contro i palestinesi. Arafat: Sharon non vuole che io vinca contro il terrorismo».

NBC «Il ministro per la sicurezza interna Ridge avverte che aumenta il rischio di attentati terroristici». «Combattimenti nei pressi dell'aeroporto di Kan-

dahar». «Il Senato inizia le audizioni sulla clonazione di embrioni umani».

FOX «Arafat: Sharon ha dichiarato guerra». «Aumento record della spesa per i consumi personali in novembre».

New York Times «Arafat illeso dopo l'ultimo attacco israeliano a Gaza». «La campagna di Mike Bloomberg, sindaco eletto di New York, è costata la cifra record di 92,60 dollari a voto».

Washington Post «Gli Usa temono che bin Laden possa disporre di un rudimentale ordigno atomico». «Microsoft compete con AOL Time Warner per il network via cavo di At&t».

Wall Street Journal «Ford e General Motors annunciano un'impennata nelle vendite di auto nel mese di novembre grazie ai finanziamenti a interesse zero». «Philip Morris, per le feste di fine anno, lancia 'M', una nuova marca di sigarette».

Los Angeles Times «Israele accusa Arafat e lancia il contrattacco». «Rafforzati i controlli lungo la frontiera con il Canada». «La recessione si manifesta a chiazze: aumentano consumi, rate del mutuo non pagate».

UsaToday «Gli Stati Uniti preparano con gli inglesi l'attacco alle caverne». «L'Fbi trova pastiglie di ecstasy e merce rubata nella casa di O.J. Simpson».



guerra

Ayman Zawahiri colpito nei raid americani. Le forze antitalebane circondano i bunker di Tora Bora

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

QUETTA Al Qaeda perde i pezzi, e sono pezzi da novanta. La notizia non è sicura al cento per cento, ma secondo i capi delle milizie anti-Taleban che circondano le alture di Tora Bora, i bombardamenti americani dell'altro giorno, oltre a decimare la popolazione dei villaggi della zona, avrebbero provocato anche il ferimento o la morte di due importantissimi personaggi dell'entourage di Osama: il suo vice, Ayman Ali Zawahiri, che gli compare immancabilmente a fianco in tutte le più recenti immagini fotografiche e televisive, ed il tesoriere Ali Mahmud.

Smentita invece l'uccisione del portavoce Suleyman Abu Ghaith, di origine kuwaitiana, il cui volto divenne internazionalmente noto per avere letto in ottobre sugli schermi della tv del Qatar, Al Jazeera, ritrasmesso dalla Cnn, il più truce tra i proclami di Bin Laden. Quello in cui prometteva tra l'altro che «la battaglia degli aerei» sarebbe continuata. In sostanza un'ammissione di responsabilità per gli attentati alle Torri gemelle ed al Pentagono, ed il preannuncio di nuovi attacchi terroristici analoghi. Ghaith, dato per morto sotto le bombe, è per così dire ricomparso in pubblico, rispondendo alle domande fattegli pervenire da un giornale del Kuwait, paese che dopo la sua apparizione televisiva di due mesi fa, gli ritirò la cittadinanza. Nel suo consueto stile oratorio, il portavoce di Osama esorta i musulmani a non lasciarsi attrarre dal demone americano, e garantisce: «La jihad continuerà anche se Osama dovesse morire. Se un Osama perirà, un altro Osama ne raccoglierà la bandiera». Anche ieri su Tora Bora sono piovuti gli ordigni Usa, ma la novità del giorno è l'arrivo in zona delle truppe di Ibrahim Zaman, comandante militare della provincia liberata di Nangarhar. Si parla di 1500 combattenti, che si appresterebbero a dare l'assalto finale alle grotte in cui sembra si nasconda Bin Laden con i suoi fedelissimi. Già ieri i mujaheddin hanno ingaggiato un conflitto a fuoco con i miliziani arabi, che sono ora circondati a ridosso delle caverne. Nella battaglia gli uomini di Zaman sarebbero riusciti a impadronirsi di un tank nemico, mentre i legionari islamici si ritiravano. Non risultano perdite né da una parte né dall'altra. Secondo il Pentagono alcuni emissari di Osama sarebbero stati feriti o uccisi nei raid aerei, mentre erano riuniti con i capivillaggio nella zona di Tora Bora, per «comprarne» l'appoggio. In una guerra dove tutte le parti, nessuna esclusa, non sempre forniscono informazioni esatte, il particolare suona sospetto. Come se Washington voglia indirettamente giustificare le stragi di innocenti, ampiamente documentate dalla stampa nei giorni scorsi.

Sull'altro fronte del conflitto, la zona di Kandahar, la situazione sembrava ieri avvitarsi in una sorta di stallo. A nord della città, Hamid Karzai faceva sapere di avere attratto dalla sua parte altri due distretti: Khawajamilak e Shahwali Kot. In precedenza l'agenzia Afghan Islamic Press (Aip), vicina ai Taleban, aveva detto l'opposto: le forze di Karzai erano state sconfitte e costrette ad allontanarsi da Shahwali Kot. A



La folla alla riapertura degli scambi monetari a Kabul

Ansa

Caccia a Osama, forse ucciso il suo vice

Il medico egiziano sarebbe stato ferito a Jalalabad. Kandahar sotto assedio

sud è continuata la battaglia dell'aeroporto, in cui i mujaheddin di Gul Agha Shirzai sono fronteggiati da centinaia di irriducibili combattenti stranieri, in gran parte arabi. Dopo essere avanzati sulle piste d'atterraggio sino ai terminal, le milizie pashtun ostili ai teocrati di Kandahar, hanno dovuto fare dietrofront, attestandosi alcuni chilometri più indietro sulle sponde del fiume Argahstan. Sul centro della città e sui dintorni è continuato il martellamento dei

jet e dei B-52, invano inseguiti in volo dagli Stinger, micidiali missili terra-aria di cui i Taleban sono abbondantemente forniti, pur non avendoli ancora quasi mai usati. Gli Stinger sono armi che gli americani fornirono al Pakistan ed alla resistenza afgana anti-sovietica negli anni ottanta. Alcune centinaia sono finiti in mano ai Taleban, nonostante negli anni passati gli Usa abbiano cercato di recuperarli, offrendo cifre astronomiche a coloro che

ne erano in possesso.

E Omar? L'ultima (ma sarà vera?) l'ha scritta il quotidiano inglese Times in una corrispondenza da Kabul. Il giornalista cita un sedicente anonimo amico dell'Amir-ul-Momineen, secondo cui la guida religiosa dei Taleban dorme in una Toyota corolla grigia con l'autista, e si sposta ogni quattro ore, cambiando ogni volta veicolo. Di giorno visita le truppe per tenerne alto il morale. Non c'è nessuno invece al

momento, che tenga alto il morale di quelle povere donne e bambini, familiari dei volontari arabi, uiguri e soprattutto ceceni, arruolatisi in Al Qaeda, che vagano senza sosta per i monti delle province orientali di Paktia e Logar. I loro uomini sono lontani, forse uccisi o feriti, forse asserragliati con Osama nel sottosuolo a Tora Bora. Nei villaggi la gente li respinge, temendo che la presenza di stranieri, catalizzi la sgradita attenzione degli strateghi militari sta-

tunitensi, convogli d'auto, che si muovono con una magra scorta di uomini armati, sono costretti a spostarsi da un luogo all'altro. Secondo Human Rights Watch, che ha denunciato la vicenda, centinaia di donne e bambini rischiano così la morte per freddo, fame, bombe in arrivo dal cielo, assalti dei predoni. La maggior parte di loro è arrivata in zona subito dopo il ritiro dei Taleban da Mazar-i-Sharif e Kabul. Il confine pakistano è vicino, ma le autorità di

Islamabad rifiutano di accogliere qualunque straniero provenga dall'Afghanistan.

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanistan.org



Fedeli in preghiera nella moschea di Quetta

Dalla medicina alla rete di Al Qaeda La carriera del braccio destro di Bin Laden

Il cerchio si stringe intorno a Osama Bin Laden. Dopo l'uccisione, il 16 novembre scorso, del numero tre di Al Qaeda Muhammad Atef, ieri fonti giornalistiche hanno affermato che anche il «numero due» Ayman al-Zawahiri sarebbe stato ferito, o ucciso, nel corso dei raid americani nei pressi di Jalalabad.

Ai primi posti della lista dei ricercati dei servizi di sicurezza americani, al Zawahiri è accusato di essere uno dei registi degli attentati del 1998 alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. Il leader della Jihad islamica in Egitto, lasciò il paese nel 1986 dopo essere stato condannato a morte per una lunga catena di attentati ma non per l'uccisione del presidente Sadat nel 1981. La sua responsabilità infatti nell'attentato

non fu mai dimostrata. Dal 1998 entrò a far parte di Al Qaeda, la «multinazionale del terrore» di Osama Bin Laden. Egiziano, 50 anni, da medico personale del miliardario saudita diventò «numero due» dell'organizzazione e capofila del «Fronte islamico per la lotta contro i crociati e ebrei», portando nei gruppi terroristici un bagaglio di intelligenza e di astuzia tattica. Rifugiatosi in Afghanistan, apparve in un video il 7 ottobre scorso, a poche ore dall'attacco aereo americano, assieme a Osama Bin Laden e Atef, ripresi sullo sfondo di una parete rocciosa su cui era appoggiato un kalashnikov. L'ultima sua dichiarazione il 20 novembre scorso, quando lanciò un avvertimento «il prossimo obiettivo di Al Qaeda sarà Tel Aviv».

La portaerei Garibaldi aspetta ordini da Tampa Il Kirghistan offre basi anche ai caccia italiani

Le quattro navi italiane che partecipano all'operazione Enduring Freedom hanno cominciato ieri mattina la fase di integrazione con le flotte degli altri paesi (Usa, Gran Bretagna e Francia) presenti nella stessa area. La portaerei Garibaldi, la fregata Zeffireo, il pattugliatore Aviere e la rifornitrice Etna si trovano da ieri al largo del Bahrein, nel Golfo Persico, in acque internazionali. Ieri il comandante del gruppo navale italiano Maurizio Gemignani, ha preso i primi contatti con i capi delle altre formazioni navali e con il comando americano che ha sede nel Bahrein. Nei prossimi giorni ci sarà il Trasferimento di autorità (Toa), con il passaggio di comando agli americani, la comunicazione delle regole di ingaggio e l'assegnazione dei compiti al gruppo navale in una determinata area di operazioni, che potrebbe essere diversa. Il ministro Martino, parlando al Parlamento,

ha elencato i compiti delle navi parlando di «intercettazione ed eventuale contrasto di velivoli sospetti» e di «ricerca e soccorso anche in zona di combattimento» oltre ad operazioni di interdizione e ricognizione aerea e di controllo del traffico marittimo. Le missioni verranno pianificate dal comando americano di Tampa, dove si trovano anche ufficiali italiani e - ha assicurato il ministro Martino - dovranno essere «compatibili» con l'offerta fatta dall'Italia. Le quattro navi della Marina - affermano fonti militari - si trovano sempre in acque internazionali e continuano a navigare, anche per motivi di sicurezza. Non è previsto che attraccino in un porto. Si è intanto appreso che il governo del Kirghistan ha accettato di ospitare sul suo territorio aerei americani francesi e italiani. L'Italia sta valutando la possibilità di usare anche una base in Tagikistan.

Un sermone a un funerale a Quetta dà il pretesto al mullah di lanciare invettive contro gli anti-Taleban. Ma la folla si ribella

Basta politica, in moschea solo preghiere

DALL'INVIATO

QUETTA Cambia il vento in moschea, e spazza via la paura conformista di andare controcorrente e imbattersi nell'ira dei mullah, nella condanna sociale, e soprattutto nelle grinfie dell'Isi, l'intelligence pakistana. Impensabile sino ad epoca recentissima, quando il governo di Islamabad sosteneva i Taleban e la loro tifoseria religiosa locale, la pubblica ribellione all'ennesimo comizio in elogio di Omar e in dispregio della libertà, scoppia improvvisa durante una cerimonia funebre nella moschea dedicata a Haji Abdul Baqi, nel quartiere di Chalu Bauri, a Quetta.

Un centinaio di parenti e amici del defunto, tal Haji Lala, seppellito il giorno prima, sono riuniti nel tempio a meditare ed a ricordarne la persona. Guida la preghiera un mullah corpulento, con la lunga barba d'ordinanza, un paio d'occhiali e tre o quattro penne nel taschino, che nell'immaginario popolare gli conferiscono il crisma della teologica sapienza. L'ouverture rientra negli schemi canonici. Il religio-

so recita alcuni versetti del Corano in arabo. Poi passa alla lingua pashtun, la più parlata a Quetta, e inizia la predica citando il travagliato viaggio di Maometto verso Medina. «Allah regala guai a coloro che predilige, per farne dei santi». Ma il riferimento coranico è solo un trampolino per tuffarsi rapidamente nell'attualità: «Se oggi noi vediamo i Taleban in difficoltà, ebbene, questo è un segno dell'amore che Dio ha per loro».

Se qualcuno si era illuso che una volta tanto in moschea non si cantassero le lodi dei teocrati afgani, eccolo servito. Pazienza per la preghiera del venerdì, ma almeno

La predica del mullah: «Osama è un buon musulmano Ora a Kabul ci sono scuole e donne senza burqa»

”

in questa breve cerimonia commemorativa si poteva sperare di restarne immuni. «Un anno fa - continua il mullah, che ancora crede di avere l'uditorio in mano, ubbidiente e anziché certi leader tribali, che sono in realtà dei fantocci, individui senza pudore. Vergognatevi - il mullah ora, in uno scolastico crescendo retorico, si rivolge direttamente ai bersagli della sua offensiva, i dirigenti pashtun ostili ai Taleban -. Sappiamo chi sono i vostri genitori ed antenati!»

Ora la gente comincia a spazientirsi davvero. C'è chi si sente personalmente offeso dalle ingiurie. Qualcuno fa il gesto di alzarsi e andare via, ma si blocca subito o viene trattenuto dal vicino. La consuetudine a tacere incassando, lega la lingua e paralizza le gambe. Bisogna sentire anche il resto: «Osama è un ottimo musulmano, arabo come il profeta. Osama era solo un pretesto per attaccare l'Islam. Avete visto cosa è accaduto a Kabul? Le donne vanno in giro senza il burqa, si vendono alcolici nei negozi. Questo volevano, non punire Osama. E già annunciano che nella Loya Jirga ci sarà una rappresentanza femminile».

Ingrana la quarta e procede a

tutta velocità. Haji Lala e la sua anima sono ormai lontani dalla sua mente. «Gli Stati Uniti hanno comprato Rabbani e Dostum. Ed ora ecco nel sud dell'Afghanistan farsi avanti certi leader tribali, che sono in realtà dei fantocci, individui senza pudore. Vergognatevi - il mullah ora, in uno scolastico crescendo retorico, si rivolge direttamente ai bersagli della sua offensiva, i dirigenti pashtun ostili ai Taleban -. Sappiamo chi sono i vostri genitori ed antenati!»

Ora la gente comincia a spazientirsi davvero. C'è chi si sente personalmente offeso dalle ingiurie. Qualcuno fa il gesto di alzarsi e andare via, ma si blocca subito o viene trattenuto dal vicino. La consuetudine a tacere incassando, lega la lingua e paralizza le gambe. Bisogna sentire anche il resto: «Osama è un ottimo musulmano, arabo come il profeta. Osama era solo un pretesto per attaccare l'Islam. Avete visto cosa è accaduto a Kabul? Le donne vanno in giro senza il burqa, si vendono alcolici nei negozi. Questo volevano, non punire Osama. E già annunciano che nella Loya Jirga ci sarà una rappresentanza femminile».

Qualcuno nota che nell'attacco all'opposizione pashtun, il mullah si ferma ad un passo dal menzionare l'ex-re Zahir. Sino ad epoca recente l'ex-sovrano veniva apertamente sviscerato, in sintonia con la propaganda di Omar che accusava Zahir di essere la radice di tutti i problemi. Ma la popolarità ed il rispetto nei suoi confronti sono talmente diffusi, almeno fra i pashtun, che il predicatore del tempio consacrato a Haji Abdul Baqi, preferisce sfiorare l'argomento. Insulta i fautori del suo ritorno, ma non cita mai direttamente il suo nome.

Il mullah si fa prendere la mano. Torna a mescolare tutto assieme: libertà femminile, vizio alcolico, insegnamento scolastico moderno. La tecnica è la solita: metti assieme qualche frammento di buon senso (ubriacarsi fa male) e assurdità cosmiche (studiare è un peccato), e le due cose parranno all'ascoltatore più semplice e sprovveduto strettamente connesse l'una all'altra. Ma il livello di sopportazione fra gli amici e i parenti del povero e dimenticato Haji Lala (anche lui un pretesto, come Osama) ora è colmo. Una voce tra la folla: «Per favore, preghi per il

nostro defunto. Non abbiamo tempo per divagazioni, e questa non è una riunione politica».

Il mullah non se l'aspettava. Resta zitto per qualche secondo. Per sua fortuna uno dei due o tre anziani che hanno approvato i passi salienti della sua filippica con cenni di assenso, ne prende le difese: «Questa non è politica, questo è Islam».

Ma il dissenso non ha più freni. Si alza un'altra voce: «Se era un'assemblea politica, mullah, lei doveva mettere un annuncio sul muro, accanto all'ingresso. E chi voleva venire, veniva. Ora continui a pregare, per favore». I cenni di assenso ora sono numerosi, ma premiano gli an-

La rivolta dei fedeli al comizio religioso: «Questa non è una riunione Siamo qui soltanto per pregare»

”

tagonisti, non l'oratore. E al mullah, isolato, non resta, come ad Omar, che una ritirata strategica: «Allah misericordioso perdoni coloro che si ribellano a lui. Distrugga gli Stati Uniti e coloro che agiscono al loro servizio».

La gente sfolla. C'è un senso generale di sollievo, per essersi finalmente scrollati di dosso il timore di contrastare l'arroganza integralista di chi per anni ha etichettato ogni potenziale dissidente come kafir (infedele) e agente della Cia. Non è solo un ritrovato coraggio delle proprie idee. È anche consapevolezza delle mutate circostanze storiche.

L'Isi, braccio politico della propaganda fondamentalista, deve, seppure spesso oborto collo, adeguarsi alla svolta del presidente Musharraf, dopo l'undici settembre scorso. È meno probabile essere schedati come avversari del governo e subirne le conseguenze, cioè a seconda dei casi, minacce, prigione, eliminazione fisica. Essere coerenti oggi, nel Pakistan della svolta anti-Taleban, comporta rischi minori. E si riscopre il piacere di pensare con la propria testa, parlare con la propria voce.

ga.b.

mercoledì 5 dicembre 2001

oggi

rUnità 9



Roberto Rezzo

NEW YORK I vertici della Cia hanno cambiato idea. Osama bin Laden potrebbe avere a disposizione un rudimentale ordigno nucleare. Una «bomba sporca», nel gergo dei militari. Quando lo sceicco terrorista aveva fatto sapere che «chiunque con 250mila dollari può comprarsi l'atomica», l'intelligence americana bollò le dichiarazioni come una «spaccata».

Le informazioni raccolte durante gli interrogatori dei prigionieri in Afghanistan hanno fatto scattare un campanello d'allarme. «Il network terroristico di al Qaeda ha lavorato molto per procurarsi materiale radioattivo. Più di quanto avessimo pensato», ha raccontato una fonte a Bob Woodward, il giornalista del Washington Post.

La bomba sporca di Osama sarebbe costruita impiegando un esplosivo convenzionale e materiale radioattivo grezzo. «Disegnata per uccidere o colpire, non solo attraverso la sua forza esplosiva, ma creando una vasta zona radioattiva attorno allo scoppio».

Gli agenti hanno saputo di una riunione avvenuta mesi prima dell'11 settembre fra bin Laden e i suoi uomini. Durante l'incontro uno dei partecipanti mostra un barattolo; dice che contiene materiale radioattivo.

Durante le perquisizioni nelle basi di al Qaeda e negli uffici dei taliban, era stato trovato una specie di manuale per costruire l'atomica. Le istruzioni erano quelle che da anni circolano su Internet. Niente più di un gioco di cattivo gusto.

Tentativi di bin Laden di procurarsi uranio sono documentati sin dall'inizio degli anni '90, quando suoi uomini tentarono l'acquisto da un ex ufficiale dell'esercito sudanese per un milione e mezzo di dollari. Risulta il pagamento di 10mila dollari come commissione a un intermediario, ma non si è mai capito se l'affare sia andato in porto.

Le prove che al Qaeda sia in grado di giocare la carta nucleare alla Cia non ci sono, ma sulle dichiarazioni di bin Laden in realtà non hanno mai smesso di indagare. E a stare in guardia. Già da un mese gli Stati Uniti hanno raccomandato ad alcuni governi alleati di controllare con particolare attenzione ai tentativi d'intrusione di materiale nucleare alle frontiere. Alcuni paesi avrebbero installato contatori Geiger per misurare la radioattività ai valichi doganali.

In almeno un'occasione il programma del vice presidente Dick Cheney sarebbe stato modificato per timore di un attentato nucleare. Gli uomini della sicurezza lo hanno tenuto chiuso nella sua base segreta e ha dovuto incontrare un gruppo di rappresentanti stranieri in video conferenza.

Gli americani sono convinti che se al Qaeda si dimostrasse capace di causare un'esplosione radioattiva, questo rappresenterebbe un passo indietro nella lotta al terrorismo. Soprattutto da un punto di vista psicologico. Sinora nessun gruppo terroristico al mondo ha mai impiegato un ordigno nucleare. Una tentazione in più per bin Laden, sostengono gli studiosi della personalità criminale.

Il governatore Tom Ridge, respon-

Dagli interrogatori dei prigionieri talebani sarebbero emerse molte informazioni. Paura per nuovi attentati



Soldati della Alleanza del Nord marcia a Kabul

La Cia lancia l'allarme sulla bomba sporca di Bin Laden

Al Qaeda potrebbe avere un'atomica rudimentale: hanno lavorato per avere materiale radiattivo

sabile della sicurezza nazionale, una carica inventata da George W. Bush, ha confermato le indiscrezioni del Washington Post, ma ha negato che la bomba sporca di bin Laden sia all'origine del nuovo stato di allerta proclamato lunedì.

Come nelle due precedenti occasioni, le messe in allerta di Ridge sono assolutamente generiche e lasciano gli americani interdetti. L'ultima volta era stato per il Thanksgiving, ora perché si avvicina la fine del Ramadan. Alla popolazione viene chiesto di mantenersi vigile, senza dare la più pallida idea da cosa guardarsi le spalle.

«Le informazioni raccolte non specificano il tipo di minaccia ma le fonti sono credibili», ha spiegato Ridge - Lasciatemi dire che, misurando in decibel, il volume delle voci su potenziali attacchi è dieci volte più alto del solito. Non bisogna abbassare la guardia. Siamo una nazione in guerra». Ciò detto, lo zar della sicurezza raccomanda alla popolazione di continuare a fare una vita normale e soprattutto di non cambiare i piani per le vacanze di fine d'anno.

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, durante l'ultimo briefing dal Pentagono, aggiorna sui progressi della

caccia a bin Laden: «Sinché non l'hai preso, non puoi dire di avere il pollo». Incalzato dai giornalisti, precisa spazientito: «Pensiamo che sia in Afghanistan, ma non lo sappiamo. Lo stiamo cercando». Non è in grado di confermare le voci il numero due di bin Laden sarebbe stato ferito o ucciso.

Da Islamabad si apprende che George Tenet, il numero uno della Cia, ha chiesto al presidente pachistano, generale Pervez Musharraf, di aiutarlo a scovare il superterrorista. Ha bisogno di più collaborazione dai servizi segreti pachistani, mentre si prepara a dislocare un maggior numero di agenti in Af-

Scudo spaziale: test riuscito, va avanti il progetto di difesa Usa

Partito dall'Oceano Pacifico il missile è stato colpito dopo 22 minuti

Duecento miliardi di lire spesi bene: al Pentagono ne sono convinti. Il quinto test per la difesa antimissile, svoltosi sul Pacifico nella notte tra lunedì e martedì, è stato un successo: un intercettore, partito dall'atollo di Kwajalein, nelle isole Marshall, nel Pacifico, ha colpito e distrutto in volo un missile che simulava un attacco atomico intercontinentale, lanciato dalla base di Vandenberg in California. Il test, che rispettava i limiti imposti del Trattato Abm tra Usa e Russia del 1972, costituisce un passo verso l'attuazione dello scudo spaziale. Un fallimento sarebbe stato uno smacco per il Pentagono e per l'amministrazione di George W. Bush, pur se il responsabile del progetto, generale Ronald Kadish, aveva già detto che «si impara anche dagli errori». Bush, mentre infuriava la guerra contro il terrorismo, ha voluto mantenere un'alta priorità alla difesa antimissile, come risposta alle «nuove minacce» che possono venire dai cosiddetti stati «canaglia», come Corea del Nord o Iraq. In un comunicato, il Pentagono ha fatto sapere che il test «dimostra l'efficacia della cosiddetta tecnologia 'hit and kill' (colpisci e uccidi)»; e ha aggiunto

che l'esperimento «è un passo importante verso l'attuazione del nostro aggressivo programma di esperimenti», che proseguirà nei prossimi mesi. Per le reazioni internazionali all'esperimento americano, Colin Powell, il segretario di stato americano, potrà valutarle con cura nel viaggio che sta compiendo in Europa e in Asia Centrale: avrà, tra l'altro, colloqui alla Nato e a Mosca. Alcuni alleati europei hanno riserve sul progetto di scudo spaziale: la Russia e la Cina, finora, sono contrarie. Il test riuscito era stato ostacolato dal maltempo, sabato e domenica. Il terzo tentativo è stato quello buono: il missile che simulava l'attacco, un Minuteman II modificato, è stato lanciato dalla California alle 03.59 (ora italiana), con sensori al posto dell'ogiva nucleare e qualche dispositivo di difesa elettronica. Il missile intercettore è partito 22 minuti dopo, da una località situata a oltre 7.000 km di distanza, e l'impatto, a una quota di poco superiore ai 200 km, è avvenuto alle 04.30 circa (ora italiana), a una velocità combinata di oltre 20.000 km all'ora. L'intercettore non s'è fatto ingannare da una sonda che fungeva da bersaglio fittizio.



Mosca, esplose autobus

Arsi vivi 12 passeggeri

Era l'autobus che li aveva portati a Mosca dalla loro città, ma era diventato anche magazzino-merci e dormitorio dove riposavano nella gelida notte della capitale, con il termometro fermo a 12 gradi sottozero. Ieri, poco dopo le sette del mattino, quando era ancora buio, l'autobus si è trasformato in una colossale torcia, i cui sinistri bagliori hanno illuminato per una ventina di minuti il piazzale del grande mercato di Ismailovo, alla periferia orientale della città. Dentro c'erano dodici venditori ambulanti i cui corpi erano già carbonizzati quando i vigili del fuoco sono penetrati nel mezzo dopo aver spento le fiamme. Il pensiero è corso subito alle bombe e ai fondamentali. Ma il racconto di due sopravvissuti, l'autista e una venditrice, ha chiarito subito che si trattava di un incidente. L'autista è stato incriminato per inosservanza delle misure di sicurezza sull'autobus, che era di proprietà di una compagnia privata. L'autobus era arrivato lunedì sera da Krasnodar, Russia meridionale, a pochi chilometri dal Mar Nero. A bordo c'erano tredici «frontalieri», piccoli commercianti che con i traghetti vanno ad acquistare in Turchia abiti e scarpe da rivendere poi a poco prezzo nei mercati moscoviti. Era ancora buio sul piazzale quando uno dei venditori ha acceso nell'autobus un fornello a gas per scaldare dell'acqua per il caffè. Un'operazione compiuta centinaia di volte in quell'autobus, ma che ieri è stata purtroppo fatale. Gli inquirenti hanno ritenuto che fosse difettosa la valvola della piccola bombola o che ci fosse una perdita nel tubo di gomma attraverso il quale il gas passa dal contenitore agli ugelli del fornello. Di certo c'è che una lingua di fuoco divampa dal cucinino e saetta sulle balle e sugli zaini accatastati sui sedili. Il nylon e le fibre artificiali - usati dai turchi per confezionare i vestiti in un buon mercato - divampano con la stessa rapidità della benzina. L'autista - che ha il posto di guida separato dal resto del mezzo e un suo sportello indipendente - riesce a mettersi in salvo. Anche la donna riesce ad abbandonare la colossale «torcia» che divampa nella notte. Per gli altri dodici, sorpresi nel sonno dalle fiamme, non c'è stata via di scampo.

Quasi certamente oggi la firma alla presenza di Schröder e Fischer. Un successo per le Nazioni Unite

Bonn, raggiunta l'intesa sul governo afghano

Karzai probabile premier della transizione

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BONN È finalmente all'ottavo giorno Ahmad Fawzi, il brillante portavoce dell'Onu, si lasciò sfuggire una previsione datata: «Se tutto va bene, e ripeto se tutto va bene, la cerimonia della firma dell'accordo potrebbe svolgersi domani (oggi per chi legge ndr), alla presenza di Schröder e Fischer». Quindi ci siamo. Otto giorni di reclusione nel castello di Petersberg hanno dato i loro frutti. L'Afghanistan avrà un esecutivo: chiamarlo governo è eccessivo, ma è «il primo passo» che andava fatto per avviarsi alla ricostruzione istituzionale del paese. Ed anche quella economica, che in assenza di un'autorità costituita non può neanche cominciare. Nella notte tra lunedì e martedì le quattro delegazioni hanno definitivamente approvato il testo che era stato loro sottoposto da Lakhdar Brahimi, il testardo e abile ex ministro degli esteri algerino che Kofi Annan ha voluto a Bonn per coordinare i lavori della Conferenza. Al testo iniziale i delegati hanno apportato soltanto modifiche di dettaglio.

Ieri hanno passato la giornata a discutere sui nomi: ciascuna delle delegazioni aveva fornito la sua lista di candidati. Brahimi (incontrando uno per uno i capi-delegazione) doveva incrociare, soppesare, vagliare, scegliere e soprattutto eliminare: ne aveva centocinquanta sotto gli occhi, dai quali trarre una squadra di ventinove persone. Un presidente dell'autorità «ad interim», cinque vicepresidenti, fra cui una donna, e ventitré ministri. Per la massima carica ieri si continuava a fare insistentemente il nome di Hamed Karzai, il leader pashtun che sta combattendo

Il successore di Rabbani, che ha tentato di ostacolare l'accordo, potrebbe insediarsi il 22 dicembre

a Kandahar. Restavano tuttavia in corsa Abdul Sattar Sirat, capo della delegazione del «gruppo di Roma», che ha però il difetto di essere uzbeko (la sua virtù è invece quella di non nutrire grandi ambizioni di potere, il che lascerebbe spazio ad altri che invece ne hanno in quantità); Seghatullha Mojaddedi, che però non pare uomo di peso sufficiente; Sayed Ahmad Gailani, leader pashtun da molti anni a Peshawar, cugino del re, ma da troppo tempo lontano dall'Afghanistan. Ahmad Fawzi ha insistito più volte: si tratta di un documento «storico». Anche perché, aggiungiamo noi, attraverso quelle sei pagine l'Onu ritrova il piglio e l'autorevolezza che aveva perso nel Golfo, nei Balcani, in Somalia.

Il documento porta il titolo seguente: «Accordo sui meccanismi provvisori fino al ristabilimento di istituzioni governative permanenti in Afghanistan». Il testo originario è in inglese, subito tradotto in pashtun e dari. Sta scritto nero su bianco che l'autorità provvisoria dev'essere «il primo passo verso l'instaurazione di un governo sensibile alla questione delle donne, multietnico e pienamente rappresentativo». Sta scritto anche che fin d'ora questa

autorità «occuperà il seggio dell'Afghanistan all'Onu»; quel paese ritrova quindi una rappresentanza internazionale degna di questo nome. Quando s'insiederà? Circola la data del 22 dicembre. Potrebbe essere il giorno scelto per il trasferimento di poteri da Burhanuddin Rabbani a Hamed Karzai, o chi per lui. Il presidente che i Talebani deposero nel '96 - oggi presidente anche del Fronte Unito (ex Alleanza del Nord) - ha tentato fino all'ultimo di mettere i bastoni tra le ruote all'organigramma che si stava costruendo a Bonn, creando irritazione persino nei ranghi della «sua» delegazione. Ha proposto anche che in Afghanistan si nomini un Consiglio direttivo da affiancare all'autorità provvisoria, secondo il modello iraniano: al primo la guida «spirituale» quindi politica del paese, all'altra l'amministrazione. Ma non ha trovato sufficiente consenso. Lo stesso Brahimi gli ha telefonato più volte per chiedergli di non intralciare quanto si stava facendo a Bonn. Su di lui premono inoltre i quarantenni Junus Qanuni, capo-delegazione qui a Bonn, Abdullah Abdullah, ministro degli esteri, e Fahim, ministro della Difesa, che saranno probabil-

mente confermati nei loro rispettivi ruoli. Ha passato da poco la quarantina anche Hamed Karzai. Per l'Afghanistan è senz'altro un rinnovamento, anche se va ricordato che la vita media di un uomo in quel paese non va oltre i 44 anni.

Compito primario dell'autorità provvisoria sarà di convocare la Loya Jirga d'emergenza, che a sua volta - diciotto mesi dopo - dovrà convocare una Loya Jirga costituzionale dalla quale far nascere le nuove istituzioni. Fino a quella data sarà sostanzialmente in vigore la Costituzione del '64, che prevedeva una democra-

zia formale e un parlamento liberamente eletto. Quella Costituzione sarà tuttavia purgata dei riferimenti «alle disposizioni relative alla monarchia, al corpo esecutivo e a quello legislativo», in attesa della nuova legge fondamentale.

Tutti i gruppi armati, a partire dai mujaheddin, saranno messi subito sotto il controllo dell'autorità provvisoria e riorganizzati ai fini della sicurezza interna ed esterna. I partecipanti alla Conferenza di Bonn chiedono inoltre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di varare un rapido dispiegamento di una forza di sicurezza fornita di un preciso mandato. Garantirà l'ordine a Kabul e dintorni, da dove l'esercito dell'Alleanza dovrà andarsene, e se necessario anche altrove: fermo restando che starà agli stessi afgani di assicurare l'ordine. Quanto al sistema giudiziario afgano, dovrà essere ricostruito «con l'aiuto dell'Onu» e di una commissione ad hoc. La filosofia è già nel documento: si dovranno rispettare «le norme internazionali, il primato della legge, i principi islamici e le tradizioni legali afgane». Un mix di delicata fattura, in equilibrio tra legge islamica e sistema democratico occidentale.

Fra i cinque vicepresidenti ci sarà un donna, 23 saranno i ministri. La difficile scelta in un elenco di 150 nomi

Eletto ieri anche il comitato direttivo. A Bruno Trentin la responsabilità del progetto. Agli Esteri l'outsider Marina Sereni

Fassino parte con tanti volti nuovi

Varata la segreteria Ds. Tredici i componenti, quattro donne. Presidenza del partito a tre

Natalia Lombardo

ROMA La Quercia guidata da Piero Fassino ha eletto a maggioranza i suoi organismi dirigenti, snelliti rispetto ai precedenti: una segreteria di 13 membri anziché 23, dei quali quattro donne e alcuni nomi nuovi, tutti comunque espressione della maggioranza in quanto la minoranza berlingueriana ha deciso di tenersi fuori dall'organo esecutivo; un comitato direttivo di 47 persone (erano 99), scelte con la bilancia del sistema proporzionale per rappresentare tutte le componenti: 25 per la mozione Fassino, 15 per i berlingueriani, 2 per Morando. Un organismo agile da convocare almeno una volta al mese.

La presidenza della direzione diventa collegiale, a tre, un esponente per mozione. Nominato anche il nuovo tesoriere del partito, Ugo Sposetti, e un comitato di sette persone. Ad occuparsi del «progetto» per il nuovo profilo riformista della Quercia sarà l'ex segretario della Cgil, Bruno Trentin, al posto di Giorgio Ruffolo. Antonio Soda è il nuovo presidente del comitato dei garanti.

Nella prima riunione della direzione Ds dopo il congresso di Pesaro, ieri al Palafiera di Roma, il neo segretario Piero Fassino ha presentato le proposte per la nuova «testa» del partito. Una volta stabiliti i nuovi vertici è iniziata la discussione politica e sono stati approvati due ordini del giorno presentati dai berlingueriani: uno sul Medio Oriente, l'altro sul lavoro, contro la modifica dell'articolo 18.

Sugli organismi dirigenti il dibattito è stato molto pacato. L'unico argomento di discussione è stata la scarsa rappresentanza delle donne nel Direttivo, dove non si è raggiunta la quota del 40 per cento, ma soltanto del 23. Più soddisfacente invece la presenza femminile in segreteria, con donne dall'esperienza di governo e parlamentare come Livia Turco alla quale è stato affidato il settore del Welfare, Anna Finocchiaro alla Giustizia e una new entry riservata come «sorpresa» da Fassino per gli Esteri: Marina Sereni, deputata, ex assessore alla Regione Umbria, con una lunga esperienza fra i movimenti giovanili.

La segreteria è stata eletta in blocco con 2 voti contrari e 56 astensioni, queste ultime annunciate da Fabio Mussi per la mozione Berlinguer, che riconosce l'impegno di Fassino per «valorizzare il pluralismo», conferma che la minoranza ha voluto tenersi fuori, ma aggiunge: «La maggioranza avrebbe potuto toccare punti di maggiore responsabilità e visibilità nel partito». Si è astenuto anche Valdo Spini, ex presidente della direzione che si è ricandidato ma senza successo per fare posto a una presidenza collegiale che «garantisca il pluralismo», ha spiegato il segretario. I tre sono Franca Chiaromonte (fassiniana), Gianni Battaglia (Berlinguer), Magda Negri (Morando). Il Direttivo invece è stato nominato con 5 no e 17 astensioni. Ne fanno parte di diritto il presidente del partito, Massimo D'Alema, il segretario e i tre capigruppo: Gavino Angius, Luciano Violante e Pasqualina napoletano; Walter Veltroni come ex segreta-



Piero Fassino all'apertura dei lavori della Direzione Ds Giambalvo/Ap

rio.

Ogni componente ha presentato i suoi nomi, anche questi soppesati col bilancino. E molti sono rimasti fuori dalla porta, anche personaggi di rilievo come Luigi Berlinguer e Giorgio

Ruffolo. Appena Fassino ha elencato i nomi è iniziato un dibattito sulla carenza di donne: Barbara Pollastrini ha annunciato l'intenzione di «fare ricorso», appellandosi allo Statuto ma riservandosi di consultare le altre. Fassino

Approvato all'unanimità odg sul lavoro Un no «netto» alla modifica dell'articolo 18

La direzione nazionale Ds, riunita ieri al PalaFiera di Roma ha approvato all'unanimità anche un ordine del giorno sul lavoro, presentato dagli esponenti della mozione Berlinguer. L'odg stabilisce una netta opposizione alla revisione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e al progetto di riforma del Welfare proposto dal ministro del Lavoro, il leghista Roberto Maroni.

La Quercia, infatti, si propone di «contrastare con ogni mezzo l'approvazione della delega richiesta dal governo sulle politiche del lavoro». In realtà il «correntone», riunito al PalaFiera prima dell'inizio della Direzione, aveva deciso di chiedere l'inversione dell'ordine dei lavori, alla luce dei gravi fatti che insanguinano il Medio Oriente: prima la discussione sui temi politici poi il voto sui nuovi organismi dirigenti. Gian Giacomo Migone e i berlingueriani hanno portato la

proposta all'assemblea ma è stata respinta.

Anche l'ordine del giorno sul Medio Oriente, sintetizzato dal presidente Massimo D'Alema (e poi modificato dopo il dibattito), viene approvato all'unanimità: «Condanna» gli atti terroristici e giudica un «errore grave» la reazione militare «scatenata dal governo israeliano»; propone una forza multinazionale di interposizione per la pace; rifiuta l'estensione dell'attacco militare americano e europeo dall'Afghanistan agli altri paesi. Secondo la Quercia, comunque, un nuovo negoziato fra israeliani e palestinesi dovrebbe svolgersi in una conferenza di pace promossa dall'Onu.

Il dibattito politico della direzione nazionale proseguirà lunedì 18. Oggi la nuova segreteria si riunisce a Via Nazionale. Lunedì 10 Piero Fassino ha riconvocato il Direttivo; martedì 11 la conferenza dei segretari regionali.

L'ex ministro della Pubblica Istruzione rientrerà nel gruppo che «avrà funzioni autorevoli fuori dal Direttivo». I segretari regionali invece saranno un organismo a sé e, fermi restando i capigruppo parlamentari, saranno rivisti alcuni ruoli nei gruppi. Restano fuori del tutto Vincenzo Vita e Walter Vitali, rispettivamente responsabili dell'Informazione e degli Enti Locali. Carlo Leoni e Giovanni Lolli, il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini.

Fabio Mussi si riserva di «mettere alla prova la segreteria. È come il budino, si deve assaggiare...», commenta. La segreteria della Quercia ha nomi nuovi, come Maurizio Migliavacca all'Organizzazione e Fabrizio Morri all'Informazione. Una formazione piuttosto «tecnica». E quattro sono torinesi. Livia Turco e Anna Finocchiaro sono contente: «Siamo l'unico partito con quattro donne in segreteria e non con ruoli tradizionali», dicono entrambe. L'ex ministra delle Politiche sociali si dice «ben felice di occuparmi di Welfare, avrei voluto fare il ministro...».

Giovanni Berlinguer ha incassato il voto unitario sugli ordini del giorno: «Abbiamo insistito perché si parlasse di politica e non solo di organigrammi», commenta uscendo. E fra poco nascerà l'Associazione «di tendenza», prevista dallo Statuto, alla quale tengono Sergio Cofferati e Pietro Folena. Un anello di congiunzione con i No global. A Luca Casarini il segretario Cgil non dispiacerebbe come leader di un partito affine al movimento: «Cofferati? Magari...».



**LA SEGRETERIA DEI
DEMOCRATICI DI SINISTRA**



Piero Fassino
Età: 51
Incarico: Segretario Politico

 <p>Roberto Barbieri Deputato Età: 48 Incarico: Mezzogiorno</p>	 <p>Pierluigi Bersani Deputato Età: 50 Incarico: Economia</p>
 <p>Antonello Cabras Deputato Età: 52 Incarico: Enti Locali e Federalismo</p>	 <p>Vannino Chiti Deputato Età: 54 Incarico: Coordinamento</p>
 <p>Gianni Cuperlo Età: 40 Incarico: Enti Locali e Comunicazione politica</p>	 <p>Cesare Damiano Segr. Cgil Veneto Età: 53 Incarico: Lavoro</p>
 <p>Anna Finocchiaro Deputata Età: 46 Incarico: Giustizia</p>	 <p>Domenico Lucà Deputato Età: 48 Incarico: Diritti e movimenti</p>
 <p>Maurizio Migliavacca Deputato Età: 50 Incarico: Organizzazione</p>	 <p>Fabrizio Morri Età: 47 Incarico: Informazione</p>
 <p>Barbara Pollastrini Deputata Età: 54 Incarico: Coordin. donne</p>	 <p>Marina Sereni Deputata Età: 41 Incarico: Esteri</p>
 <p>Livia Turco Deputata Età: 46 Incarico: Welfare</p>	<p>Ugo Sposetti Tesoriere</p>

Il segretario dei Ds ha composto una squadra agile e con molti nomi nuovi. Da Morri a Cabras e Lucà

Migliavacca, Damiano e Sereni le novità

Federica Fantozzi

ROMA Tredici componenti, quattro donne, parecchi «esordienti», minoranza fuori per sua volontà, pareggio fra fassiniani e dalemiani sul match Cuperlo-Morri. È la nuova segreteria dei Ds, eletta ieri con due no e 56 astensioni.

Fassino si è ispirati soprattutto al principio della snellezza dell'organismo dirigente. A partire dal ruolo chiave dell'Informazione: affidato al suo braccio destro Fabrizio Morri, già capo della segreteria tecnica al Commercio estero e alla Giustizia. A Gianni Cuperlo - laureato al Dams di Bolo-

gna con Umberto Eco, ex segretario nazionale della Fgci e responsabile della comunicazione dei Ds - invece è andata la Cultura e comunicazione. Fassino ha inserito Morri, a cui è legato da una lontana amicizia torinese: ex attivista e segretario della federazione di Torino del Pdup, ha una perfetta conoscenza della «macchina».

Fra i nomi pesanti, tre ex ministri e un ex sottosegretario. Pierluigi Bersani, ex titolare del dicastero dell'Industria, è diventato responsabile dell'Economia. Livia Turco ha ricevuto il Welfare. All'organizzazione Fassino ha messo un vero nome nuovo: Maurizio Migliavacca, ex deputato,

ex presidente dell'Ente Fiera e segretario della federazione di Piacenza. Al Coordinamento Vannino Chiti, ex sottosegretario alla presidenza del consiglio ed ex presidente della regione Toscana. Una donna anche al sensibile settore Giustizia: Anna Finocchiaro, ex ministro per le Pari Opportunità. Altri due nomi chiudono la componente femminile. Barbara Pollastrini come coordinatrice delle diessine e l'ex assessore dell'Umbria Marina Sereni agli Esteri. Formatosi nelle file del movimento per la pace di Comiso e impegnata per la marcia Perugia-Assisi, la Sereni potrebbe rappresentare quel ponte con la galassia no global che Fassino avverte l'esigenza di co-

struire. Il neosegretario è soddisfatto. Soprattutto di due colpi. Il primo: aver portato a Roma, affidandogli il Lavoro, il segretario della Cgil Veneto Cesare Damiano. Ex segretario della Fiom piemontese e poi segretario generale aggiunto della Fiom nazionale, è un sindacalista vicino a Cofferati e amico di Fassino da lunga data. Il secondo motivo di soddisfazione è Roberto Barbieri al Mezzogiorno: ex assessore della giunta Bassolino, ha una formazione da dirigente d'azienda e studi all'estero. Responsabile di Enti Locali e Federalismo è l'ex presidente della Sardegna Antonello Cabras. Ai Diritti e Movimenti Domenico Lucà.

Comitato direttivo reso più snello: 47 i componenti

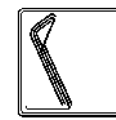
Ecco i componenti del direttivo della Quercia. Sono 47: Gavino Angius; Fulvia Bandoli; Franco Bassanini; Antonio Bassolino; Giovanni Berlinguer; Pier Luigi Bersani; Goffredo Bettini; Gloria Buffo; Claudio Burlando; Sergio Chiamparino; Vannino Chiti; Famiano Crucianelli; Massimo D'Alema; Vincenzo De Luca; Alberta De Simone; Leonardo Domenici; Vasco Errani; Piero Fassino; Pietro Folena; Marco Fumagalli; Francesca Izzo; Claudia Mancina; Giovanna Melandri; Giorgio Mele; Mar-

co Minniti; Enrico Morando; Fabio Mussi; Pasqualina napoletano; Giorgio Napolitano; Stefano Passigli; Laura Pennacchi; Luciano Pettinari; Barbara Pollastrini; Umberto Ranieri; Alfredo Reichlin; Cesare Salvi; Anna Serafini; Valdo Spini; Francesco Tempestini; Giorgio Tonini; Livia Turco; Walter Veltroni; Massimo Villone; Luciano Violante; Vincenzo Visco; Salvatore Vozza; Mauro Zani.

L'ex segretario della Cgil Bruno Trentin è diventato presidente della commissione

progetto, al posto di Giorgio Ruffolo che ha voluto lasciare l'incarico, incaricato di definire le linee guida dell'identità del nuovo soggetto riformista, anche in vista della prossima convention dell'Ulivo. La direzione nazionale della Quercia ha invece eletto all'unanimità Ugo Sposetti, già capo della segreteria politica del ministero dell'Economia con Vincenzo Visco, quale nuovo tesoriere del partito al posto di Lino Paganelli.

Sposetti farà parte anche del nuovo comitato di tesoreria, presieduto da Marco Fredda, nel quale sono rappresentate tutte le nuove componenti della Quercia. A farne parte, insieme a Sposetti e Fredda, saranno Artali, Rossana Bianchi, Graziano Mazzarello, Walter Vitali e Gennaro Giordano.



Associazione Crs onlus Centro di studi ed iniziative per la riforma dello stato

L'ASSEMBLEA TRIENNALE
**I conflitti della globalizzazione
i conflitti nella globalizzazione**
lunedì 21 gennaio 2002

SEMINARI PREPARATORI

venerdì 7 dicembre in collaborazione con Istituto Gramsci Marche
La guerra nuova e l'ordine globale

ISIDORO MORTELLARO, ENZO PESCIARELLI,

CESARE PINELLI, UMBERTO RANIERI

ANCONA, Facoltà di Economia - Piazza Martelli ore 16.30-20

lunedì 17 dicembre in collaborazione con Il Filo Rosso

Pace e guerra nella costituzione europea

UMBERTO ALLEGRETTI, ANTONIO CANTARO,

ALBERTO CECCHI, ALFREDO REICHLIN

FIRENZE, Sala EstOvest, Palazzo Riccardi, Via dei Ginori n. 4 ore 16.30-20

sabato 12 gennaio in collaborazione con Crs Lombardia, SIOI e Società Umanitaria

Le crisi internazionali e il diritto

VITTORIO ANGIOLINI, BRUNO NASCIBENE, MARCO PEDRAZZI,

CESARE PINELLI, FAUSTO POCAR, RICCARDO TERZI

MILANO, Società Umanitaria, Via Daverio n. 7 ore 9.30-13

via Nazionale 75, 00184 Roma 06/48901277-78 fax 06/48901279 crs-info@dol.it

mercoledì 5 dicembre 2001

Italia

l'Unità 11

Vinte le elezioni si passa ai fatti. Una settimana fa una mozione firmata da maggioranza e opposizione aveva bloccato le ruspe

La destra paga dazio: via libera agli abusi in Sicilia

Ecco la legge sul riordino delle coste: sanatoria e 150 nuovi alberghi sul mare

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Diciassette articoli, una legge breve per «riordinare» le coste siciliane insultate da decenni di abusivismo edilizio. L'assessore regionale che l'ha presentata, nonché autore del testo, Bartolo Pellegrino, la definisce una buona legge. Non una sanatoria, spiega non convincendo ambientalisti e stesse forze di maggioranza al governo della Sicilia. Il testo, in sostanza, prevede un piano territoriale regionale, diversi piani comunali operativi entro nove mesi dalla sua approvazione, la nascita di qualche albergo e il «risanamento» degli insediamenti abusivi - con la futura riduzione della zona off limits dal mare che passerebbe dagli attuali 300 metri ai futuri 150. E sotto il termine «sviluppo economico» si intende la nascita di nuovi insediamenti turistici anche dentro la fascia demaniale a 30 metri dal mare. Nella legge è prevista inoltre la possibilità di integrare le domande di sanatoria presentate nell'85.

«Garantisco che relativamente a questo disegno di legge non si può parlare di sanatoria. Lo ribadisco adesso dopo averlo detto ai rappresentanti della cultura e dell'economia incontrati in queste settimane», rassicura l'assessore. Velocissimo l'iter di approvazione che, dopo il licenziamento in giunta, nel giro di qualche giorno dovrebbe arrivare all'esame dell'Assemblea. Il tutto con procedura d'urgenza con la certezza, granitica, dell'assessore, di trovare consensi anche in una parte dell'op-

posizione di centro sinistra (i precedenti lo autorizzano).

Il centro destra siciliano può essere soddisfatto, alla fin fine. Era o no, l'abusivismo edilizio, il cavallo di battaglia? Abusivismo nel senso di sanatoria. Perché in Sicilia, da sempre, sulla questione si sono giocate le partite più interessanti in campagna elettorale. Un ricatto sottile, ma consistente. Usato da entrambe le parti: chi chiedeva i voti guardando alle villette sparpagliate sulle splendide coste di Sicilia e al loro futuro e chi quando doveva votare pensava

a quelle stesse villette - spesso seconde e terze case - che aveva costruito e che rischiava di vedersi buttare giù dalle ruspe. Una storia vecchia come il mattone, questa, che si è riproposta prepotentemente anche durante le ultime consultazioni elettorali. La destra ha stravinto. I siciliani le hanno dato fiducia. Quindi adesso bisogna meritarsela. Perché sanare le costruzioni abusive vuol dire legalizzare un patrimonio immobiliare che si aggira sui 770 miliardi di lire, considerando soltanto il valore delle 5960 abitazioni nate nel 1999 (se-

condo i dati forniti da Legambiente sulla base di una stima effettuata dal Cresme) e raggiunge 6.883 miliardi relativi alle 59.987 costruzioni nate dal 1994 al '99. Né si può sottovalutare la scelta di 22 clan mafiosi di creare i loro imperi proprio sul ciclo del cemento. E su questi numeri che si giocano le grandi decisioni politiche in Sicilia.

Ed è sulla logica delle sanatorie edilizie che sono nati interi centri sul mare, come Triscina e Tre Fontane, in provincia di Trapani o come Marina di Vittoria, frazione completamente abu-

siva nel ragusano, e Marini di Cinisi, un grande agglomerato urbano in riva al mare vicino all'aeroporto di Punta Raisi.

Polemiche, inutili polemiche, liquida l'assessore Bartolo Pellegrino. Che spiega: «Non è una sanatoria, questa legge, ma si deve tener conto delle cose che ci sono, non si può eluderle». In fondo, dice, anche le organizzazioni ambientaliste, malgrado qualche perplessità hanno detto di procedere. Le organizzazioni sindacali, pure hanno dato l'ok, seppure con qualche riser-

va». Puntualizzano le organizzazioni ambientaliste: «L'idea di costruire qualche albergo in più lungo le coste della Sicilia non ci preoccupa più di tanto - dice Giuseppe Amone, responsabile nazionale di Legambiente nel settore abusivismo -. Il problema è che in questo disegno di legge vi è altro e molto peggio. Per questo ricorriamo alla Corte Costituzionale. Da un lato si aprono le porte di un condono edilizio gravemente incostituzionale per tutti gli scempi costruiti, dall'altro viene meno quel

vincolo di tutela dei primi 150 metri della battigia che, fino ad oggi, aveva garantito la gran parte delle coste siciliane dalla devastazione e dallo scempio».

Segue il Wwf: «Un disegno di legge molto pericoloso». Che aggiunge: «Più del risanamento delle costruzioni abusive ci preoccupa l'articolo 6, quello che prevede la realizzazione di nuovi alberghi in Sicilia. È inaudito», commenta attraverso il suo segretario regionale, Andrea Longo.

Tutti concordano: è una sanatoria, altro che «riordino delle coste».

Dal condono Craxi a quello Berlusconi Più di 50mila abitazioni illegali

Li ha ricordati Ermete Realacci i tempi d'oro dell'abusivismo edilizio in Sicilia. Quelli di Craxi e Berlusconi. «In passato gli anni peggiori sono stati l'83 e il '94 - ha detto il presidente di Legambiente -. Nel '94 a Catania ci fu una vicenda tutta all'italiana. C'era gente che presentava la richiesta di sanatoria come se fosse una concessione edilizia, cioè prima ancora di iniziare a costruire. Quando l'allora sindaco Enzo Bianco si accorse che c'era qualcosa che non andava, fece fare dei controlli accurati e chiese di avere le foto delle costruzioni abusive. Fu data alle fiamme

l'anagrafe per evitare di scoprire gli altari». Qualche esempio, con relative cifre: dopo il condono Berlusconi-Radice del 1994 in Sicilia sono nate 50.987 abitazioni, per una superficie pari a 764 ettari. In quell'anno il cemento abusivo ha raggiunto uno dei suoi picchi record con oltre 15mila nuove costruzioni abusive, con una media di periodo di circa 8.500 nuove realizzazioni. E l'effetto devastante degli annunci condono è sempre stato uguale a se stesso, come nel 1983, quando il provvedimento Craxi provocò 105mila abusi. L'anno successivo salirono a 125mila.



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi si sottopone al rito del taglio della cravatta in onore di Santa Barbara dopo l'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria Raticosa

Benvenuti/Ansa

Cerimonia per l'ultimo tratto di lavori della Firenze-Bologna. Il premier tace sul conflitto d'interessi

Tav, Berlusconi celebra la galleria di Lunardi

DALL'INVIATO Bianca Di Giovanni

BOLOGNA È sceso nelle viscere dell'Appennino, il presidente operaio, per salutare un'opera che è il fiore all'occhiello dell'ingegneria delle Ferrovie: la galleria Raticosa, che collega il tratto emiliano con quello toscano della Tav (alta velocità). Sa bene, Silvio Berlusconi, che l'opera non è frutto del suo ingegno, e lo riconosce nel discorso a maestranze, tecnici e vertici aziendali tenuto all'interno del tunnel. «Io non ho determinato quest'opera - dichiara - Altri venuti prima di me l'hanno resa possibile. Io però ho preso l'impegno elettorale di rappresentare l'Italia del fare. Lunardi (presente alla cerimonia) si sta impegnando con la legge Obiettivo in questo senso. Il piano di opere prevede tempi certi e vincoli stringenti (entro sei mesi accor-

do con le regioni, entro 7 mesi il progetto esecutivo) che il general contractor dovrà rispettare, come è stato fatto qui dalla Fiat».

Sta tutto qui, in questo ringraziamento alla Fiat e in questa «assoluzione» del ministro più «bacchettato» dal premier, il senso politico dell'arrivo in Emilia di Berlusconi, proprio mentre a Roma si gioca la partita Taormina e alla vigilia della protesta di

La galleria della Raticosa sarà lunga 10 chilometri. I lavori sono iniziati nel 1996 e termineranno nel 2006

”

tutti i lavoratori sull'articolo 18 e arbitrato. Fuori dal cerimoniale, il discorso del premier significa questo: il sistema del «general contractor» tanto osteggiato dall'Ulivo (per la verità anche dall'Europa, visto che affidava lavori senza gara ad un unico consorzio), con me tornerà in auge, con regole un po' diverse da prima. Vale a dire, con tempi prestabiliti di consegna e costi tenuti sotto controllo. Non una parola sulle gare europee (che Bersani aveva reintrodotta), l'importante per Berlusconi è il fare, non il come fare. Quanto ad eventuali conflitti d'interesse, personificati lì sotto la galleria non solo dal premier, ma anche dal ministro Lunardi, la cui famiglia dirige una società di consulenza ai lavori della galleria, non c'è segno nel discorso del premier. Lunardi, dal canto suo, non apre bocca: lascia la scena al «presidente operaio».

Il quale promuove a pieni voti il consorzio che ha realizzato l'opera: Cavet, detenuto al 76% da Impregilo, ed al gruppo Fiat che ha agito da General contractor. I lavori sono iniziati nel 1996 e termineranno completamente (con la realizzazione dell'intera tratta Bologna-Firenze) nel 2006, con «appena l'8% in più dei costi preventivati», dichiara Berlusconi. Insomma, questo general contractor va bene, funziona bene, quindi perché non riproporlo? Al sistema di affidamento senza gara si erano opposti anche i vertici attuali delle Fs, che si erano ritrovati preventivi lievitati anche del 40% e tempi prolungati a dismisura. Così avevano cercato di eliminare quegli affidamenti che non erano ancora partiti. Oggi il sistema viene riproposto dal governo Berlusconi anche se, a sentire il premier, con regole diverse dal passato (quali?). Cosa

ne pensa Giancarlo Cimoli? «Noi siamo favorevoli ad un sistema che garantisca tempi certi - dichiara l'amministratore delegato Fs - e chiediamo che un progetto sia messo a gara. Se poi la gara si fa con un general contractor (cioè una società «madre» che poi affida i lavori ad altre società), va bene lo stesso. Insomma, l'importante è la gara». Certo questo per Cimoli non è il giorno delle critiche. L'inaugurazione della Raticosa non può che essere lontana dalle polemiche. In effetti si tratta della realizzazione del tratto più complesso nella tratta più «accidentata» d'Italia. Sotto la galleria si respira la fatica e il sudore del lavoro che hanno fatto la storia delle Ferrovie italiane, ed anche l'aria innovativa che questa opera porta con sé. I numeri della Raticosa sono impressionanti: oltre 10 chilometri di lunghezza (di cui circa 7 già realizzati) a 450

metri dal livello del mare e quasi altrettanto di montagne che sovrastano il tunnel. Ancora più impressionanti sono i numeri della tratta Bologna-Firenze: 79 chilometri di tracciato che si sviluppa per il 93% sotto terra, dentro gli Appennini, in un contesto geologico il cui nome dice tutto: complesso caotico. Quando sarà finita (nel 2006) ci vorrà mezz'ora per collegare i due capoluoghi del

Quando sarà finita ci vorrà mezz'ora per collegare i due capoluoghi e ci saranno 400 treni in più

”

centro Italia (contro i 55 attuali), e ci saranno «400 treni in più» rivela il premier, contro gli attuali 180.

Approfondendo della presenza del presidente del consiglio, Cimoli invoca il sostegno del governo per gli investimenti. «Investiamo 4 miliardi di euro, di cui il 40% in infrastruttura - dichiara - Puntiamo ad investire sei l'anno prossimo, augurandoci dell'appoggio del governo». Le infrastrutture non si fermano alla tratta Bologna-Firenze. In quel gran cantiere tanto agognato da Berlusconi c'è anche Napoli. I passanti transappenninici verso Bari, la Bari-Lecce; la Bari-Taranto, i grandi nodi urbani di Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli e Palermo, le tratte verso i valichi appenninici. Dietro l'angolo c'è una nuova era delle Ferrovie, dichiara il premier. Ma su regole e controlli non ci si sbilancia troppo.

Venezia, il presidente della giunta regionale «anticipa» il parere del Comitato. L'associazione ambientalista: la vera questione è salvare la laguna

Galan dà il via libera al Mose. Il Wwf: è inutile

VENEZIA Dopo anni di dibattiti sembra ormai certo il sì alla progettazione esecutiva del «Mose». La Regione Veneto, secondo quanto anticipato ieri dal presidente della Giunta, Giancarlo Galan, è intenzionata a dare il via libera alla progettazione esecutiva della chiusura delle bocche di porto con opere mobili nel corso della riunione del «Comitato» per la salvaguardia di Venezia, in programma domani a Roma. «Ci sarà chi sarà d'accordo e chi no - ha commentato Galan - ma da quel giorno ricomincia la rinascita di Venezia».

Il parere della Regione sul Mose è all'interno di un articolato promemoria che affronta tutte le tematiche riguardanti la salvaguardia di Venezia: dagli interventi in corso ai finanziamenti alle questioni del recupero morfologico ed ambientale della laguna ai temi legati a Porto Marghera. Sulla questione della difesa di Venezia dalle acque alte, Galan ha ricordato che l'obiettivo è di costruire il Mose «per adoperarlo il meno possibile». Il progetto, di cui da anni si parla, prevede infatti che

le paratie mobili poste alle tre bocche di porto della città lagunare entrino in funzione solo in presenza di maree medio-alte.

Critico il primo commento del Wwf a quanto annunciato da Galan. Il Wwf, in pratica, chiede che il Comitato su Venezia prenda una decisione per la città lagunare e non sul Mose. Per l'associazione «la questione non è quella «Mose sì, Mose no» e parla in questi termini è sbagliato e controproducente. A farne le spese sarebbe Venezia stessa. L'obiettivo - spiega una nota dell'associazione ambientalista - deve essere quello di salvare la laguna, i suoi centri abitati e le sue isole, partendo dagli interventi più semplici e necessari». «Il Mose non risolverebbe i problemi di Venezia, anzi, in presenza dei fenomeni atmosferici estremi caratteristici dei mutamenti climatici - spiega ancor più nel dettaglio Gaetano Benedetto, responsabile delle relazioni istituzionali del Wwf Italia - li potrebbe aggravare. Ci sono cose più semplici e più economiche che possono essere attuate immediatamente: sarebbe davvero



Il modulo del «Mose» abbandonato, nel 1998, semiarrugginito tra le secche della laguna terminata la fase di sperimentazione Merola/Ansa

un esempio di cattiva gestione del denaro pubblico che si decidesse di accantonare tali misure necessarie per dar corso a interventi faraonici e inutili».

Il sì della Regione Veneto alla progettazione esecutiva del Mose potrebbe così dare una secca accelerata ad un progetto frutto di moltissimi studi e sperimentazioni che da anni è al centro del dibattito sulla salvaguardia di Venezia, anche a li-

vello internazionale. A questo intervento, comunque, si affiancherebbero anche gli altri previsti, come l'innalzamento delle rive che è già in corso o altre opere per diminuire naturalmente il livello e la forza dell'acqua in laguna.

Lo stesso ministro alle infrastrutture e trasporti, Lunardi, alcuni mesi fa aveva sottolineato l'urgenza di concludere la vicenda del progetto Mose, mentre appena la setti-

mana scorsa il consiglio comunale ha discusso un articolato documento presentato dalla maggioranza di centrosinistra che faceva riferimento alla delibera del 15 marzo scorso del Consiglio dei Ministri con la quale si sosteneva che prima di passare alla definitiva progettazione esecutiva delle opere mobili alle bocche di porto per la regolazione dei flussi di marea occorre una serie di approfondimenti di tipo progettuale ed interventistico.

Il passaggio dalle parole ai fatti riguardo al Mose ha subito negli ultimi anni dei passi in avanti, a cominciare dal parere globalmente positivo al progetto nel luglio del 1998 da parte del comitato dei 5 saggi internazionali, e delle bocciature, come quella della commissione di valutazione di impatto ambientale, nel dicembre dello stesso anno.

Il decreto dei ministri Ronchi e Melandri, di alcune settimane dopo, aveva bocciato ancora il Mose, ma nel luglio dello scorso anno, il Tar del Veneto aveva annullato il decreto.

Lodo Mondadori: inizia oggi il nuovo processo per Previti

MILANO Inizia questa mattina davanti alla quarta sezione penale del tribunale di Milano il processo per la vecchia vicenda del Lodo Mondadori, riesumata dalle inchieste del pool «Mani Pulite» sulla corruzione giudiziaria della seconda metà degli anni '90. Imputati, il parlamentare forzista Cesare Previti, gli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora e l'ex giudice Vittorio Metta. Per tutti l'accusa è di corruzione giudiziaria. Inizialmente le indagini riguardavano anche il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, uscito di scena grazie alla prescrizione. La corte di Cassazione ha infatti recentemente confermato che il presidente non può finire sul banco la corruzione giudiziaria esisteva per il magistrato che aveva intascato soldi per addomesticare una sentenza, ma l'imprenditore che lo aveva pagato veniva accusato di corruzione semplice, che non avendo aggravanti è un reato che si prescrive più rapidamente. Per questo motivo, essendo passati dieci anni da quell'episodio, il reato contestato a Berlusconi è prescritto. Secondo l'ipotesi di accusa 400 milioni, provenienti dai fondi esteri occultati della Fininvest, sarebbero finiti all'ex giudice Vittorio Metta, relatore della sentenza con la quale la corte di appello di Roma mise fine alla cosiddetta «guerra di Segrate» dando ragione alla Formenton-Mondadori (e quindi alla Fininvest) e torto alla Cir di Carlo De Benedetti. In base all'ipotesi accusatoria, Cesare Previti, Attilio Pacifico e Giovanni Acampora avrebbero svolto il ruolo di mediatori tra Berlusconi e Metta e, come tali, insieme all'ex magistrato, sono imputabili di concorso in corruzione in atti giudiziari.

mercoledì 5 dicembre 2001

Italia

rUnità 13

Inquirenti davanti alla casa a due piani dell'ingegner De Nardo, alla periferia di Novi Ligure. In basso, Erika trasportata in tribunale in una delle ultime udienze



Michele Sartori

Dicono, i periti: l'hanno educata così: «Devi essere più forte dei maschi». Di maschi, Erika, si intuisce che ne ha dominati tre: il padre, il moroso-complice Omar, e quest'ultimo «cuciolletto che non ti lascerò mai», il Mario Gugole, operaio e dj veronese, che a 24 anni si è innamorato a scatola chiusa della bella, agiata, colta, intrigante diciassettenne. Che abbia fatto fuori mamma e fratellino è un valore aggiunto, un pizzico di peperoncino. Lui è molto più banale: ha solo menato l'ex moglie, non è colto, non è ricco, e soprattutto si sente solo. Quindi, inonda di lettere Erika, finché lei non gli risponde, e deflagra l'amore virtuale. Chi ha bisogno di chi: più lui di lei o lei di lui? Si scambiano lettere surreali. Il Gugole è tormentato e geloso: chissà quanti ti scrivono, chissà a quanti rispondi.

Erika sembra compiaciuta e disinvolta: «Non ti devi preoccupare. Non mi butterò mai tra le braccia di nessun ragazzo. Aspetterò te». Un alieno capirebbe che il detenuto non è lui? Anche lo scaricato Omar - al ruolo di «quel bastardo» - è un bullo; o un ex bullo, sicuro-insicuro. Come siano andati i suoi rapporti con Erika, coetanea, si capisce incollando le piccole frasi che ogni tanto sono trapelate. (Facciamoci la tara, è la versione di una parte interessata). Lei è esigente dall'inizio: «Mi chiese di picchiare un ragazzo che le dava fastidio». Si incontrano di nascosto, perché la famiglia di Erika vede Omar di pessimo occhio: deve intimidirsi, a dover togliere le scarpe per entrare nella villetta, e si sente un'eco di rispetto anche quando confessa di avere accolto «la signora Susy».

Passano pomeriggi a far l'amore: «Erika, fra morsi e pizzicotti, mi diceva: "Devi uccidere i miei genitori"». Che le abbia risposto «Ma sei scema?», non risulta. Erika dice: «Omar mi voleva sposare il 28 aprile 2002, appena avessi compiuto 18 anni. È stata una storia di amore e di passione». Sono arrivati, in coppia, solo ad ammazzare mamma e fratellino. Poi, sostiene Omar, «Erika mi chiese di aspettare il rientro del padre per uccidere anche lui, ma sono scappato». Lei intanto preparava la messinscena della rapina di «albanesi».

Anche questo in realtà è un dominio virtuale. Cosa doveva esserci di più plausibile se non una bella coppia di albanesi che entrano in una villetta a fare strage? Uno dei due, Erika, perfino lo «riconosce» in una foto segnaletica. Chissà, se il poveraccio non avesse avuto un alibi di ferro: oggi la ragazza sarebbe un'eroina della Lega: precipitata infatti ad organizzare una fiaccolata contro quei delinquenti di immigrati.

È forte, Erika. «Tranquillo, non ci scopriranno mai», «Ce la facciamo Omar nella caserma dei carabinieri. Appena lui crolla, gli scarica il mondo addosso, come se fosse il terzo albanese. È stato lui, ha fatto tutto lui, «mi ha chiuso in bagno e ha ucciso». In carcere, gli manda biglietti di nascosto: «Voglio sapere se sei ancora con me o contro di me». A confessioni inoltrate, ancora scrive agli amici: «Ho sofferto tanto e continuo a soffrire per mia mamma e mio fratello». «È stato Omar, quel bastardo». Lo ha scritto anche al nuovo «amore», il Mario Gugole non è che le creda, ma non gli importa.

Le stesse cose, probabilmente, Erika ripeteva a papà: il sopravvissuto. «Credo nella sua innocenza», ha detto dopo il primo incontro con la figlia, in carcere. Ed ai giudici: «Non posso credere che sia un'assassina». Un padre ha tutto il diritto di esser e a fianco della figlia, perfino il dovere, del resto. Se poi Erika piange disperatamente, fin dall'arresto, perché non potrà essere presente ai funerali di mamma e fratellino? Anche Pietro Maso, dopo aver massacrato i genitori per l'eredità coinvolgendo tre amici balordi, dopo aver simulato una rapina, dopo l'arresto, aveva cercato di ottenere un permesso per partecipare ai funerali; o almeno per poter mandare una corona di fiori. In fin dei conti, spiegava commosso il suo avvocato, «adesso è orfano». Maso era un altro «bravo ragazzo», ed insieme un bullo di paese: e però dominatore, come Erika, come lei attentissimo a quello che gli altri

Da Erika a Pietro Maso il lato oscuro del dominio

Le lettere in carcere, il nuovo fidanzato: non temere ti aspetterò

pensano di te, alla vergogna più che alla colpa. Gli chiesero, i periti: ma se volevi i soldi, perché non sei andato a rubare? E lui, indignato: «Sono mica un delinquente, io!».

Adesso, in carcere, sta seguendo un lento processo di riabilitazione, seguito da un sacerdote: sono passati anni, ne passeranno altri: è «sulla strada», ma arrivare al traguardo esige tempo. Anche Erika è affidata ad un prete - «tutore». Lei deve ancora rendersi conto di quel che sarà il suo percorso: silenzio, lavoro, riflessione, soprattutto lontana dai riflettori: se, il 15 dicembre, sarà condannata;

Dicono i periti l'hanno educata così: devi essere forte come i maschi. Tre uomini soggiogati da lei



nata; e forse lei crede e spera di poter uscire presto. Anche Maso ha avuto i suoi fan e le sue morose epistolari, nell'immediato: perfino un club di tifosi ultrà, e libri dedicati, e uno spettacolo teatrale: lo interpretava Raoul Bova. Ed Erika, le sue brave

dei radicali una professoressa genovese, Maria Grazia Barbiero, ne ha innescato un altro che la butta in politica: «Erika/Omar: è un sinistro regime di destra?». Dice, la docente, che è una vergogna com'è trattata Erika: «Da quando è cambiato il

governo si grida forte, si prepara la condanna esemplare». E un po' la scusa, si sa, la «tempesta ormonale», il «logorio della convivenza», la «gelosia tra fratelli», e «i giovani non si educano con la repressione persecutoria». Però perfino i radicali che intervengono si dimostrano, in questo caso, più vicini ad Abele che a Caino.

Omar in carcere legge Topolino, l'unico fumetto totalmente privo di genitori, e «L'ultimo dei mohicani». Erika guardicchia la Tv, gioca a scacchi quaranta con altre coetanee - per un po' ha avuto come partner una delle tre assatanate che hanno ammazzato suor Maria Laura in Val Chiavenna, e questa ragazza pareva un po' indispettita alle visite di tanti Vip per Erika. «di me non si interessa nessuno» - ascolta musica, fuma, studia. E scrive, al suo nuovo «amore». Il Mario è preso, da questa ragazza che andava nei collegi bene e giocava a golf. Ma se leggesse bene le lettere - «spero che ti è piaciuta», «alla gattina non fargli troppe coccole» - avrebbe di che tirarsi un po' su l'ego.

Il primo sito Internet si è occupato, nel frattempo. Nel forum

Savoia, la firma «regale» di Vittorio Emanuele

Maura Gualco

ROMA Firmato: «Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele IV». Una sottoscrizione legittima se l'Italia fosse una nazione retta dalla monarchia. Ma poiché è una Repubblica fondata sulla Costituzione, questa formuletta rischia di provocare un contraccolpo alla richiesta di un ricorso di Vittorio Emanuele di Savoia, in qualità di privato cittadino. Da tempo va ripetendo di voler rientrare nella sua amata patria e di volersi sottoporre alle leggi della Repubblica, ma sotto sotto un cuore da vero monarcha batte più forte e più convinto che mai, tanto che sempre più spesso si fa chiamare «sua maestà». Un titolo che compare in alcune recenti lettere ufficiali nelle quali attraverso il suo segretario personale risponde a quanti gli si rivolgono. Come quella pubblicata su una rivista di cultura e poesia. «Il Ghibellino», la cui distribuzione è gratuita e postale, è diretto da Paolo Francesco Barbaccia che si proclama discendente dell'Imperatore Federico Barbarossa e Gran Ma-

estro del Sovrano Ordine Ospitaliero di S. Maria di Gerusalemme Teutonico. Ma non è questo il punto. Il tal nipotino del Barbarossa ha ricevuto una missiva datata Ginevra 14 maggio 2001. Mittente Vittorio Emanuele di Savoia. «Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele IV ha ricevuto la di lei lettera datata 30 aprile u.s. e mi incarica ringraziarla per la di lei costante fedeltà verso la Real Casa di Savoia. S. M. ha molto apprezzato il di lei Giuramento espresso nella lettera in riferimento e nella certezza di poterla incontrare presto nella sua cara e indimenticabile patria, invia il suo particolare saluto al quale unisco il mio personale». Firmato: il segretario personale, Cap. Franco Mattavelli.

Al di là delle forme auliche e della sintassi degna di un uomo di altri tempi, attribuire tali toni allo spirito di un «privato cittadino» è cosa ardua. Ma a spazzar via il dubbio che il «Re» possa aver avuto un isolato scivolone regale, poco degno di considerazione, è intervenuto il suo assistente. Ai monarchici che entusiasticamente auspicavano per il principe, una volta rientrato in Italia, la leadership di un partito politico, l'assistente ne sottolineava l'im-

possibilità affermando: «Vittorio Emanuele è re». E proprio come un vero re, lo scorso 12 settembre ha emesso un decreto reale per la celebrazione del 50esimo anniversario della morte della Regina Elena, su carta intestata con tanto di stemma dinastico che cominciava così: «Abbiamo decretato e decretiamo...». Insomma il re si sente re e nonostante i tentativi di sembrare un normale cittadino, proprio non ce la fa. Una delle ultime gaffe televisive in cui negava di volersi scusare con il popolo italiano, pur avendolo fatto in precedenza, la dice lunga sulla goffaggine regale. E mentre i soci dei circoli più aristocratici sorridono, le stesse associazioni monarchiche cominciano a preoccuparsi e a lamentare eccessive interferenze da parte del principe accusato di non rispettare statuti e cariche.

Quanto al titolo di sua maestà, se c'è chi sostiene che Vittorio Emanuele se ne può fregiare, non avendo il padre Umberto mai abdicato, c'è anche chi rammenta l'imbarazzante documento (che sia vero o falso non è stato mai appurato) del 15 dicembre 1969, denominato Decreto Reale n.1, di cui è pubblicata la foto nel libro «Umberto II»

di Gigi Speroni uscito nel 1992. In esso Vittorio Emanuele, davanti a un notaio di Ginevra, deponeva il padre colpevole di aver indetto il referendum che abrogò la monarchia autoproclamandosi re. «In forza dell'articolo 2 dello Statuto - si legge - ipso iure gli succediamo nella condizione di sovrano virtuale del regno d'Italia e di unico legittimo pretendente al trono». E benché virtuale un sovrano che si rispetti non può non avere la sua personale preghiera. E così si è fatto scrivere da Monsignor Luciano Monti, commendatore della Corona d'Italia e dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, la «Preghiera per Casa Savoia», che da tempo diffonde tra i monarchici per essere letta durante la messa. «Noi ci preghiamo, dio onnipotente, per la nostra augusta casa di Savoia, che per vostra grazia e misericordia ha dato all'Italia indipendenza, libertà e unità. Salvate, o signore, e conservateci a lungo il nostro Augusto Principe Vittorio Emanuele e tutta la reale Famiglia...».

Il re, insomma, non potrebbe essere più nudo e sembra proprio sforzarsi per convincere i suoi detrattori che in fondo è meglio non farlo rientrare.

No alla depenalizzazione Drogarsi è peccato il Vaticano dà la linea

L'uso della droga è «completamente incompatibile» con la morale cristiana e per questo la Chiesa cattolica è contro ogni forma di liberalizzazione o depenalizzazione dell'uso anche di droghe leggere, chiama gli Stati a lottare contro i cartelli, ma, convinta che la sola repressione non è sufficiente, chiede un'azione di cambiamento culturale al quale è pronta a partecipare. Ricordando che il Papa ha definito i tossicomani come «persone in viaggio» alla ricerca di qualche cosa, che invece incappano nei «mercanti di morte», è stato presentato ieri in Vaticano «Chiesa, droga e tossicomania», un Manuale di pastorale, frutto di un lavoro di 5 anni, nel quale la Chiesa cattolica cerca di dare delle risposte al «cosa pensare e cosa fare, da cristiani» di fronte ad un fenomeno che, secondo uno degli esperti presenti alla presentazione del volume, è aumentato, tra i giovani europei, del 43%. A proposito di liberalizzazione, si ricordano le parole di Giovanni Paolo II, «la droga non si vince con la droga».

G8 di Genova Perquisizioni del Ros in casa di cinque no-global

Le abitazioni di cinque esponenti del movimento no global sono state perquisite la notte scorsa a Genova dai carabinieri del Ros su decreto dell'autorità giudiziaria. La notizia è stata confermata dal Ros, che parla di «attività investigativa che ha avuto come esito le perquisizioni con sequestro di documentazione». Carte e documenti sequestrati riguardano i fatti accaduti, in luglio, durante il G8 ma non solo. Dopo la perquisizione, i cinque no global sono stati accompagnati al comando provinciale di Forte San Giuliano per la redazione dei verbali di sequestro, quindi sono tornati a casa. Si tratta di persone in età compresa fra i 26 e i 41 anni, fra i quali un infermiere del Genoa social forum, due esponenti di Rifondazione comunista e uno del centro sociale Zapata. L'ordine di perquisizione, firmato dal procuratore aggiunto Francesco Lalla, ipotizza il possesso di documenti a carattere eversivo e la partecipazione violenta a manifestazioni.

Botti di Capodanno Un video nelle scuole con comici e artisti

Un video, uno spot e una brochure sono le armi di cui si è dotata, quest'anno, la questura di Napoli per combattere la guerra ai botti proibiti. Dopo i numerosi sequestri dei giorni scorsi, per la campagna di prevenzione la questura partenopea ha prodotto un filmato di dieci minuti che verrà proiettato nelle scuole elementari e medie della città e della provincia. Testimonial d'eccezione del cortometraggio, che si intitola «Basta un attimo per rovinarsi la vita», sono Massimo Ranieri, Francesco Paolantoni, Vincenzo Salemme, il calciatore Oscar Magoni e Gaetano Amato (che del video è anche il regista) uno dei protagonisti de «La squadra», la fiction Rai che racconta le vicende di un commissariato di polizia.

segue dalla prima

Sottosegretario usa e getta

Purtroppo per lui, Taormina si è accorto troppo tardi che il presidente-padrone si concede volentieri al culto dei fanatici, ma quando realizza che l'eccesso di ardore può essergli controproducente, garbatamente accompagna i pasdaran alla porta. È accaduto con Cesare Previti retrocesso da ministro a caso giudiziario e con Marcello Dell'Utri, il compagno della prima ora oggi parcheggiato all'ufficio cultura di Forza Italia; stessa sorte per il fervente cappellano azzurro Baget Bozzo, che non è riuscito ad ottenere neppure uno strapuntino a palazzo Chigi. A Taormina è andata

anche peggio: definito «una rogna di Berlusconi» da quel gentleman di Umberto Bossi, ha subito l'oltraggio della guerra continua: quella del governo Berlusconi contro la magistratura che non accetta di mettersi agli ordini della Casa della Libertà. Non si era mai visto un ministro della Giustizia scagliarsi in Parlamento contro i suoi stessi amministrati con i toni di Castelli. A parole l'esponente leghista ha accusato le procure «contigue alla sinistra» (minacciando direttamente Borrelli), ma in realtà ha sparato nel mucchio con l'evidente disegno di intimidire l'intero potere giudiziario. Quando ha capito che Taormina era indifendibile, la destra lo ha usato con cinismo per raggiungere i suoi scopi. Sottosegretario usa e getta.

A.P.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**
14.00 - 18.00

Sabato ore **9.00 - 12.00**

Le compagne e i compagni del gruppo regionale dei Democratici di Sinistra porgono l'ultimo saluto a

MARISA BRIVIO

donna tenace ed idealista che con costante impegno ha profuso la sua passione politica. Il tuo sorriso ci accompagnerà nel tempo. Torino, 5 dicembre 2001

Le compagne e i compagni dell'Unione Regionale e della Federazione Torinese DS ricordano con affetto

MARISA BRIVIO

con cui hanno condiviso tante ore di lavoro e di vita. Torino, 5 dicembre 2001

Le compagne e i compagni DS dell'Unione Nizza-Lingotto di Torino affranti, partecipano al dolore del marito Renato. Ricordano

MARISA BRIVIO


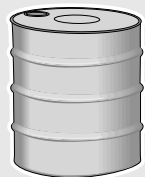
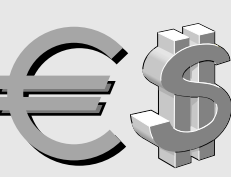
con grande affetto. Torino, 5 dicembre 2001

La moglie Maria Pippan con i figli Uliana e Boretti e le rispettive famiglie ricordano a quanti lo hanno conosciuto la figura del compagno partigiano

senatore ITALO NICOLETTO

a nove anni dalla morte. Brescia, 5 dicembre 2001

DOPO 26 ANNI CHIUDE A SORPRESA «ASIAWEEK»

mibtel	 <p>+1,16% 22.555</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 19,87</p>	euro/dollaro	 <p>0,8902 (lire 2.175)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

MILANO Dopo 26 anni di vita Asiaweek, il settimanale di lingua inglese con sede a Hong Kong, sta per pubblicare il suo ultimo numero. Il gruppo Aol-Time Warner, proprietario di Asiaweek, ha infatti deciso la chiusura immediata della testata, dando la colpa al calo delle entrate pubblicitarie. La direzione del gruppo ha chiamato in causa anche il deteriorarsi della situazione economica dopo l'11 settembre per giustificare questa decisione repentina che lascia a casa gli 80 dipendenti del giornale.

La decisione di chiudere Asiaweek ha sorpreso tutti, a cominciare dagli stessi giornalisti. Il mese scorso il magazine aveva organizzato una grande serata a Pechino per presentare il suo nuovo corrispondente e, solo sei mesi fa, aveva messo a punto un restyling completo.

Con una diffusione di poco più di 120 mila esemplari a settimana Asiaweek era in perdita già prima del recente crollo delle entrate pubblicitarie. La decisione della chiusura è stata talmente precipitosa che l'ultimo numero uscito venerdì scorso, per ironia della sorte, conteneva un'offerta promozionale per abbonamenti di ben tre anni.

Se Asiaweek chiude non tira aria buona nemmeno al concorrente Far Eastern Economic Review (Feer), altro settimanale prestigioso di lingua inglese di proprietà del colosso dell'informazione americano Dow Jones che ha tagliato la redazione di 36 posti e unendolo a quella del quotidiano Asian Wall Street Journal. Per quanto indebolito, Feer resta ora l'unico settimanale asiatico di lingua inglese.



economia *e* lavoro



Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato assemblee in tutti i luoghi di lavoro del Paese. Crescono le richieste di un'azione più incisiva

Berlusconi-D'Amato, siete licenziati

Primo giorno di sciopero dei lavoratori per respingere l'attacco all'art.18

Felicia Masocco

ROMA Al via gli scioperi contro i licenziamenti ingiusti chiesti da Confindustria e concessi dal governo Berlusconi. L'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, cioè all'obbligo del reintegro del dipendente licenziato senza giusta causa, deve rientrare, pena l'inasprimento del conflitto. Questo chiedono Cgil, Cisl e Uil che hanno mobilitato tutte le categorie di lavoratori per oggi, domani e venerdì. Con una importante appendice il 10 dicembre quando si fermeranno gli addetti ai servizi pubblici, trasporti compresi, e il 14 dicembre data dello sciopero generale nel pubblico impiego.

Lo sciopero ha carattere generale, per due ore -tre o quattro in alcune realtà-, braccia incrociate in tutta Italia, e sono migliaia le assemblee previste nei luoghi di lavoro per informare sulla partita, anzi controinformare, visto che è incessante il tam-tam di propaganda che spaccia per «ragionevoli» e «vantaggiose», in particolare per i giovani, proposte che scardinano diritti e non garantiscono null'altro che una maggiore precarietà.

«È per le confederazioni l'inizio di una mobilitazione che in assenza di nuove decisioni da parte del governo continuerà - spiega il segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio -. Troverà altre forme in concomitanza con la discussione del Parlamento sulla delega perché l'intervento unitario, senza nessuna incertezza, è vincere la partita sull'articolo 18 e far recedere il governo».

La posizione assunta sui licenziamenti per il leader della Uil, Luigi Angeletti «non c'entra nulla con il mercato del lavoro, la flessibilità, ma è solo una bieca questione di potere delle imprese sui singoli lavoratori, per questo deve essere cambiata». La fase che inizia oggi «di confronto e di scontro», per Angeletti, «durerà fino a quando la maggioranza dei cittadini capirà e condividerà le nostre posizioni».

I lavoratori sembrano aver capito già, a scorrere l'elenco delle iniziative che attraverseranno il paese, la risposta attesa è fortissima. Cortei, presidi, assemblee organizzate dai sindacati in ogni città o distretto. In alcune assemblee parteciperanno i leader confederali come avverrà oggi alla Solway di Livorno dove interverrà il leader della Cgil Sergio Cofferati che nel pomeriggio parteciperà all'assemblea dei lavoratori della Breda a Pistoia e domani a quella della Zanussi di Pordenone e del Petrolchimico di Portomarghera.

In attesa che la discussione sui licenziamenti e il mercato del lavoro si sposti in Parlamento e si conoscano le precise posizioni delle forze politiche di governo, «ali sociali» comprese, un sostegno ai sindacati è arrivato ieri dalla direzione dei Ds che su proposta della minoranza ha approvato un ordine del giorno che si prefigge di «contrastare con tutti i mezzi l'approvazione della delega richiesta dal governo in materia di politica del lavoro». La direzione della Quercia ha poi sottolineato «l'enorme valore della ritrovata unità dei sindacati confederali nell'azione di contrasto all'iniziativa del Governo sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori». Un attacco che tende a mettere in discussione «uno degli architravi del nostro diritto del lavoro».



L'incontro di ieri tra la rappresentanza sindacale e il governo

Ravagli/AP

«Una pretesa inaccettabile che dimostra la precisa volontà di fare saltare la conquista civile», la definiscono i segretari milanesi di Cgil, Cisl e Uil. Nel capoluogo lombardo si sciopera domani, ma in molte aree della regione, come Bergamo, Lecco, Sondrio, lo stop di due ore comincia oggi. Articolazione territoriale anche in Piemonte, in Basilicata, Sardegna, Marche, Lazio, Calabria, Veneto, Emilia Romagna che risponde con una mobilitazione straordinaria, tre cortei e centinaia di presidi: «Un quadro così ampio di iniziative di lotta dimostra l'alta consapevolezza della necessità di una risposta immediata e forte alle scelte del governo di centro destra, che punta alla liquidazione dei diritti dei lavoratori e dunque alla liquidazione del sindacato», commenta il segretario regionale Cgil

Gianni Rinaldini. Oggi sciopero generale a Trieste, fermate a Perugia, a Catanzaro, in Toscana dove scioperi e assemblee continueranno domani e venerdì. «Non deve meravigliare - ha detto Gianni Salvadori segretario generale della Cisl Toscana - la nostra unità, la discussione e il confronto anche duro che c'è fra di noi è una ricchezza, il nostro pluralismo è funzionale ad una migliore difesa degli interessi che tuteliamo, quello dei lavoratori dipendenti e dei pensionati».

Mobilitata è anche l'Ugl, sindacato di destra, che contro la modifica dell'articolo 18 ha deciso di far spedire a Palazzo Chigi migliaia di cartoline e da oggi chiama i propri iscritti in cento piazze. Per l'11 dicembre poi è prevista una manifestazione davanti a palazzo Madama.

Oggi Cofferati a Livorno e Pistoia

MILANO Anche il segretario generale della Cgil si cala nelle assemblee che da oggi hanno luogo nell'ambito delle due ore di sciopero di tutto il mondo del lavoro contro l'aggressione del governo e della Confindustria all'articolo 18. In particolare per Sergio Cofferati si profila un tour de force, dedicando la giornata di oggi per intero alla Toscana. Cofferati infatti parteciperà al mattino all'assemblea della Solway di Livorno e nel pomeriggio sarà tra i lavoratori

della Breda di Pistoia, una delle aziende più combattive della regione. Domani invece tocca al Nord est: al mattino Cofferati parteciperà alla discussione dei lavoratori della Electrolux Zanussi di Pordenone e al pomeriggio sarà a Venezia, al Petrolchimico di Porto Marghera, dove si lotta per un piano di sviluppo che sia compatibile con l'ambiente. Sabato il segretario generale della Cgil concluderà il congresso della Camera del lavoro di Bergamo.

capitali ed europa

Il ministro dell'Economia se la prende con Lugano

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Scurissimo in volto, voce più flebile del solito, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, rispondeva seccamente e con aria svogliata alle domande dei corrispondenti al termine della riunione dell'Ecofin. Non lo diceva, il ministro. Ma s'era preso una bella arrabbiatura quando aveva appreso da Roma d'essere stato battuto alla commissione Bilancio e proprio sulla "Tremonti-bis" priva di copertura. Era "sceso" in saletta stampa, dai piani alti del palazzo del Consiglio, con ritardo a poco sospetto. Il portavoce s'era giustificato: "La riunione ha avuto una coda e, poi, il tempo di alcune telefonate..."

Appunto, la telefonata da Roma sul governo che era andato sotto la Camera. Ma Tremonti taceva e teneva. Al cronista de l'Unità chiedeva con un sorriso: "Non sia cattivo...". e parlava d'altro. Si fa per dire. Elogiava il contestato emendamento sulle "Fondazioni" sostenendo che il governo di centro-sinistra si era divertito, nientemeno, a cambiare la Costituzione "a colpi di maggioranza". E, dunque, se l'hanno fatto "quelli" che male c'era se lo faceva il nuovo governo, e per molto meno? Una logica da statisti. Il ministro si consolava, a suo modo, nel tentare di ri-

spondere alle critiche, che proseguono, sul provvedimento di rientro dei capitali, quelli con lo sconto. Sono critiche italiane e svizzere. O meglio "critiche luganesi".

Secondo l'on. Tremonti, le critiche degli opinionisti italiani sono "stranamente identiche" a quelle degli operatori di Lugano: "C'è sempre un circolo che si chiude", concludeva. Il provvedimento è, in ogni caso, "buono per la nostra economia". Peccato che, per adesso, non esiste alcuna stima sull'importo dei capitali che sarebbero già rientrati. Di Ecofin, il ministro riferiva ben poco. Bocche cucite sullo stato dei conti in Germania ("Se ne riparerà in gennaio, c'è stato soltanto un fair play diplomatico", ha detto Tremonti).

Il commissario, Pedro Solbes, invece, era tornato ad ammonire tutti gli Stati di fare uno sforzo per consolidare i bilanci in modo da raggiungere il pareggio o il "surplus" al più tardi entro il 2004. Il commissario ricordava che il deficit di Eurolanda passerà dallo 0,8% del 2000 all'1,1% di quest'anno. Un peggioramento dovuto al ciclo economico non favorevole e ai tagli fiscali. Solbes appariva preoccupato per le "divergenze", in materia di deficit, presenti nei bilanci di alcuni paesi. Il riferimento, implicito, alla Germania, alla Francia, al Portogallo e all'Italia.

Illustrati alle parti sociali i cinque punti della riforma, ma il testo sarà pronto solo l'11 dicembre. In Finanziaria un emendamento per portare a 6 anni la mobilità

Pensioni, i sindacati dicono no alla decontribuzione

Raul Wittenberg

ROMA Il governo non rinuncia all'ipotesi di tagliare i contributi alla previdenza obbligatoria, con la conseguenza di tagliare nella stessa proporzione la futura pensione erogata dagli enti della previdenza pubblica. Nell'incontro con le parti sociali che si è svolto ieri a Palazzo Chigi la proposta è stata limitata ai lavoratori che aderiscono a un fondo pensione integrativo e scelgono di finanziarlo con il proprio Tfr (cosa che già avviene per i nuovi assunti dal 1993). E sarebbe uno dei tre strumenti - insieme alle agevolazioni fiscali e all'accesso al credito - per compensare le imprese della perdita di liquidità derivante dal perduto Tfr.

Il governo promette che il taglio della pensione pubblica sarebbe recuperato in quella complementare grazie al suo maggior finanziamento. Ma i sindacati non accettano di affidare una parte consistente delle future pensioni al rischio dei mercati finanziari, e questo basterebbe per dire di no. Ad esempio Pierpaolo Baretta della Cisl: «Siamo contrari a qualunque riduzione della previdenza obbligatoria». Per Betty Leone (Cgil) «su questo non si può trattare, si creerebbe un doppio regime e una destrutturazione nel mercato del lavoro», mentre Adriano Musi (Uil) calcola che specialmente i più giovani dopo 40 anni prenderebbero una pensione vicina al minimo. Secondo Beniamino Lapadula (Cgil) sarebbero a rischio i conti previdenziali e nel 2035, anno nel quale i conti dovrebbe-

ro essere più in rosso, con un buco del 2% del Pil, 40.000 miliardi. E c'è una novità. In caso di crisi aziendale il datore di lavoro potrà licenziare il dipendente che ha raggiunto i requisiti per la pensione di anzianità. Attualmente il lavoratore può rinunciare alla pensione, ad esempio per averne successivamente una più alta. Non sarebbe più così. Una clamorosa contraddizione con l'asserita liberalizzazione del pensionamento di vecchiaia o di anzianità, che peraltro nulla cambia rispetto alla legislazione vigente. Un incentivo al pensionamento anticipato, che si collega ad un emendamento alla Finanziaria che propone di prolungare la mobilità da due a sei anni, e così si va in pensione a 51 anni. Ma il governo voterà contro. E comunque ha fatto un sondaggio

con i suoi interlocutori su eventuali disincentivi alle pensioni di anzianità, accanto all'incentivo dello stipendio maggiore per chi non ci va. Contrari i sindacati e Confesercenti, favorevoli gli artigiani. Confindustria non si sbilancia, rinvia il giudizio e auspica una riforma in grado di ridurre il cuneo fiscale e contributivo, all'interno di un disegno complessivo di integrazione tra previdenza pubblica e previdenza privata, condizione primaria per discutere dell'utilizzo del Tfr.

Ancora. L'aliquota contributiva per i collaboratori è destinata ad essere subito allineata a quella dei lavoratori autonomi, crescendo dal 12,5 al 16,9%. I sindacati confederali vorrebbero che aumentassero anche le prestazioni, in termini di tutela verso la malattia, la maternità e alla disoccupazione. Il loro sinda-

cato Cgil Nidil protesta perché «la manovra avrebbe l'unico effetto di scaricare sui collaboratori l'intero costo di questa operazione». Insomma, dice Musi, «non c'è né rottura né accordo. Le distanze restano immutate. Il giudizio resta insoddisfatto. Ci aspettavamo un testo definito. Una posizione chiara a cui rispondere nel merito, ci siamo invece trovati di fronte ad una scheda e a tanti interrogativi posti dal governo alle parti sociali a cui rispondere». E infatti si rivedranno martedì prossimo, come ha annunciato il segretario della Cisl Giuseppe Carbone che ha riferito come il governo propone una riforma degli Enti previdenziale in applicazione della delega del 1999. Ma la Cgil è contraria al ritorno della vecchia formula dei sindacati nei Consigli di amministrazione degli enti.

Sconfitta sulla copertura del provvedimento. Barbieri (Ds) sottolinea l'inefficacia del piano economico

Tremonti bis, governo battuto

Dissensi anche nella maggioranza. Proteste per il blitz sulle Fondazioni

Nedo Canetti

ROMA La commissione Bilancio della Camera ha cominciato ieri a votare sulla finanziaria e già al primo voto il governo è stato battuto sulla contestata copertura della Tremonti bis. Dalla sua stessa maggioranza. Era stato il relatore di Fi, Gianfranco Conte, a presentare l'emendamento che riformulava, su questo punto, il tipo di copertura, cambiando il testo varato al Senato. Il governo, per bocca del sottosegretario all'economia, Giuseppe Vegas, si era immediatamente dichiarato contrario alla nuova formulazione. Messo ai voti, l'emendamento è stato approvato pressoché all'unanimità.

Diversi esponenti della maggioranza, compreso il presidente della commissione, il leghista Giancarlo Giorgetti, avevano espresso forti perplessità sui criteri adottati dal governo per assicurare la copertura. Una critica che già era stata formulata dai senatori ds. Alla Came-

ra evidentemente i deputati di maggioranza ci hanno ripensato, hanno cambiato, non tenendo conto del parere negativo del governo. Al Senato era stato il governo a presentare la modifica, uno stanziamento di 3000 miliardi per ognuno degli anni 2002 e 2003. Una cautela, assicurò Tremonti stesso, da utilizzare solo nel caso che la copertura, indicata nella legge, si fosse rivelata insufficiente. Una soluzione che aveva subito trovato la netta opposizione dell'Ulivo ma che non è riuscita ora a trovare nemmeno il favore della Cdl. Conte ha così riformulato l'intero art. 1 della finanziaria.

In base al nuovo testo, il governo è tenuto a presentare alle Camere entro il 30 giugno una relazione dettagliata che evidenzi analiticamente gli effetti prodotti dalla Tremonti bis sull'andamento delle entrate. Fino a quel momento, non potrà scattare il meccanismo previsto dal combinato disposto della stessa legge e della finanziaria, in base al quale gli eventuali maggiori introiti erariali, derivanti dall'emersione dell'economia som-

mersa, sono destinati alla riduzione della pressione fiscale. Le eventuali maggiori entrate, nel nuovo testo, dovranno essere destinate «prioritariamente» al conseguimento dell'obiettivo indicato dalla manovra 2002 al saldo netto da finanziare. La materia è ostica ma cerchiamo di semplificare.

Significa che se la Tremonti bis costa più del necessario, bisognerà attingere alle risorse derivanti dall'emersione del sommerso, che erano, invece, destinate a ridurre le tasse. Irritissimo Tremonti, raggiunto a Bruxelles dalla notizia, mentre il suo sottosegretario, Daniele Molgora, ha cercato di attenuare l'effetto della sconfitta governativa, assicurando che, in fondo non cambia niente. «Solo una sfumatura di differenza con il testo del governo». Chissà perché, allora, proprio il governo si è così tenacemente battuto contro l'emendamento, che Conte ha poi difeso in una dichiarazione a fine seduta. «E' il momento -ha affermato- di esercitare il controllo sugli effetti della Tremonti bis: confermo il

nostro giudizio sull'emendamento perché crediamo nella centralità del Parlamento». Altro che sfumature.

«Una sceneggiata -ha bollato la situazione, Antonio Boccia- un ennesimo episodio di malcostume politico, con un ministro che prova a correggere un buco della sua legge ma con la sua maggioranza che gli rivolta contro». Sempre sulla finanziaria si è aperto un altro fronte. Riguarda un emendamento, presentato da Tremonti, che scinde il legame tra le fondazioni e banche.

Un emendamento che le opposizioni hanno immediatamente dichiarato inammissibile (ne chiedono, con insistenza il ritiro) ma che il presidente della commissione ha, invece, ammesso, annunciando che oggi o domani il ministro andrà a spiegare ai deputati i motivi che l'hanno indotto a presentarlo. Per Roberto Barbieri, ds, i provvedimenti del governo non sono «consistenti sul piano tecnico» e anche la maggioranza ne ha preso atto, con l'emendamento Conte.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sconfitto alla Camera

IL PESO DELLE FONDAZIONI

Il peso delle Fondazioni in alcune delle principali banche italiane

Banca Intesa	
▶ Fondazioni Cassa Parma	5,041%
▶ Fondazioni Cariplo	10,262%
Unicredit	
▶ Fondazioni Cassa Torino	14,513%
▶ Fondazioni Cassamarca	3,806%
▶ Fondazione Cassa Verona	19,257%
San Paolo-Imi	
▶ Compagnia San Paolo	16,155%
▶ Fondazione Cariplo	2,773%
▶ Monte Paschi	6,206%
Banca di Roma	
▶ Ente Cassa Risparmio	18,607%
Banco di Sardegna	
▶ Fondazione B. Sardegna	100,000%
Rolo Banca	
▶ Fondazione Cassa Modena	3,960%
Carige	
▶ Fondazione Cassa Genova	60,050%

FONTE: Consob

SEI

Il progetto dell'esecutivo sul sistema casse di risparmio è un tentativo di privilegiare gli interessi politici locali. Oggi la risposta dell'Acri

Chi vuole mettere le mani sul tesoro delle banche

Marco Ventimiglia

MILANO Stretti fra mille ambascie, già alle prese con l'insolubile problema di far stare le spese natalizie all'interno della tredicesima, è molto probabile che molti italiani incontrino difficoltà ad appassionarsi a questo ennesimo colpo di scena in tema di Fondazioni bancarie. Eppure, la materia merita molto più interesse di quanto non ne riscuota attualmente. Se non altro perché i suoi riflessi pratici sull'assetto del sistema bancario italiano, e quindi sulla vita di tutti noi, non sono per nulla trascurabili. Per rendersene conto basta dare una rapida occhiata alla tabella pubblicata a fianco, dalla quale emerge il con-

sidevole peso delle Fondazioni all'interno dei più grandi gruppi bancari del nostro Paese.

Alla voce Fondazioni bancarie, il dizionario della finanza recita: «Enti sorti nell'ambito del processo di privatizzazione formale delle banche pubbliche attuato con la legge 30 luglio 1990 n.218 (meglio nota come legge Amato)». Nella sostanza, per le casse di risparmio di allora il governo scelse la via dello scorporo delle aziende bancarie. Comparve perciò la figura dell'ente pubblico conferente (Fondazione), con fini d'utilità sociali, incaricato di amministrare le azioni della società bancaria, cui era riservata invece l'attività d'impresa vera e propria.

Successivamente, grazie ad altri

provvedimenti, è stata accentuata la separazione fra l'attività delle Fondazioni e quella delle banche partecipate. L'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco, aveva fra l'altro emanato una direttiva che prevedeva l'incompatibilità fra le cariche ricoperte all'interno delle Fondazioni e quelle in istituti bancari. In questo quadro si inserisce l'emendamento alla Finanziaria presentato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Secondo il proponente, si tratta di un'ulteriore evoluzione nell'assetto delle Fondazioni, in direzione di un presunto modello anglosassone. Per il centro-sinistra, invece, siamo di fronte ad un pericoloso passo indietro, che di fatto rimetterà nelle mani degli apparati politici locali il potere

principale nelle Fondazioni, quello delle nomine.

L'emendamento Tremonti prevede una radicale revisione degli statuti delle Fondazioni, gli stessi appena rivisti nell'ambito della legge Ciampi. In particolare, si rafforza il ruolo degli enti territoriali, Regioni, Province e Comuni, i quali, appunto, diverrebbero i veri arbitri nella distribuzione dei ruoli di potere. Il tutto avverrebbe con l'intento di estendere anche in quest'ambito il concetto di federalismo. Affermazione nobile, che però non cancella il sospetto di un ben diverso retroterra dell'emendamento, con un vigoroso potenziamento di logiche clientelari. L'Acri (l'associazione delle Casse di risparmio) contesterà oggi duramente il provve-

dimento Tremonti e già ieri alcuni presidenti di Fondazioni hanno inviato telegrammi a Berlusconi. Le Fondazioni hanno ridotto le partecipazioni bancarie al 43,8% dell'attivo e la redditività è cresciuta del 5,5%.

Un'altra novità di Tremonti prevede l'affidamento delle partecipazioni bancarie di ogni Fondazione ad un'apposita «Sgr». Queste Società di gestione del risparmio dovrebbero essere organismi indipendenti, destinate a neutralizzare l'influenza delle Fondazioni sugli istituti. Ma lo stesso emendamento prevede che la Fondazione, anche in caso di cessione del controllo alle Sgr, possa «esercitare i diritti di voto in materia riservate all'assemblea straordinaria» delle banche partecipate.

Adesso Fiat

Fino al 24 dicembre,
la soluzione è qui.



FIAT SEICENTO
da
L. 12.900.000*
in 48 mesi
CON ANTICIPO ZERO



FIAT PANDA
da
L. 10.900.000*
in 48 mesi
CON ANTICIPO ZERO



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa, in caso di usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento SAVA in 48 mesi senza anticipo e non con altre iniziative in corso. Per maggiori informazioni su tassi e condizioni del finanziamento, consultare i fogli informativi analitici a disposizione della clientela

Informatevi presso tutte le Concessionarie e Succursali **FIAT**

mercoledì 5 dicembre 2001

rUnità | 19

lo sport in tv	10,30 Sci, C.d.M. maschile Eurosport
	11,50 Champions, Real-Panatinaikos Stream
	14,30 Usa Sports Tele+
	18,20 Rugby, Italia-Germ. U20 RaiSportSat
	20,00 Basket, Olympiakos-Benetton Tele+
	20,30 Champ., Manchester-Boavista Stream
	20,40 Champ., Roma-Liverpool Italia1
	22,15 Volley, Treviso-Mosca Tele+
	00,45 Vela, Giraglia Cup Tele+
01,15 Eurosportnews Eurosport	



La Ferrari mette in pista anche la squadra di calcio

L'esordio di Schumacher & C. in un torneo di beneficenza contro i "cantanti" e i "piloti"

MODENA. Dagli autodromi ai campi di calcio. La Ferrari dopo i due titoli mondiali consecutivi in F1 allestisce una squadra di calcio anche per favorire la grande passione pedatoria invernale di Michael Schumacher. Mai prima d'ora gli "uomini in rosso" si erano cimentati in una manifestazione sportiva che non fosse automobilistica. Il proposito della nuova formazione è quello di partecipare ad alcuni dei tanti tornei che hanno come obiettivo la solidarietà. La prima occasione per vedere Schumacher, Barichello e Todt in tenuta calcistica è fissata per domenica 16 dicembre (ore 14,30) quando allo stadio Braglia di Modena si

disputerà la "Partita della passione", triangolare organizzato dall'Osservatorio per l'educazione e la sicurezza stradale della Regione Emilia Romagna, dall'Ispettorato generale per la sicurezza, dal Comune e dalla Provincia di Modena. Scenderanno in campo, oltre alla Ferrari, la nazionale cantanti e quella dei piloti. Schumacher, Barichello e Badoer giocheranno con la squadra di Maranello e avranno a fianco tecnici e meccanici. In panchina ad organizzare tattiche e strategie ovviamente Jean Todt. La nazionale piloti avrà come punta di diamante Fisichella e sarà guidata da un allenatore di grido, Giovanni Galeone, presente

ieri mattina alla presentazione del torneo in Comune a Modena. L'ex tecnico di Udinese, Spal, Pescara, Como, Perugia e Napoli è inattivo da oltre un anno. «Sarà un'esperienza estemporanea ma sicuramente stimolante - ha detto Galeone - per i risvolti di solidarietà che stanno dietro». La nazionale cantanti è invece la veterana in questo tipo di manifestazioni. Morandi e compagni disputano ogni anno decine di partite improntate alla solidarietà. Al Braglia dovrebbero giocare fra gli altri Morandi, Mingardi, Neffa, Paolo Vallesi. Allenatore Sandro Giacobbe.

w.g.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Per la Juve tre tazze di thè al veleno

L'Arsenal dilaga (3-1) dopo che i bianconeri avevano ridotto le distanze con Trezeguet

Max Di Sante

LONDRA Ci sono molte facce conosciute in questa Arsenal-Juventus di Champions League: ci sono i francesi Pires, Thuram, Vieira, Trezeguet, Henry; ci sono gli ex interessi Kanu e Bergkamp. Ci sono i nazionali di casa, Campbell e Cole. C'è una bella sfida in un stadio nel quale nessuna squadra italiana ha mai vinto. Uno stadio che rimarrà tabù perché la Juve perde, 3 a 1 e d è una sconfitta che pesa più sul morale che sulla classifica.

E pensare che non comincia neanche troppo male. Anzi, è la Juve ad essere più pericolosa nei primi quindici minuti della partita. Del Piero si fa trovare libero molto spesso sulla sinistra e appare particolarmente in vena. È proprio lui, infatti, al 6' a liberarsi dalla morsa difensiva inglese e a sparare a rete dal limite: Taylor riesce a

deviare in angolo con la punta delle dita. Poco prima, aveva ricevuto da Nedved un'ottima palla che aveva portato al limite e aveva girato in mezzo ma Campbell gli aveva spinto in angolo. Sempre Alex, da sinistra, crossa al centro con Trezeguet che si fa cogliere in ritardo. E ancora Pinturicchio, con un bel colpo di tacca, libera Nedved che non approfitta. Insomma, una bella Juventus, grintosa, tonica, intelligente, ma un po' sfortunata. L'Arsenal invece delude, balbetta è poco incisivo. Ma si vede che è solo un fatto di riscaldamento, perché appena Pires, Upson, Ljungberg premono sull'acceleratore, la retroguardia bianconera comincia a vedere i sorci verdi: in un paio di occasioni Montero spazza via, poi, al 10', Cole tira, Buffon respinge con i pugni. È l'annuncio del gol. Che arriva al 21' con Ljungberg: è Lauren che si libera sulla destra, passa al centro per Vieira che con una bella finta si apre uno spazio al limite

dell'area e spara: Buffon respinge, Ljungberg raccoglie e mette dentro.

Uno a zero, e inglesi scatenati. È il momento peggiore della Juventus che risente del colpo, faticando più dell'immaginabile a governare un pallone tranquillamente. Due minuti dopo il gol, Parlour tira una sassata e Buffon si salva in angolo: è un assedio. Zambrotta, sacrificato più che mai in difesa, sgambetta Ljungberg: sul calcio di punizione conseguente, Henry segna. È un gol alla Platini, con Buffon che rimane quasi immobile a guardare la palla scavalcare la barriera.

È il 28', siamo sul due a zero e con quello che succede in campo, si ha la sensazione che i bianconeri siano vicini al tracollo emotivo. Al 30', l'incontenibile Ljungberg cannoneggia dalla distanza la porta juventina. Buffon si salva coi pugni, due minuti più tardi Kanu semina il panico nella smarrita retroguardia della squadra di Lippi, ma

spreca.

Bisogna aspettare il 40', per vedere la Juventus riaffacciarsi dalle parti di Taylor: è Nedved che cerca lo sfondamento centrale e cade in area: l'arbitro Melo Pereira lo ammonisce per simulazione. Calando il ritmo degli inglesi, si rivedono gli attaccanti bianconeri: Del Piero si libera sulla sinistra, crossa al centro e la palla viene respinta a un metro dalla linea dalla difesa, a portiere superato.

Durante l'intervallo, Lippi deve aver darguito a dovere i suoi, perché i bianconeri rientrano in campo con più determinazione. Pare di vedere la Juve dei primi minuti del match, più concentrata, più grintosa. Finalmente si vede anche Davids (entra nel primo tempo al posto di Tudor). Il gol di Trezeguet (in realtà autogol di Taylor) era facilmente prevedibile. La rete, al 4', nasce da una fuga sulla destra di Zambrotta che con la punta del piede tira,

Taylor riesce a coprire la palla solo con la punta delle dita e Trezeguet butta dentro: la palla viene respinta da Campbell ma batte sulla schiena del portiere e rotola dentro...

È davvero un'altra Juventus, questa, tanto che Wenger è costretto a inserire Bergkamp (al posto di Kanu) per dare più nerbo ad un attacco che comincia a perdere colpi. La partita è così più equilibrata dato che Lippi inserisce Amoroso (al posto di Nedved) e Paramatti (al posto di Pessotto). A Del Piero che sfiora il gol del pareggio, al 23', risponde Parlour con un tiro dalla distanza sull'esterno della rete. Poi, sul forcing bianconero, l'Arsenal chiude la partita con il più classico dei contropiede: un capolavoro di Bergkamp che tiene palla tra tre difensori, con un pallonetto libera Ljungberg, altro pallonetto e gol. Il Bayer vince col Deportivo 3-0 e il passaggio di turno, per la Juve, non è compromesso. Ma Lippi dovrà lavorare parecchio.

ARSENAL	3
JUVENTUS	1

ARSENAL: Taylor, Lauren, Upson, Campbell, Cole (44' st Keown), Ljungberg, Parlour, Vieira, Pires, Kanu (24' st Bergkamp), Henry (38' st Grimandi)

JUVENTUS: Buffon, Birindelli, Thuram, Montero, Pessotto (32' st Paramatti), Zambrotta, Tudor (22' pt Davids), Tacchinardi, Nedved (26' st Amoroso), Del Piero, Trezeguet

ARBITRO: Melo Pereira

MARCATORI: Ljungberg (21' pt e 43' st), Henry (28' pt), Trezeguet (4' st)

NOTE: ammoniti Nedved (32' pt), Birindelli (39' pt), Kanu (21' st)

ILANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Sceglietela questo mese.



E rilassatevi nei prossimi anni.

Fino al 31 dicembre Lancia Y al prezzo speciale di L. **16.900.000.**

Pagatela con Formula, in **24** mesi con piccole rate da L. **150.000*.**

Avrete **2 anni di assicurazione** furto e incendio e **2 anni di garanzia** compresi nel prezzo.



Concessionarie Lancia.

SELENIA www.buy@lancia.com



*L.16.900.000 - €8.728,12 PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO BLU 1.2 8v. ANTICIPO 5.915.000 (35%), 23 RATE DA 152.476 VERSAMENTO FINALE 8.450.000 (50%) SALVO APPROVAZIONE SAVIA. SPESE GESTIONE PRATICA 300.000 + BOLL. TAN 5% TAEG 6,85%. L'OFFERTA NON È CUMULABILE CON ALTRE IN CORSO.

flash

MILAN
Inzaghi, fuori almeno 4 mesi
ma per il mondiale sarà in forma

La ripresa calcistica di Pippo Inzaghi «è valutata in tre mesi salvo complicazioni». Lo riferisce il Milan in un comunicato, sottolineando che «dopo il consulto effettuato dallo staff sanitario rossonero Inzaghi si è recato a Roma per sottoporsi a un ulteriore controllo. All'ospedale San Giacomo il primario di ortopedia, professor Andrea Campi, ha confermato la medesima diagnosi. Inzaghi (nella foto) verrà quindi operato stamattina dallo staff medico del professor Campi. La ripresa calcistica è valutata in 4 mesi salvo complicazioni».



TRIESTE
Ultrà condannato a 6 mesi
senza condizionale

Il Giudice Unico del Tribunale di Trieste Gloria Carlesso ha condannato ieri, con rito direttissimo, a sei mesi di reclusione senza la concessione della condizionale il tifoso della Triestina Sergio Moro, di 31 anni, riconoscendolo colpevole dei reati di lesioni, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Moro era stato arrestato domenica sera dalla polizia durante gli incidenti avvenuti al termine di Triestina-Spezia (serie C/1) vinta dalla squadra ligure per 3-1. Negli incidenti sono rimasti feriti in maniera lieve un poliziotto e un finanziere.

DOPING
Crespo: «Chiarezza sul nandrolone
Potremmo anche scioperare...»

Chiarezza attorno al doping, o i calciatori del campionato italiano sono pronti allo sciopero. L'avvertimento arriva da Hernan Crespo, il forte centravanti argentino della Lazio, che ieri si è espresso sul tema del nandrolone. «Nessuno sa che cosa è il nandrolone - dice l'argentino - e non si può continuare così. Noi creiamo il business e, se si va avanti su questa strada, si può anche non giocare. Se è l'unico modo per farsi sentire, allora lo faremo senza dubbio».

SERIE D
Legnano, presidente caccia il figlio
e prende il suo posto di allenatore

Per amore della squadra non ha guardato nemmeno agli affetti di famiglia il presidente del Legnago Calcio, che ha esonerato nientemeno che il figlio allenatore prendendo in mano lui stesso le redini della panchina. Protagonista del blitz sportivo-familiare è Francesco Salvatore, 62 anni, nume tutelare del Legnago, formazione di serie D. La squadra andava male, ultima in classifica del girone E. L'impatto con la panchina non è stato tuttavia dei migliori. Francesco Salvatore, che fa l'avvocato, ha perso la sua prima partita in Coppa Italia per 2-1, contro l'Adriese.

Mobbing, il caso Scoglio punta di un iceberg

Due giocatori rossoblu "discriminati" hanno fatto causa. Ma l'inferno vero è nelle serie minori

Salvatore Maria Righi

ROMA Tradotto alla lettera, *mobbing* vuol dire "assillare, accerchiare, avvillire, rattristare". Un nome prestatato dall'ornitologia (è una tecnica di difesa del nido) ai nostri tempi malandati, e da lì perfino al pallone (che di suo non sta poi benissimo). Dipendenti vessati e sfrucugliati, in fondo, possono albergare tranquillamente anche in uno spogliatoio, tra parastinchi e maglie sudate. Dicono, per dire, che sia proprio questo uno dei problemi del Genoa Football Cricket and Football club, fondata nell'anno del signore 1893 e apparentemente condannato ad un limbo senza fine.

Certo non è facile immaginare il professore Franco Scoglio, classe '41, fede a sinistra ma contromano da sempre, "mobbizzare" i suoi rossoblu. Ossia, per la curva Nord, i depositari dell'orgoglio e del blasone dei Grifoni. Eppure due di loro, il brianzolo Paolo Annoni (30 anni) e il trevigiano Roberto Breda (32), sostengono proprio questo. Dicono che il tellurico mister li vessa. Li discrimina. Li separa a colpi di bisturi dal loro mestiere e dalla loro vita. Per sostenere le loro ragioni hanno raccolto prove, registrazioni audio e perfino un filmato amatoriale. Si sono rivolti ad un collegio arbitrale della Lega che sta esaminando il loro caso e presto deciderà. Alcuni compagni, interpellati dalla commissione, hanno confermato tutto. Altri «non so, non ricordo bene».

Fatto sta che ieri su una pagina uscita sotto alla Lanterna c'erano quattro facce, diciamo i testimoni, e un sospetto nemmeno velato come un cazzotto: sono loro, Francioso, Ruotolo, Stroppa e Lorieri, che hanno accolto il professore alle spalle? Un putiferio, insomma. Con tanto di dimissioni (quasi) annunciate del santone di Lipari, un clima da tutti contro tutti, siluri a dritta per chissà chi e un allenamento punitivo, a Pegli, al posto del giorno di riposo.

Giocatori messi da parte, ostruzionismo della società, vita quotidiana da separati in casa. Cose non nuove, però, nel mondo del pallone. Lo ricorda l'avvocato Camillo Musso, genovese, membro da anni del Collegio arbitrale. C'era già, per esempio, nel 1992, quando fu scritta la prima sentenza di "mobbing" calcistico in Italia. Ne bene-

mondiali 2002

Gli azzurri del Trap
nella "città degli alberi"

L'Italia del calcio ha scelto il quartier generale della prima fase della spedizione ai campionati mondiali "Corea-Giappone 2002": sarà Sendai, a 300 km da Tokio, città di un milione di abitanti, ricca di verde, di storia e di università, ospite di uno dei più famosi matsuri (festival) del Giappone e con una squadra promossa quest'anno in serie A. Fondata circa 400 anni fa dal celebre signore feudale e grande guerriero Masamune Date che vi costruì il suo castello e volle chiamarla Sendai dal nome della capitale dell'antica Cina, Chouan, la città ha da tempo sviluppato intensi rapporti con l'Italia a livello culturale e scientifico attorno alla sua prestigiosa università. Il suo sito internet è anche in italiano grazie ai numerosi studenti della lingua di Dante che alleva e incoraggia, e sono intensi gli scambi tra piccole e medie imprese dei due paesi. «È un onore e una grande felicità per l'intera popolazione avere con noi gli azzurri. Abbiamo fatto di tutto per realizzare questo sogno» ha detto il sindaco della città Hajimu Fuji. Capoluogo della prefettura di Miyagi, gemellata dal 1998 con la provincia di Roma, Sendai è nota come «città degli alberi», per i boschi della periferia punteggiati da ville dei samurai del periodo feudale e i suoi grandi viali alberati del centro.



Franco Scoglio, 60 anni, allenatore del Genoa

ficiarono Rosin, Codispoti, Padalino e Consagra. Il Foggia di Zeman gliene fece di tutti i colori durante il ritiro, la legge li ha trasformati negli apripista dei diritti negati ai loro colleghi. In particolare l'articolo 16 dell'accordo collettivo sottoscritto da società e Lega.

«Il calciatore ha diritto di ottenere, con ricorso al Collegio arbitrale, il risarcimento del danno e/o la declaratoria di risoluzione del contratto, quando la società abbia commesso violazioni degli obblighi contrattuali a cui è tenuta nei suoi confronti» recita il primo comma della norma. Che come le altre dell'accordo giace dal 1989 in attesa di una nuova formulazione. Sono dodici anni che il pallone va avanti a colpi di proroghe aspettando un nuovo contratto. Uno degli scogli più grossi, pare, è proprio il problema del cosiddetto mobbing. Si capisce. Le società non smanziano certo per firmare una clausola che legherebbe mani e piedi al circuito "mercato-dritti-marketing-spot-intensità", alias centrifuga di soldi e buon-

senso. Punire gli atteggiamenti discriminatori di un club? Ni, so.

«Non si può obbligare una società a far giocare un atleta o convocarlo per la partita, ovviamente, ma certo a farlo partecipe dei diritti e dei doveri previsti dal suo contratto. Ossia a partecipare al ritiro e poi allenarsi come e quanto gli altri, senza subire cali di immagine o fisici» aggiunge l'avvocato Musso.

Tanto che, oltre al reintegro nella rosa o alla rescissione del contratto, è stato stabilito anche un risarcimento "non inferiore al 30% dell'emolumento

Discriminazione:
le norme prevedono
il reintegro
o la rescissione
del contratto
di club

annuale lordo". Pugno di ferro, insomma, anche se l'avvocato Musso avverte che il vero problema è altrove. In serie A infatti stanno sulle dita, di solito, i casi di questo tipo esaminati in un anno dal Collegio di cui fa parte. Ben peggiore la situazione nell'altra lega, quella di Firenze cui fanno capo la B e la C.

È annidato nel sommerso dei cadetti e della terza serie, fa capire l'esperto, il ventre molle della categoria. Lontano dai riflettori e dai lustrini dell'Olimpo, mandano a dire i guardiani del faro come Musso, si consumano spesso storie di ordinaria (e arbitraria) discriminazione verso giovani in cerca di gloria. O senatori dirottati alla pensione. Decine e decine di racconti cuciti col filo dell'abuso. D'accordo, Perry Mason ha altro da fare, ma non solo lui. Vale anche per svariati giocatori alla periferia dell'impero pallonaro. Quelli che prima di insabbiarsi nelle partite della domenica mattina, vogliono provarci. E non stanno zitti.

federalcalcio

«Habemus Carraro»
fumosa fumata bianca

Nedo Canetti

ROMA Gianni Petrucci ostenta ottimismo. Il 28 dicembre, sostiene, la Federcalcio avrà senz'altro il suo nuovo presidente. E sarà Franco Carraro. In una giornata, nella quale, ha annunciato nuove lacrime e sangue per il Coni, con tagli profondi al bilancio e il dimezzamento dei dipendenti, il presidente del Coni ha voluto lanciare almeno questo roseo messaggio per il futuro del calcio o almeno per il suo vertice. L'ottimismo nasce dalla riunione con le varie componenti della Federazione (le tre Leghe, Aic e Aiac), tenuta ieri in via Allegri per annunciare al mondo sportivo che l'accordo è stato, al fine, raggiunto, che la lunga storia del commissariamento finirà con la fine del 2001, che tutti si metteranno a lavorare di buona lena per i futuri fasti della Federcalcio. L'ha annunciato, al termine, della riunione, il presidente dei dilettanti, Carlo Tavecchio. È proprio così? E Matarrese? E Sensi? E la spaccatura quasi a metà della Lega professionisti, proprio quella di Carraro? E i mal di pancia della Lega di serie C? Tutti interrogativi che pesano - e non poco sulla candidatura dell'ex ministro che probabilmente, al momento nel quale ha deciso di scendere in campo, pensava, forte di un antico carisma, che gli avrebbe steso davanti un bel tappeto di velluto rosso. Non è stato così. Non è così. Eppure, Carraro doveva ricordare il colpo molto duro che subì in altra memorabile votazione per la Lega, quando i presidenti gli voltarono decisamente le spalle. Poi rimontò e divenne presidente. Probabilmente ritiene che la storia possa ripetersi, anche perché, alla fine, tutti gli addetti ai lavori si saranno stufati di una situazione di stallo che dura da così lungo tempo e anche i contrari digeriranno il rosapo purché si ritorni ad una qualche normalità. Tutto sta a vedere quanto resisteranno gli oppositori e quanta forza saranno in grado di mettere in campo. Sensi pare deciso a portare la battaglia sino in fondo. Lo ha ribadito nei giorni scorsi. Si è fatto paladino delle ragioni delle società medio-piccole, ha annunciato che non vuole far parte di un eventuale progetto di Superlega, ha alzato la bandiera contro i torti e soprusi. In verità, teme una tenaglia nordista Federcalcio-Lega, leggi Carraro-Galliani e contro di essa si batte, riuscendo a portare dalla sua parte non pochi presidenti. Non demorde nemmeno sulla candidatura di Tonino Matarrese che, afferma, "potrebbe ancora diventare presidente" (e le dichiarazioni di fuoco dall'Estremo Oriente dell'interessato contro Carraro e Petrucci fanno capire che non demorde). Prima, Sensi, si è messo di traverso alla candidatura del senatore di An, Mariano Delogu, facendo intendere che non gli sarebbe dispiaciuta la presidenza Carraro. Ottenuto, però, questo primo risultato, con la nobile motivazione che era meglio non mettere a capo di una federazione così importante, un uomo di partito, dopo che già ce ne sono altre "occupate" da Fi, ha puntato su un cavallo che, per la verità, in fatto di trascorsi politici, come del resto Carraro, non è secondo a nessuno. Se poi è vero, come dicono i boatos che si levano dalla "base", Matarrese avrebbe fatto, prima di involarsi per la Corea, una visitina proprio in una dei Palazzi della politica molto vicina proprio a Delogu, le coerenze vanno a farsi benedire. Com'è noto, per essere eletti, con lo Statuto tuttora in vigore (e che non si cambia, altrimenti il voto di Vicini e Campana va a farsi benedire...), il candidato deve ottenere, non solo la maggioranza dei voti, ma anche quella di almeno un terzo di ciascuna delle componenti (ne sa qualcosa Giancarlo Abete). Se stiamo al voto della scorsa settimana in Lega professionisti, qualche dubbio su un Carraro sicuro potrebbe sorgere. Se si aggiungono inoltre i dubbi della Lega di serie C che potrebbero dissolversi se Carraro riuscisse ad assicurare i 77 miliardi del "minimo garantito", impresa, però, pressoché impossibile (pare possa arrivare a 53) o magari assegnando a questa componente un vice presidente, che sarebbe veramente una mancia. Ecco perché riteniamo che l'ottimismo del presidente del Coni e di altri sia molto di facciata. Ora ci sono, a detta di tutti, 15 giorni di riflessioni per perfezionare l'intesa. Saranno giorni ancora di passione per Carraro e Petrucci. Sarà il caso di seguire questa delicata fase con la dovuta attenzione. La posta in palio lo merita. I problemi che il calcio ha di fronte sono così numerosi e così difficili che mettere fine alla eterna straordinaria è nell'interesse di tutti.

Stasera all'Olimpico la sfida di Champions League tra giallorossi e "reds". Il tecnico della Roma: «Owen? Mi sembra di rivedere Peirò o Mazzola»

Capello: «Il Liverpool mi ricorda l'Inter di Herrera»

Una vita per i "reds", Phil Thompson
da eterno secondo ad allenatore super

Una vita per il Liverpool. Ricordi di un ruvido stopper nel periodo d'oro dei "reds", duro lavoro di un tecnico balzato per caso agli onori della cronaca. Ha avuto rapporti con tutti i grandi che hanno fatto la storia del Liverpool. Con qualcuno ci ha giocato insieme, di altri è stato allievo. Ha avuto a che fare con Bill Shankly e Bob Paisley, Donald Fagan e Kenny Dalglish. La storia di Phil Thompson è legata a doppio filo al fascinoso club della terra d'Albione. Quando giocava i suoi compagni rispondevano ai nomi di Clemence, Neal, Keegan, Dalglish, Souness, McDermott. Con il poker di successi in Coppa dei Campioni nel giro di 7 anni: nel '77 con il 3-1 in finale, all'Olimpico di Roma, sui tedeschi del Borussia Monchengladbach, nel '78 a Wembley con la vittoria di misura (1-0) ai danni dei belgi del Bruges, nell'81 al Parco dei

Principi di Parigi con il Real Madrid (1-0) e nell'84, ancora all'Olimpico, contro la Roma, nella maledetta (per i romanisti) notte dei rigori. Poi Phil Thompson sarebbe finito nel dimenticatoio. Anni e anni trascorsi nel ruolo poco prestigioso di allenatore in seconda. Fino a poco più di un mese fa. Quando Gerald Houllier, trainer francese che ha condotto il Liverpool alla conquista di ben 5 trofei nel corso dell'ultimo anno, gli ha lasciato (momentaneamente) il posto, costretto a passare la mano da problemi cardiaci che avrebbero potuto costargli caro. Phil Thompson ci si è messo d'impegno e ha avuto successo. È stato appena premiato come "miglior allenatore del mese". Più che normale per chi ha portato il Liverpool in vetta alla Premiership e al secondo turno di Champions League.

Valerio De Bianchi

ROMA Stasera all'Olimpico è di nuovo Roma-Liverpool. Un brivido percorrerà la schiena del pubblico di fede romanista al momento dell'ingresso in campo delle squadre considerando i precedenti tutt'altro che positivi nei confronti diretti con i Reds: il 30 maggio del 1984 la finale della Coppa dei Campioni persa ai rigori proprio sul terreno amico dell'Olimpico, l'anno scorso l'eliminazione subita in Coppa Uefa e ancora una sconfitta in casa (0-2). Nella speranza che il vecchio proverbio 'non c'è due senza tre', non trovi riscontro... Roma-Liverpool è una partita che va oltre.

Non ci sono solo i precedenti a renderla affascinante in maniera particolare. Si confrontano due scuole calcistiche, due club che viaggiano ai massimi livelli in campo nazionale ed europeo. L'allenatore della Roma, alla quarta partecipazione in Champions League, si presenta nella sala conferenze di Trigoria sereno e molto concentrato.

Capello, che ricordo ha del Liverpool?
Non positivo pensando a quanto successo lo scorso anno. In casa una brutta sconfitta, al ritorno giocammo una grande gara ma non

bastò. Meritavamo di andare ai tempi supplementari, se non fosse stato per un arbitraggio discutibile. Della finale della Coppa dei Campioni dell'84 ricordo che Falcao non calciò il rigore e che quello di allora era un grande Liverpool.

È al momento la squadra più forte d'Europa?

È sicuramente una squadra che è cresciuta molto e ha vinto tanto. A giudicare dai risultati ottenuti è la più forte d'Europa anche se, a mio avviso, il vero banco di prova resta la Champions League.

Cosa teme di più di questo Liverpool?

Il Liverpool è una squadra atipica rispetto al modo di giocare inglese. Si copre molto e riparte in contropiede. Gioca sempre alla stessa maniera, in casa e in trasferta. Come sistema di gioco mi ricorda l'Inter di Herrera. Grande velocità, pochi passaggi e subito la verticalizzazione per le punte. Noi dobbiamo essere bravi a non farci trovare mai scoperti perché quando vanno via in contropiede sono di una bravura unica.

Cosa ha dato Houllier a questa squadra?

Houllier è un grande allenatore. Ha dato al Liverpool la mentalità vincente e un'ottima organizzazione di gioco. E ha scelto bene i giocatori inserire in rosa. Gli faccio tanti auguri di pronta guarigione.

È Owen il pericolo numero uno?

Owen è fortissimo, fermarlo significa fare un bel passo avanti vista la facilità con cui va in gol. Da questo punto di vista lo paragono a Peirò e Mazzola, tecnica sopraffina unita ad una velocità fuori dal comune. Il Liverpool, però, non è soltanto Owen. Ci sono altri giocatori di grande valore. Gerrard è la stella emergente del calcio inglese, e anche il portiere Dudek mi sembra bravo. E poi giocano con la convinzione e la personalità che hanno soltanto le grandi squadre. Non a caso sono primi in campionato. Sarà una partita molto dura per tutti. Noi scenderemo in campo per vincere, come sempre ma per battere il Liverpool serviranno pazienza e cervello. Un'arma importante a nostro favore sarà il fatto di giocare davanti al pubblico di casa.

Sfida nella sfida tra Totti e Owen, due candidati alla conquista del Pallone d'Oro, anche se, a quanto si dice, l'inglese lo avrebbe già vinto. Il capitano romanista gli fa i complimenti: «Se lo vince lui è giusto così. Sta facendo bene, se lo merita. Mi impressiona per la velocità e per la facilità con cui segna. Ma stasera voglio vincere. Io come Falcao? Sono il rigorista ufficiale, se capita un rigore al novantesimo sullo 0-0 faccio il pallonetto...».

mercoledì 5 dicembre 2001

rUnità | 21

TITOLO: FORMICA SALVATA DA CARTA IGIENICA A TRE VELI

Roberto Gorla

La formichina è nei guai. Come ci sarà finita lassù, in cima all'armadietto del bagno? Niente paura, i suoi baldi compagni d'avventura hanno già trovato modo di soccorrerla. Un bel pezzo di carta igienica, sostenuto in circolo a mo' di pompieri, ed ecco fatto un bel telo di salvataggio per accogliere la caduta della malcapitata. Per la verità, la formichina sembra avere qualche dubbio a lanciarsi su quel pezzo di carta che, da quell'altezza, pare più piccolo e precario di un francobollo, ma vuoi per l'incitamento dei compagni, vuoi per l'ordine del severo capo pattuglia, si sa quanto la società delle formichine sia irregimentata, alla fine prende coraggio. Si lancia e, ahilei!, il pezzo di carta non regge all'urto e la formichina si schianta al suolo. Tragica fatalità? Macché, colpevole errore uma-

no, anzi formico, e di quelli davvero imperdonabili. Come han potuto, le formichine, non rendersi conto che stavano affidando la vita della compagna ad una comune carta igienica a due veli? Se avessero visto il loro stesso spot saprebbero che oggi c'è la nuova carta igienica Regina, con ben tre veli. Decisamente più resistente, sia nel raccogliere formichine in caduta libera che, soprattutto, nell'assolvere alle proprie funzioni senza dar adito ad imbarazzanti inconvenienti. Cielo!, cosa sta capitando alla pubblicità italiana che, d'un tratto, ci storna una campagna televisiva più che gradevole, capace di bucare lo schermo e di farsi notare per l'intelligenza ed il garbo con cui affronta e risolve un tema assai difficile da comunicare con creatività, come quello della resistenza della carta

igienica? Lo spot è così ben congegnato, con tanto di idea coerente con il prodotto, così ben scandito nel succedersi degli eventi, così misurato nel raccontare con il necessario humor quella che in fin dei conti è una tragedia (tragedia da formichine, ma pur sempre tragedia) che se le referenze non ne garantissero l'italianità, ci sarebbe da dubitare che sia farina del nostro sacco. Chi sostiene che la pubblicità informativa non si addica alla creatività avrà qui di che riflettere. Lo spot riesce a trasmettere in maniera chiara e persuasiva le informazioni salienti sul prodotto, senza rinunciare all'invenzione e allo spettacolo. Là dove sarebbe stato facile lasciarsi tentare dal fare ricorso alle facili iperboli (sono della stessa azienda alcuni spot piuttosto fastidiosi su rotoli di carta igienica

rimbalzanti qua e là per il pianeta) o alle dimostrazioni pseudo scientifiche, si preferisce imboccare la strada della fantasia. Non per questo meno convincente. È pur vero che, dopo le campagne americane della birra Budweiser di alcuni anni fa, il mondo delle formiche è stato spesso oggetto delle attenzioni della pubblicità e non solo, tant'è che i personaggi dello spot in questione sono clonati dal film Z la formica. Non sarà tuttavia per questo, né per l'essere giunta buon'ultima, che saranno tolti i dovuti riconoscimenti a questa lodevole campagna, piccolo saggio d'intelligenza creativa, candidato a riconciliare con la pubblicità italica almeno qualcuno dei suoi più accesi detrattori. Anche se, come per le rondini, non basta una formica a far primavera!

prezzi

OTELLO, I BAGARINI CHIEDONO FINO A 5 MILIONI
Tutto esaurito: non ci sono più biglietti per l'Otello che venerdì inaugura la Scala. I loggionisti hanno organizzato ieri all'alba una pre-lista che ha fatto fuori in un soffio i 139 posti a 50 mila lire. Proibitivi gli altri i prezzi: 2 milioni per una poltrona, 1-2 milioni per un palco, 1 milione per un posto in galleria. I prezzi dei bagarini sono selvaggi: dai 4 ai 5 milioni per un posto in platea, tre milioni per un palco e un milione per la galleria.

pol spot

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“**Tempi difficili: un condottiero geloso in armi contro i turchi e i ministri che sfilano**”

Oreste Pivetta

Ogni anno da due secoli il 7 dicembre, S. Ambrogio, il santo protettore di Milano, è la "prima" della Scala, del teatro lirico che riteniamo, orgogliosi, il più importante al mondo, anche se sono spuntati qua e là tanti concorrenti e le arie di Verdi o di Puccini non hanno mai sofferto le leggi e i vincoli del mercato, tanto meno quelli di un teatro, attraversando il mondo quando la globalizzazione non era uno spettro e neppure un mito, persino quando la riproduzione dell'opera d'arte era negata dall'arretratezza tecnologica o quando, appena, vecchi grammofoni diffondevano stenti gli acuti di Caruso.

La Scala è la Scala, piace ai milanesi, ai presidenti della repubblica e ai capi del governo, ai monarchi di tutta Europa, agli americani e ai giapponesi che in genere abbinano la visita al museo lirico con la visita ai negozi di Prada. Anche per gli italiani normali lontani da Milano credo che la Scala valga di più del Carlo Felice, della Fenice o del Petruzzelli, vittime entrambi degli incendi, di "quella pira" come avrebbe cantato qualsiasi tenore con il do di petto (quello cancellato l'anno trascorso da Riccardo Muti), persino del San Carlo che pure è il palcoscenico di una città come Napoli, che fu capitale europea. La "prima" della Scala è sempre piaciuta ai sudditi di qualsiasi reame. Piacerà ai nuovi che la destra al potere schiererà in pompa magna, ossequianti amanti della musica, con l'aria di intendere pure.

Questa "prima" della Scala sarà una ennesima presentazione dell'Otello verdiano (direttore Muti, regia di Graham Vick, tenore Plácido Domingo) nel centenario della morte del maestro, un altro omaggio a tanto genio e a tanto cuore, perché si sa che Verdi fu assai amato per le sue note e per il suo patriottismo, tanto che il nome venne interpretato dai cospiratori di un tempo contro l'Austria come una bandiera, un viva vittorioso emanuele re d'Italia. In attesa dell'inno di Mameli.

Qualcosa di patriottico la Scala rappresentò anche all'indomani dell'ultima guerra mondiale. Il teatro era stato pressoché demolito dai bombardamenti. Nel giro di due anni, tra il 1945 e il 1946, venne ricostruito e il ritorno della musica dentro quella sala rossa venne interpretato come il ritorno alla vita del paese: la ricostruzione segnava già i primi risultati. A Fenice ancora carbonizzata, non meravigliamoci di quei due svelti anni di lavoro (sveltissimi se si pensa ai decenni consumati nella edificazione del vicino nuovo Piccolo Teatro). Due anni impiegarono anche a tirarlo su il teatro, tra 1776 e 1778, con il progetto di un neoclassico d'eccellenza come il Piermarini, sull'area dell'antica chiesa di Santa Maria della Scala, donde il nome, dopo che era andato distrutto il Teatro Regio Ducale. Un altro incendio era stato preludio alla nuova impresa e a pagarla erano stati i vecchi palchetti: cioè i privati consumatori di due secoli fa, che si pagavano i loro consumi, al contrario del giorno d'oggi quando vale, in proporzione, la legge del "tutti per uno" e il contributo pubblico, in varie forme, resta la chiave di sopravvivenza del teatro, che riceve molto e distribuisce poco, in termini di recite, di posti a sedere, di biglietti. È una vecchia polemica, insuperata, quella attorno al carattere elitario del teatro lirico. Una volta, sovrintendente Paolo Grassi, il fondatore con Strehler del Piccolo Teatro, si rimediava con le serate popolari e con tante iniziati-



MUSICA E SOCIETÀ

Prima Scala a destra

Il Teatro della Scala
A fianco,
Plácido Domingo
durante le prove
dell'«Otello»
che venerdì
inaugura
la stagione



ve affini. Adesso, per rispetto della modernità, hanno fatto ricorso alla Fondazione, nella quale compaiono accanto al Pubblico tanti cosiddetti Privati, iscritti all'Albo dei Fondatori, tutti assieme: lo Stato italiano, la Regione Lombardia, la Provincia di Milano, il Comune di Milano, la Cassa di Risparmio delle province lombarde, la Camera di Commercio, la Pirelli, l'Ina, l'Assolombarda, l'Azienda energetica municipale, la Banca commerciale, la Fininvest, e via via sullo stesso tono. Il sovrintendente Carlo Fontana, che si definisce un socialista riformista, che non ha avuto proble-

Toni minori: per restauro il teatro chiude ed emigra in periferia alla Bicocca: ci attende un'altra prima, il 19 gennaio ci sarà Traviata

mi con il leghista Formentini e che non li ha con il supersindaco Albertini, per questo da undici anni al timone, vanta la nascita, per legge, della fondazione come il marchingegno che gli fa guadagnare soldi da tutte le parti, gli consente di pagare gli stipendi e di progettare il rinnovo della Scala, dopo aver costruito il nuovo teatro degli Arcimboldi, nella sperduta landa della Bicocca, in territorio Pirelli (ci attende un'altra "prima": il 19 gennaio con La Traviata).

Messi assieme i soldi, pronto il nuovo teatro, sotto restauro l'altro (verrà, come promettono, consegnato alla "prima" del 7 dicembre 2004 con un palcoscenico nuovo e tante macchine moderne), con nuovi magazzini e nuovi laboratori, il problema sembra risolto: tutto dovrebbe girare in funzione di un programma più ricco, più lungo, a disposizione di un numero sempre maggiore di persone. Sarebbe bello e in questo modo Milano vanterebbe un primato: dopo tanta povertà, una ricchez-

za concomitante di sale musicali (dall'Auditorium al Dal Verme) e di teatri di prosa. Che soffrono però un po' tutti alla ricerca dei finanziamenti pubblici e tutti un po' alla fame, con l'eccezione della Scala, che ormai è una ferrari, mentre gli altri marciano come utilitarie. Peccato solo che la Scala sia il tempio del melodramma che non esiste più. È una storia di un secolo fa, che oggi produce poco, se è vero che nell'ultimo mezzo secolo mai la Scala ha aperto con una novità (l'Otello lo era stato).

La "prima" era un evento della cultura, è diventato un evento della mondanità

Dai giorni della ricostruzione postbellica alle storiche uova della contestazione E adesso l'Inno di Mameli...

e lo si seguiva con curiosità per ammirare le scollature e le pellicce delle signore, le pellicce che vennero imbrattate dalle uova di Capanna. Così la "prima" ritrovò con le uova anche il suo bel significato politico.

Adesso chissà se un Social Forum si prenderà la briga di contestare. Alla "prima" della Scala con tanto di Berlusconi e signora, ministri e sottosegretari, verrebbe da rispondere come a un qualsiasi ballo delle debuttanti: chisseneffrega. Di fronte alle bombe che piovono e alle cannoniere che bombardano, rispettiamo solo le gelosie dell'Otello, quel moro condottiero di una repubblica in guerra, tanto per cambiare, contro il turco infedele: anche Verdi ci riporta al dolore dei nostri giorni.

clicca su
www.lascala.milano.it
www.giuseppeverdi.org
www.operabase.com



mercoledì 5 dicembre 2001

in scena

rUnità 23

cartoni

BISIO E VALERI LE VOCI ITALIANE DI ATLANTIS

Claudio Bisio e Franca Valeri sono due dei doppiatori italiani di *Atlantis*, il nuovo cartone animato della Disney che uscirà a Roma il 14 dicembre e in tutta Italia il 21 dicembre. I due attori prestano la voce rispettivamente al geologo Molliere e alla signora Packard. «Mi sono divertito davvero, il personaggio mi calza a pennello - ha detto Bisio, al debutto nel doppiaggio - è una nota stonata, un antagonista per nulla bello, come me». Diretto da Kirk Wise e Gary Trousdale *Atlantis* racconta la storia di un gruppo di esploratori alla ricerca della mitica Atlantide.

maremosso

CARO ROCCO, QUANTO È NOIOSO QUEL TUO «AMORESTREMO»

Riccardo Reim

C'erano una volta i cinema a luce rossa, da qualche anno spazzati via dal mercato dei video, che ormai si trovano a ogni angolo. Un esempio? Le edicole notturne: scoccata mezzanotte - Abracadabra, è l'ora degli incantesimi! - il grigio distributore di quotidiani e riviste, fino a un minuto prima onesto padre di famiglia con calvizie e pancetta, apre i segreti recessi della sua rivendita e lascia libero il casalingo Mr Hyde che alberga in lui, sciorinando in bella mostra le merci proibite, destinate ai piaceri clandestini di cui la notte è complice con le sue lusinghe: in primis, le videocassette porno. Qualche titolo (vero): Vieni dietro, Nerchia nera a go-go, Lingue sfrenate, Stalloni del nord... Prezzo: dalle diciotto alle trentamila lire. Il cliente guarda, confronta (che tenerezza i distinti signori di una volta che acquistava-

no Playmen nascondendolo dentro il giornale piegato in due!), discute con l'edicolante - che nel frattempo, sempre per magia, ha assunto i modi equivoci e confidenziali di una vecchia tenutaria di bordello -, infine compra il suo video e va a vederselo con calma, solo o in compagnia, a casa propria. Altra batosta per l'industria cinematografica, che ora (è la legge del contrappasso) si trova a subire quel che ha fatto subire al teatro. Per non parlare di Internet, da dove è possibile, con modica spesa, scaricare titoli incredibili - e anche spiritosi - come (giuro) Quattro matrimoni e un foro anale, Eiaculazione da Tiffany o Giochi senza dentiere. Amen. Non a caso, in fondo a un volumetto dedicato alla maggiore star made in Italy del mondo dell'hard, Rocco Siffredi, si parla di "videografia" e non di

"filmografia". Ma guarda guarda, è proprio Rocco Siffredi, ormai decisamente ad affermare le sue doti non solo fisiche ma anche artistiche, a uscire in questi giorni nei cinema "veri" con una pellicola dal titolo abbastanza furbo e felice, Amorestrema, diretta da Maria Martinelli. Ripeto: il film si chiama Amorestrema e ne è interprete (si fa per dire) Rocco Siffredi. È palese che si mira a sollecitare certe aspettative nel pubblico. E invece, sorpresa, dopo aver pagato dodicimila lire ci si trova davanti a un pastrocchio semipoliziesco imbecille e noioso di fronte al quale Giovannona coscialunga è un breviario di libertinaggio. In sala eravamo in quattordici (tutti uomini), di cui tre con il rituale soprabito ripiegato sulle ginocchia, pronti a godersela: alla fine del primo tempo sei se ne sono andati e due dormivano. Rocco è sempre

inquadro in un primo piano - la faccia - che proprio non gli si addice, e i suoi venticinque famosi centimetri li mostra di sfuggita (e neppure in gran forma) si e no cinque o sei secondi (duemila lire al secondo: accidenti che prezzi!). Per il resto, aspettarsi una qualsiasi espressione dal suo viso è come sperare che la Rocca di Gibilterra faccia una piroetta. Cos'è? uno scherzo? una truffa?... Chi lo vuole un film come Amorestrema? chi lo merita? Poi ci si lamenta che la gente sventra le poltrone dei cinema con i temperini. Caro signor Siffredi, lasci stare: non si può sdoganare proprio tutto e tutti. Lei è un ottimo professionista nel suo campo, con una via - come dire? - naturalmente segnata. Legga Dante: il suo caso è l'opposto di Farinata degli Uberti: «Dalla cintola in giù tutto il vedrai».

Cina, catene al cinema (e alle bici)

In cella chi modifica sceneggiature già approvate. Arriva «Le biciclette di Pechino»

Alberto Crespi

ROMA «Cercavi il signor Zhang? Qui si chiamano tutti Zhang. Anche Zhang Yimou, perché non vai a cercare lui?». Sarà vero che in Cina si chiamano tutti Zhang? In realtà pare che i cognomi che occupano pagine e pagine degli elenchi telefonici cinesi siano Wu e Li, ma il regista di *Le biciclette di Pechino*, il giovane Wang Xiaoshuai, non voleva lasciarsi sfuggire la battuta sul più famoso autore di *Lanterne rosse*. Zhang, assieme a Chen Kaige, è il più famoso esponente della «Quinta generazione» (tutti autori oggi intorno ai 50 anni di età) e i registi della «Sesta», giovanotti fra i 30 e i 40, li rispettano ma non li amano moltissimo. Li accusano di essere calligrafici e di fare film eccessivamente rispettabili. La prima accusa può essere vera (la «Quinta» è di fatto l'ultima generazione mondiale di registi classici, mentre i ragazzi della «Sesta» teorizzano e praticano un cinema «sporco», con largo uso - anche per motivi produttivi - del video), la seconda è ingiusta se si pensa a quello che i cinquantenni di oggi hanno passato ai tempi della Rivoluzione Culturale, ma di fatto questo salto generazionale riflette l'abisso che separa due mondi: la vecchia e la nuova Cina.

Questa è una buona settimana per imparare qualcosa sulla «Sesta generazione», visto che finora l'unico suo esponente relativamente noto in Italia era Zhuang Yuan, premiato a Venezia per 17 anni. Venerdi esce nei cinema, distribuito dalla Teodora Film, il seditto *Le biciclette di Pechino* mentre al Palazzo delle Esposizioni di Roma è in corso il festival Asiatica Film Mediale, dedicato a tutto il cinema del continente (sabato, alle 10.30 al citato Palazzo, ci sarà una tavola rotonda con Wang Xiaoshuai, altri cineasti e due scrittori importanti come Acheng e Mian Mian). Proprio in quel festival si è visto un film abbastanza straordinario, il *fiume Suzhou* del 36enne Lou Ye, che sta alle *Biciclette* di Wang come Shanghai sta a Pechino. I due film non potrebbero essere più diversi, ma hanno in comune due tratti fondamentali: il mestiere dei protagonisti (entrambi pony-express, un impiego assai diffuso nelle affollate metropoli cinesi) e la rigida censura incontrata sul mercato interno. Simili film passano solo ai festival occidentali (Wang ha vinto premi importanti a Berlino, Lou ha ricevuto un Tiger Award a Rotterdam). È naturalmente un bene che tale circuito assicuri ai film un pubblico (e ai registi qualche viaggio e qualche soldo per vivere), ma è anche sinistro che la censura cinese sia così feroce da impedire l'accesso al pubblico a un'intera generazione di autori, e da minacciarli fisicamente: Wang ha detto che le nuove disposizioni prevedono, per chi infrange la legge in materia di cinema, anche la prigione. «Non è ancora successo, ma è un deterrente fortissimo». E le «infrazioni» possono essere banalissime: girare un film modificando la sceneggiatura approvata dal ministero, mandare una copia all'estero senza permesso.

Le biciclette di Pechino è la storia di un giovane provinciale che arriva nella capitale e



Una scena di «Le biciclette di Pechino» di Wang Xiaoshuai

trova un lavoro da fattorino presso un'azienda paleo-capitalista: ad ogni pony viene affidata una mountain-bike nuova di zecca, che verrà ripagata con i primi guadagni. Inutile dire che il giovane Guei se la fa rubare, e a questo punto avete già capito tutto: «Alla

In corso al Palazzo delle Esposizioni di Roma una rassegna di cinema asiatico. In programma «Il fiume Suzhou» del giovane Lou Ye

scuola di cinema ho visto *Ladri di biciclette* molte volte - dice Wang -. È un film che mi commuove e nel quale mi identifico con una facilità sconcertante». Ma se nel capolavoro neorealista il derubato era un disoccupato adulto con famiglia a carico, nel film cinese la vittima è un ragazzo con la tipica testardaggine dei campagnoli: «In questo sono debitore a Zhang Yimou, a film come *La storia di Qiu Ju* e *Non uno di meno*. In Cina la testardaggine è un arma indispensabile per vivere. Guei si mette in testa di ritrovare la sua bici, in una Pechino dove le bici sono milioni, e la ritrova!». È qui che *Le biciclette di Pechino* fa un salto rispetto al modello: la bici è finita in mano a uno studentello, Jian, che frequenta un college ma è figlio di un artigiano. Fa quindi parte di una micro-borghesia che vive

con angoscia il passaggio al capitalismo e brama di acquisirne i simboli e i tratti esteriori. Il contrasto fra Guei (che senza bici muore di fame) e Jian (che senza bici muore di vergogna con i suoi compagni più ricchi) dice molte cose sulla ferocia del neocapitalismo deneghiano: descrive Pechino come una giungla dove vige la legge del denaro, e forse questo spiega perché le autorità abbiano proibito il film. Il *fiume Suzhou* ritrae invece Shanghai come una New York vista da uno Scorsese folgorato dall'elettronica. Lou Ye ha fondato nel 1998 la Dream Factory, è un indipendente assoluto (mentre Wang ha realizzato il suo film forte di una coproduzione con capitali europei) e il *fiume Suzhou* è una scommessa stilistica straordinaria: è girato in 16 millimetri ma riproduce con grande gusto l'estetica

video, quasi come un film-Dogma. Consciamente o meno, Lou ha riciclato una vecchia idea hollywoodiana realizzata in modo pretenzioso da un vecchio film di Robert Montgomery, *La donna del lago*, tratto da Raymond Chandler: ha girato in soggettiva, come se il protagonista tenesse in mano una videocamera per tutto il film. Anche qui si parla di un pony, ma capace di sguaizzare nella giungla di Shanghai come un pesce del fiume Suzhou, là dove Guei, nelle *Biciclette*, è invece un outsider. Sono due approcci diametralmente opposti, ma che testimoniano la vitalità di un cinema che ha mille idee e un solo problema: esistere nel suo stesso paese. Noi occidentali possiamo aiutarlo. In molti modi, anche parlandone: chi verrà alla tavola rotonda di sabato ne saprà di più.

convegni

Una legge da cambiare per salvare la settima arte

ROMA Pianeta cinema. Verso una nuova legge. In difesa di un cinema che non sia solo mercato. La sintesi è estrema, ma è questo il senso del convegno (appuntamento alle 9.30 alla Residenza di Ripetta): «La legislazione cinematografica: prospettive e proposte» in programma a Roma questa mattina. Ad organizzarlo è l'Associazione Gulliver, capitanata da Citto Maselli, che quest'anno compie vent'anni, insieme alla rivista, e che propone l'annuale incontro - è il tredicesimo - dedicato alla verifica della legge sul cinema insieme alle categorie e alle forze politiche del settore.

Da tempo, infatti, si attende una nuova normativa che regoli l'universo cinema. E su questo si è messo all'opera il «Coordinamento culturale cinematografico italiano», un nutrito gruppo di addetti ai lavori composto da autori, critici, giornalisti cinematografici, associazioni, più uno staff di produttori indipendenti, che hanno messo a punto una proposta di legge che sarà presentata nell'ambito del convegno di oggi.

L'idea di partenza, spiega Citto Maselli, «è quella di mettere insieme le forze del cinema per sostenere un cinema creativo, un'industria di prototipi» distante dunque dalla fede monoteista nel mercato. «Una legislazione cioè - prosegue il regista - che difenda il cinema come industria anomala». Per questo i punti salienti della proposta di legge si fondano sul «mantenimento del ruolo dello Stato» per quanto riguarda i finanziamenti. Ma a partire da una rielaborazione del Fondo di Garanzia. Abbassando cioè il finanziamento pubblico al 50% per ciascun film, senza il vincolo, però, della restituzione del fondo. Altro punto fondamentale, poi, spiega sempre Maselli, è quello relativo alla distribuzione, nota dolente, anzi drammatica del nostro cinema. «Per questo - spiega - proponiamo degli aiuti statali per le case di distribuzione che nei listini inseriscono per ogni film extraeuropeo un film europeo. E uguali aiuti anche per gli esercenti che favoriscono le pellicole europee». Inoltre un capitolo a parte è dedicato all'Istituto Luce, per il quale si propone un rilancio nella produzione. E ancora un potenziamento dell'Agenzia Italia che dedica la sua attività alla produzione del nostro cinema all'estero. Di questo, insomma, si discuterà oggi. Insieme a tanti nomi del settore: dallo stesso Maselli a Luciana Castellina, da Carlo Lizzani a Vincenzo Vita, dal sottosegretario ai Beni culturali Nicola Bono al presidente della Rai Roberto Zaccaria.

Gabriella Gallozzi

fatti, non parole

«MY SWEET LORD» SARÀ IL NUOVO SINGOLO NATALIZIO DELLA EMI?

La casa discografica di George Harrison, la Emi, sta pensando di rieditare il singolo «My sweet lord», forse il brano più popolare dell'ex Beatle scomparso la settimana scorsa. La canzone, numero uno nelle classifiche inglesi del 1971, potrebbe essere rimessa sul mercato come singolo natalizio. Intanto, continuano a rincorrersi le voci sulle ceneri del musicista: secondo alcuni esponenti del movimento degli Hare Krishna, le ceneri non sono ancora arrivate in India per essere versate nel fiume Gange. «Le stiamo ancora aspettando - ha detto un portavoce - per espletare le formalità necessarie». C'è un certo mistero riguardo alla questione della cerimonia di dispersione delle ceneri. La vedova di Harrison, Olivia, e il figlio, il 23enne Dhani, erano attesi in India ma, almeno sino ad ora, nessuno può confermare il loro arrivo.

L'INTEGRALE MOZART-DA PONTE AL TEATRO ARGENTINA

La favolosa trilogia Mozart-Da Ponte, formato da «Le nozze di Figaro», «Cosi fan tutte» e «Don Giovanni», per la prima volta a Roma, tutta insieme, sullo stesso palcoscenico, l'Argentina, per un ciclo di rappresentazioni in rapida successione, dal 18 dicembre al primo gennaio, per una visione e un ascolto globale unico. Il progetto (che sarà ripreso da Rai Due) è fra il Festival Euro Mediterraneo con il Teatro di Roma per la regia teatrale e televisiva di Enrico Castiglione che firma anche le scene e i costumi di ciascuno dei tre allestimenti.

Fra gli interpreti Renato Bruson, Cecilia Gasdia, Glaria Scalchi, Natale De Carolis, Luca Canonich, Madelyn René Monti, Rolando Panerai, Daniela Mzzucatto. Sul podio, alla guida dell'Orchestra Filarmonica di Roma e del Coro Sinfonico Romano, si alterneranno Boris Brutt, Paolo Pontiano Ciardi e Claudio Scimone.

LA 7, E ANDREA DEL CANUTO IL NUOVO DIRETTORE DI RETE

Andrea Del Canuto è il nuovo direttore di rete de «La7». Del Canuto, 38 anni, ha maturato esperienze nel settore televisivo alla Rai, e in particolare a RaiSat, dove ha ricoperto fino ad oggi l'incarico di responsabile del coordinamento palinsesti e della messa in onda dei sette canali tematici pay. Lillo Tombolini assume invece l'incarico di assistente dell'amministratore delegato per la strategia e i contenuti. Con queste nomine, Fausto Federici, amministratore delegato de «La7», rafforza lo staff che lo assisterà nella realizzazione in tempi rapidi del progetto di rete a forte contenuto informativo per un pubblico di target medio alto.

GLI U2 DAL VIVO AL SUPERBOWL

Gli U2 si esibiranno dal vivo alla 36ma finale del Super Bowl, l'evento sportivo più atteso negli Usa, che si terrà il 3 febbraio 2002 al Louisiana Superdome di New Orleans. Quest'anno l'evento verrà ripreso dall'emittente Fox. Si calcola che allo show degli U2 assisteranno 130 milioni di spettatori in America e 800 milioni in tutto il mondo. Gli U2 hanno appena chiuso a Miami il loro «Elevation Tour», che li ha impegnati in tutto il mondo per otto mesi.

L'opera di Saint-Saëns al Carlo Felice di Genova nell'allestimento di Hugo De Ana e la direzione di Michel Plasson: qualche «buu» per la regia e applausi agli interpreti

Sansone & Dalila accecati dal neon e travolti dalle auto

Rubens Tedeschi

GENOVA L'automobile non era ancora nata quando Camille Saint-Saëns finì di comporre, nel 1875, il suo *Sansone e Dalila*. I tempi però cambiano e il popolo ebreo, rinchiuso in un magazzino di tubi e gabbie dal regista Hugo De Ana, arrivano alla «prima» del Carlo Felice cariche di portiere, marmitte, parrucchi: pezzi di macchina che dovrebbero ricordare la loro antica opulenza.

Sarà certamente così. Ma gli sventurati sembrano piuttosto i superstiti di un maxitamponamento in cui, come lamentano in coro, «han perso tutto»: auto, bagagli e famiglia. Ragion per cui

Sansone, un forzuto che odia il sistema assicurativo, si dà a malmenare i colpevoli, con grande soddisfazione di Dalila, ragazza di facili costumi e di abbon-

In scena compare il popolo ebreo: gli sventurati sembrano i superstiti di un maxitamponamento autostradale

danti forme, che se lo porta a casa senza altre storie. Fine del primo atto.

Nel secondo, siamo ancora dallo sfasciacarrozze, dove la ragazza ha sistemato, davanti a un paravento di lamiera, un divano di panno rosso che la dice lunga sulle sue intenzioni. Peggiori di quel che sospettiamo perché il suo datore di lavoro, una specie di Licio Gelli camuffato da Gran Sacerdote della loggia di Dagone, la incita a sedurre il salvatore degli infortunati ebrei, con l'aiuto di un gruppo di automi soggetti a attacchi epilettici. Il giovanotto che, a quanto racconta la Bibbia, non è mai entrato da un parrucchiere, si lascia infiocchiare: la perdita Dalila lo trascina dietro la parete metallica e lo depila,

togliendogli, in un colpo solo, barba, capelli e forza.

Al terz'atto, il povero Sansone, pelato e accecato, viene trascinato nella loggia di Dagone, parata a festa: i tubi e i gabbioni di ferro sono sempre gli stessi ma, colorati al neon, incorniciano il giubilo dei nemici, mascherati come nei fumetti di fantascienza, con vesti cardinalizie e lunghe aste luminose. I soliti automi slogati, secondo la coreografa Leda Lojodice, continuano a danzare attorno alla polputa Dalila. Stavolta, però, le cose si mettono male: Sansone, recuperata la forza, dovrebbe far crollare le torri del tempio, ma, per evitare spiacevoli accostamenti, l'«effetto speciale» si limita a concludere le

imprese del moderno Superman con un gran colpo di luce che cancella tutto.

Morale? Pare che, nel mese di pro-

La sensualità dell'opera e l'ambiguità della partitura restano affidate alle capacità del direttore... e i cantanti fanno del loro meglio

ve, il direttore abbia litigato furiosamente col regista. Se gli scontri hanno eliminato altre imbarazzanti attualizzazioni, tanto meglio. Quel che è certo è che la sensualità dell'opera, l'ambiguità di una musica divisa tra tentazioni romantiche e neoclassiche, restano affidate alla bacchetta di Michel Plasson, alla sontuosità dell'orchestra e del coro.

I cantanti fanno del loro meglio: Dolora Zajick ha belle note gravi e qualche angolosità: Clifton Forbis è un Sansone generoso e un po' sforzato. Lado Ataneli un Gran Sacerdote veristicamente caricato; Askar Abrazadov e Riccardo Ferrari completano l'assieme. Tutti applauditissimi con fervore, con qualche buu per la regia.

*Si ritorni alla saggezza
dei frescantini italiani,
alla loro lenta pazienza,
al loro amore del mestiere
e alla loro certezza
di raggiungere,
mediante la pittura,
la bellezza*

Balthus
«Memorie»

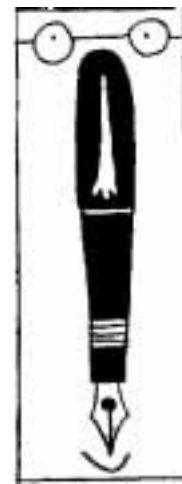
tocco e ritocco

BUCO C'È, BUCO NON C'È. MA TREMONTI ANCORA C'È

Bruno Gravagnuolo

Boite a surprise. Ormai *Porta a Porta* è un baraccone dei fenomeni viventi, che avvolge la politica di pizze margherite, sommelier, nani, ballerine, ricchi premi e cotillons. Ma sotto il miele degli struffoli passano messaggi per nulla furtivi. Prendete la puntata di giovedì scorso, sul mercato del lavoro. Da un lato Maroni, a dire che lui la delega sull'articolo 18 da abolire non la ritira, mentre si tratta. Dall'altra Pezzotta. Che dice: «Trattiamo, ma il governo metta via la pistola puntata». Non fa una grinza, no? E invece Vespa munifico che fa? Finge di mediare: «Se Maroni vuol trattare, il sindacato è disposto a trattare? Sì o no?». Finge Vespa, e fa il finto tonto. E intanto accoppa Pezzotta in diretta. Ma il giorno dopo si supera. E finge di annunciare una sorpresa «inattesa» del Premier. E che sarà, che non sarà? Eccola: un convertitore per gli Euro. Gratis a tutte le famiglie! Vespa non sta più nella pelle per lo scoop. Ed elargisce radioso *La scossa benedetta*. Si chiama metodo

«Borbone-Berlusconi». Feste & Farina. Manca il terzo ingrediente, per ora. Ma ci aveva già pensato Taormina. A darlo su misura per certi malnati. Che indagano su stranissimi «bonifici». L'orrendo buco. Ma la *grolla faccia di bronzo* di fine d'anno va a Tremonti. Ci aveva sfinito con il «buco». E invece, sempre a *Porta a Porta*, annuncia: «Deficit al 2,3%, stiamo meglio di francesi e tedeschi». Ma com'è che il buco non c'è più? «Abbiamo lavorato sodo - dice Tremonti Superbone - in questi mesi». Sì, a contar frottole. A *Porta a Porta* e altrove. Col pio Fazio. E in Europa, quelli del centrodestra, ormai li chiamano la banda del buco. Per via di certi «sbregghi». Immaginarli ma non solo. Fertile Fertilio. Accidenti, quante imprecisioni nella recensione sul *Corriere* di Dario Fertilio a Sylos Labini. Ad esempio: «Il giovane che in pieno ventennio decide di trasferirsi in America e diventa allievo di Schumpeter...». Ma no! Sylos va negli Usa solo nel 1948. E



ancora: «E di nuovo in Italia si lega al gruppo di Giustizia e Libertà...». E dai! No, *Glera* morta e sotterrata, quando Sylos torna dagli Usa. Leggiamoli meglio i libri, prima di recensirli. Anzi, leggiamoli.

Hegel o Marx? Sul *Corriere* Claudio Magris non sapeva se ascrivere a Hegel o a Marx l'adagio per cui nella storia le cose «si ripetono due volte, come tragedia e farsa». Eccolo servito: fu Marx, nel 18 *Brunaio*. Che scriveva: «Le cose si ripetono due volte nella storia, come dice Hegel che omette di aggiungere, la prima come tragedia, la seconda come farsa». Copyright per due.

Todos caballeros. Adornato invoca sul *Giornale* il «grande centro». Con dentro ex dc, destra sociale, liberalsocialisti, liberali e ovviamente berluscones. Manca il mago di Arcella. Ma lui, che ha digerito tutto, come cuoco se ne intende. Di sbobbe trasformiste. Auguri!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

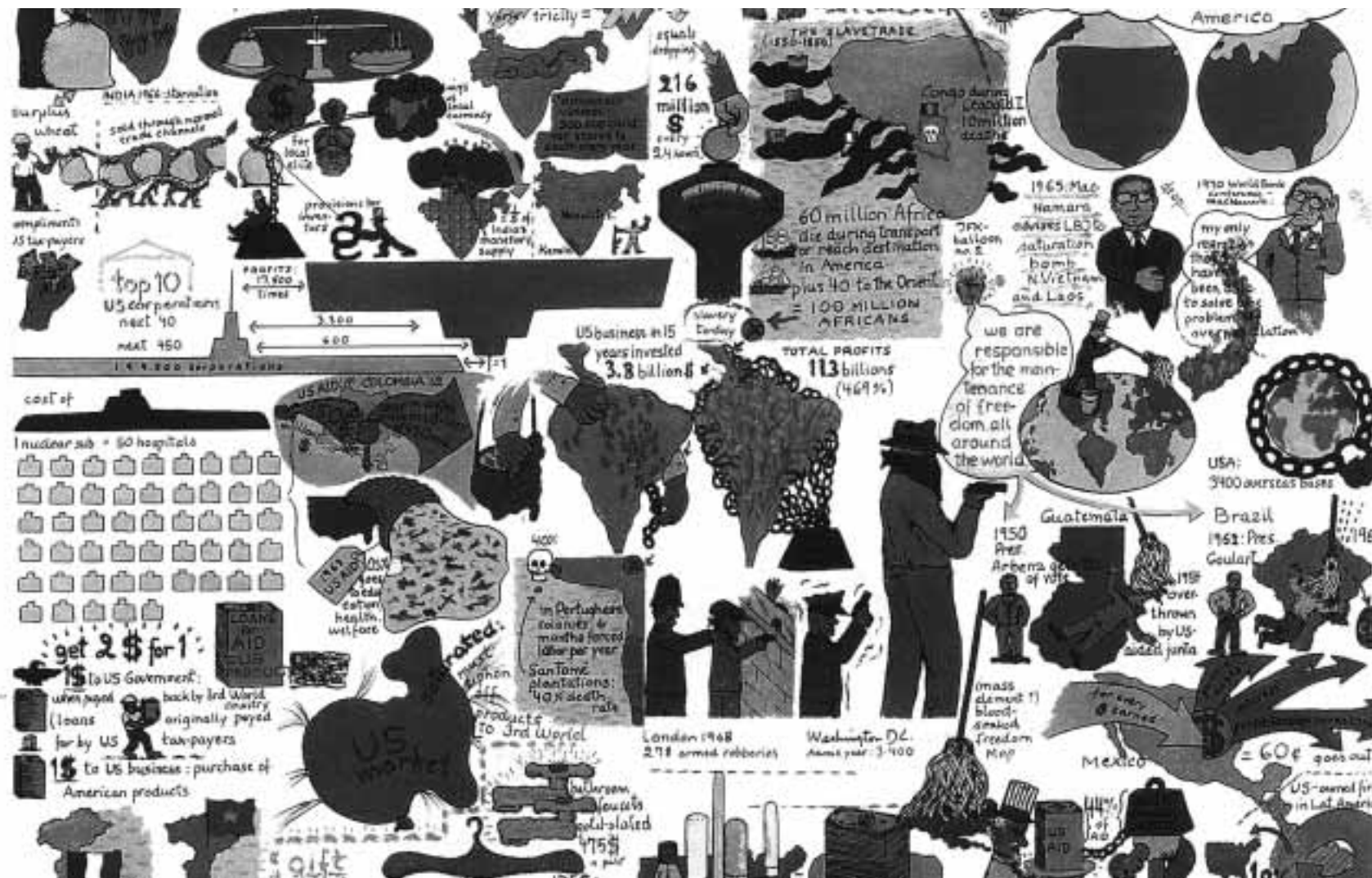
l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Piero Santi

Il poeta Roberto Roversi gestisce a Bologna, da cinquantadue anni, la libreria Palmaverde, in via De' Poeti al n.4. Non la si può incontrare casualmente, passeggiando per il centro, perché non ha insegna né vetrine. Molto discreta e defilata, ha il portoncino d'ingresso dentro ad un austero e buio androne di un antico palazzo nobiliare. All'interno, poi, è tutto esattamente come ti aspetti che sia, con le persiane accostate e le stanze avvolte da una cordiale e rilassante penombra. Addossati alle pareti ci sono alti scaffali, qualche scrivania qua e là, alcune seggiole d'epoca, la macchina da scrivere rigorosamente Olivetti e libri ovunque, anche sulle seggiole. E nell'aria, diffuso e persistente, l'odore buono, inconfondibile, della carta stampata invecchiata. In questo luogo protetto, fatto a sua immagine e somiglianza, Roversi lavora: legge, scrive, smista libri, incontra visitatori, risponde di continuo al telefono, comunica pensieri, propone idee.

Per la casa editrice Pendragon, ad esempio, sta curando un pregevole, lui lo definisce «necessario», progetto editoriale: «L'arca - conoscere per conoscersi». Sono libri, intitolati semplicemente *Filippine* o *Albania*, *Senegal* o *Cina*, dedicati a quelle Nazioni i cui popoli tendono ad immigrare con molta frequenza e alta quantità in Italia. Al loro interno si tratta, in una maniera chiara e dettagliata, sempre concisa ma mai superficiale, della storia, dell'economia, della cultura e della religione proprie dello Stato preso in esame. La collana, inaugurata nel 1998, prevedeva diciotto uscite in tre anni che si sono regolarmente verificate. Perché la serie si concluda effettivamente, però, si attende, per i primi mesi del 2002, un ultimo libro, con le caratteristiche dei precedenti, scritto dallo stesso Roversi che lo ha pensato non più per gli italiani ma per i nuovi arrivati, perché imparino a conoscere il paese dove hanno scelto di crearsi una nuova vita. Sarà il compendio ideale dell'opera, la maniera migliore per completarla rispettandone in pieno lo spirito. Anzi ne amplificherà il senso, proponendo la conoscenza incrociata fra popoli diversi come unica via per abbattere i muri dell'ignoranza e «falcidiare il prato delle cattive erbe razziste».

È molto disponibile, il vecchio poeta, a raccontare la genesi del progetto. Ne parla con garbato entusiasmo, giustamente fiero della sua riuscita, cercando le parole con cura, a volte abbinando aggettivi e sostantivi in un modo così bello e inusuale che è un piacere starlo a sentire. «La proposta di fondo nasce da una convinzione semplice e profonda insieme: il razzismo è suscitato e mantenuto attivo nelle sue forme così vergognose di violenza, indifferenza e sfacciataggine dalla non conoscenza reciproca. Questa non è una semplice operazione editoriale ma è un'operazione di promozione culturale fatta attraverso dei libretti che non sono né arroganti né prepotenti ma che funzionano come un appoggio, un leggero, maneggevole e amorevole compagno di cultura quotidiana, da mettere in tasca per tenerlo sempre con sé e leggerlo ovunque, per poter recuperare, anche, il piacere dell'emozione per la parola scritta. Queste pubblicazioni potrebbero essere distribuite gratuitamente nelle scuole così come siamo già riusciti a fare, grazie al sindacato, in molte fabbriche. Bisognerebbe andare là dove i ragazzi si riuniscono per divertirsi, in quei luoghi dove è meno continuo il rapporto con la lettura come lo stadio o la discoteca e mettergli sotto il naso il libro, senza l'aggressività e la presunzione di consegnare qualcosa che devono assolutamente



GUIDE

I Paesi che arrivano dal mare

Un particolare da «Notes 9» di Öyvind Fahlström (1971)
Sotto uno dei globi di «Mondi» di Christopher Knowles (1978)

sull'«arca» di pendragon

L'Arca-Conoscere per conoscersi, la collana edita da Pendragon diretta da Roberto Roversi e Ludovico Testa, ha concluso le pubblicazioni dedicate ai paesi stranieri. Manca soltanto «l'Italia». Ogni guida è suddivisa in cinque sezioni: Storia (dalle origini ai giorni nostri); Economia e Risorse (struttura agricola e industriale, risorse naturali, grado di sviluppo e problemi annessi); Società (lingue e ceppi linguistici, popolazioni, tradizioni, folklore, scuola, vita quotidiana ecc.); Cultura (arte, letteratura, cinema, musica, teatro) e Religione (le tradizioni religiose, le festività, i riti). Tutti i libri sono illustrati con cartine e foto e corredata da diversi box di approfondimento su argomenti specifici, una bibliografia «leggibile» (presenta opere disponibili nelle nostre librerie) e un elenco dei siti di Internet relativi al paese in questione. I titoli usciti finora (tutti di circa 95 pagine e al prezzo di 12.000 lire) sono dedicati ai seguenti paesi: *Algeria* di Abdul Hamdi, *Filippine* di Vicky Reyes, *Mondo Arabo* di Monica Ruocco (verrà ristampato a gennaio), *Albania* di Roland Jace (da qualche tempo esaurito verrà riproposto in una ristampa aggiornata), *Pakistan* di Ahmad Ejaz, *Somalia* di Abba Osman, *Kurdistan* di Shorsah A. Surme, *Senegal* di Papa Saer Sako, *Il Sud-Est asiatico* di Giulio Soravia, *Perù* di Teofila Hilares Soria, *Camerun* di Fabian Nji Lang, *Indonesia* di Suwarno Suwarno, *Marocco* di Hakim Mohamed Belhatti, *Iran* di Yoossef Ziaey, *Africa Subsahariana* di Cristiana Fiamingo, *Nigeria* di Richard Chinyelu Amechi, *Tunisia* di Mahmoud Bouhleli, *Cina* di Liu Hung Yuan.

Una collana di libri per capire culture e paesi dei migranti E Roberto Roversi ne prepara uno per spiegare loro l'Italia

te leggere ma così, con una sorta di apparente indifferenza, di amabile sollecitudine». Qualche anticipazione sul libro che sta preparando. «Sarà un lavoro che si accompagnerà in modo organico ai volumi già pubblicati. Tenterò di descrivere un po' l'Italia nella sua storia e nella sua cultura. Vorrei che servisse prevalentemente agli immigrati come un piacevole mezzo di integrazione culturale. Lo intitolero *Il paese che cammina sul mare*. Sarà suddiviso in capitoli tematici dove collocherò luoghi, avvenimenti, persone... rimettendo al posto qualche dato e tirando fuori dall'anonimato anche alcuni nomi importanti che adesso sono completamente emarginati ma che, invece, sono stati dei

protagonisti nelle vicende del nostro Paese. E vorrei anche ricordare, agli smemorati in mala fede, che l'Italia ha dovuto fare sempre i conti con l'immigrazione

Il razzismo è suscitato e mantenuto attivo nelle sue forme vergognose di violenza e indifferenza dalla non conoscenza reciproca



propria e altrui, che è sempre stata luogo di transito ma anche, per molti, di sosta. È da questo continuo combinarsi e non certo dalla salvaguardia di presunte purezze che si sono generati gli italiani». Come fa, pur vivendo in questo luogo d'antiquariato, a conservare un sguardo così lucido sul presente, ad essere tutt'altro che un malinconico, vecchio libraio. «Non c'è nessun merito, credo che sia solamente il dovere che ciascun buon cittadino deve avere se vuole continuare a vivere dentro al proprio tempo, senza ritenersi morto in anticipo. Ci si può pensionare dal lavoro ma non dalla vita. Non mi sento un pensionato della vita e quindi sono obbligato a stare molto attento cioè a pedalare, a non accontentarmi del

già saputo ma cercare di macinare continuamente gli elementi nuovi che la società contemporanea produce ogni giorno. Non possiamo accontentarci della cultura acquisita ma dobbiamo rimetterla in discussione continuamente, perché continuamente mutano le cose al di fuori di noi. Non possiamo affrontare e giudicare i mutamenti sociali che stanno avvenendo esclusivamente basandoci, fiacchi e però presuntuosi, sulle fragili nozioni scolastiche date per inconfutabili. Bisogna avere la convinzione che si deve faticare per vivere, per esistere culturalmente, per mantenere la testa minimamente attiva. Quindi, per quanto mi riguarda, non c'è nessun merito ma una necessità terapeutica, di pura sopravvivenza».

classifiche

SALVATE L'AUTORE VESPA

Oreste Pivetta

Un mondo sottosopra, avrà commentato Bruno Vespa. E non pensate alla guerra, alle bombe, al terrorismo, ai missili eccetera eccetera. Per lui è tutto normale e soprattutto è dovuto. Regolare. Nei giorni di pace aspettava con ansia il frastuono delle armi, più generale dei generali, più marines dei marines, più bersagliere dei bersagliere. Come quando, bambini, andavamo alla sfilata del 2 giugno: i carri armati hanno il loro fascino e sventolavano le bandierine con il tricolore. Il mondo è sottosopra per un'altra ragione: la classifica dei libri più venduti.

Succede infatti che in tutte le classifiche, che sono ovviamente un po' aleatorie come tutti i sondaggi, un po' incerte, qualche volta fasulle, ma per convenzione o per convenienza le prendiamo per buone, allora, in cima alle classifiche, ramo «saggistica», non c'è la sua ennesima fatica, *La scossa*, edita da Mondadori, ma c'è, un passo appena sopra o, almeno, alla pari, *Afghanistan anno zero*, di Giulietto Chiesa e di Vauro, il disegnatore che sta sempre con Santoro, insieme con il medico Giampaolo Strada, reportage multiplo pubblicato dal più modesto per quanto serio e qualificato Guerini.

Sappiamo che il nostro eroe televisivo ama la sfida e che, tanto per farsi capire, aveva pure, di recente, ultimato un prezioso libro che aveva intitolato, senza preoccupazioni per l'avvenire, *Scontro finale*. Ma il simpatico Bruno Vespa è anche un vincente, uno di quelli che affronta la battaglia quando sa già d'averla vinta. Anche la battaglia dei libri: con quel nome, con quella televisione, con l'editore quasi di famiglia, evidentemente reputata d'averla vinta un'altra volta. Invece, capita che una zeppa, nella specie di uno di quegli omini stortignaccoli di Vauro (ci scusi Giulietto), gli si infilasse tra le rotelle dell'amato libero mercato e il libro sulla vittoria dei nuovi padroni finisse se non battuto almeno alla pari. Analizzando a fondo in tv il sistema italiano, dall'alta politica all'alta cucina, dai contratti di Berlusconi alle portate di Martino, dai ristoranti della Guida Michelin alle adunate di Ferrara e famiglia, s'è dimenticato dell'esistenza di un'altra Italia, che si è sottratta all'ammaestramento di Biscardi (quello del *Processo*: riconosca Vespa i suoi maestri) e pacatamente cerca di capire qualcosa di quanto succede al mondo dalle parole di chi un'esperienza diretta se è faticosamente costruita (e stavolta con autentico rischio) e proprio in virtù di quell'esperienza non fa molto affidamento sui miracoli militari.

Non disperi Vespa. Lo rimandiamo al suo sito web, dove troverà lettere di questo calibro: «Una delle due cose che so di giornalismo è che una domanda per essere tale non deve contenere la risposta... Col che dovremmo far fuori molta parte dei Suoi colleghi. L'altra è che una notizia non deve essere soltanto importante, ma anche interessante. Col che facciamo fuori buona parte di ciò che resta dei Suoi colleghi. Quanti ne restano?».

Ne basta uno. Saluti

premi

IL «CITTÀ DI PENNE»

A SERGIO PENT
È Sergio Pent, scrittore, giornalista e nostro collaboratore, con il suo romanzo «Il custode del museo dei giocattoli», edito da Mondadori, il vincitore della ventitreesima edizione del premio internazionale «Città di penne». Il libro di Pent ha ottenuto 154 voti della giuria popolare, contro gli 86 di Rodolfo Doni, i 77 di Nino Piccione e i 54 del russo Anatolij Korolev. Il romanzo, come prevede il regolamento del Premio, verrà tradotto in lingua russa e parteciperà nel 2002 alla selezione di Mosca del premio assieme ai finalisti russi della prossima edizione.

collezioni

UN CONCETTO SPAZIALE CON DEDICA

Pier Giorgio Betti

Artista e collezionista d'arte (si potrebbe anche dire d'artisti), coerente e instancabile nell'una e nell'altra veste. Dopo l'esordio figurativo, nel quale aveva guardato soprattutto a Morandi, Antonio Calderara si era dedicato a una pittura in cui la metafisica del colore e della luce si realizzava in forme di radicalismo astratto. Aveva capito che quella era la «sua» pittura, la sua vera vocazione. E non la lasciò più. Invitava nella sua casa-studio secentesca a Vacciago, sul lago d'Orta, amici e colleghi artisti che come lui avevano subito il fascino della scuola di Mondrian ma anche Maestri di altre tendenze, scambiava esperienze e lavori, raccoglieva con puntigliosa passione dipinti e sculture privilegiando quelli che più s'accostavano

agli stili canonici della sua ricerca. Così per un ventennio, cercando nei più noti atelier di tutta Europa. Quando se ne andò, nel 1978, Antonio Calderara aveva messo insieme poco meno di 350 pezzi, uno straordinario «campionario» della produzione di molti tra i più significativi rappresentanti di quel linguaggio estetico in cui lui stesso aveva dato il meglio di sé, e anche di alcuni aspetti delle avanguardie storiche nonché dell'arte cinetica e concettuale. Non è raro, si sa, che i tesori d'arte restino seminasconditi o difficilmente avvicinabili dal grande pubblico. Ora, sotto il titolo *Astratta. Dalla collezione Calderara*, una porzione rilevante di quel patrimonio di arte e cultura è in mostra (fino al 3 marzo 2002) nelle sale di Palazzo Cavour

a Torino. Selezionate da Marco Rosci, oltre 130 opere, quasi tutte di piccola dimensione (era il formato preferito da Calderara), offrono uno spaccato esauriente di alcune delle voci che hanno contribuito in modo fondamentale a scrivere la storia dell'arte del Novecento: insieme a una dozzina di opere di Calderara, si incontrano capolavori di una cinquantina di autori, da Josef Albers a Max Bill, Sonia Delaunay, Victor Vasarely e Hans Richter, Osvaldo Licini, Mario Radice, Piero Dorazio, Bice Lazzari, Arnaldo Pomodoro, Piero Manzoni, Marco Gastini, dipinti, acquerelli, sculture, tecniche miste, composizioni. Tra i lavori di Lucio Fontana, una chicca: a *Concetto spaziale* del '68, col «classico» taglio della tela, l'artista milanese aveva

aggiunto la dedica confidenziale all'amico e vicino di studio nel capoluogo lombardo «Ciao barbisin de Milan». Per ottenere dalla signora che ne era proprietaria la *Raggiante meteora* di Licini, col quale non si era mai incontrato, Calderara aveva dovuto impegnarsi, come si racconta nel catalogo Skira, a cedere in cambio l'esclusiva della sua produzione grafica. Un bel sacrificio, ma voleva a tutti i costi quell'opera, spiegò poi, che lo faceva «diventare matto». Frequentata da artisti, studiosi e critici, la casa-museo di Vacciago resta aperta da metà maggio a metà ottobre. È la stagione che Calderara trascorreva tutti gli anni in vista del lago, riempiendo di luce le sue tele.

Alina e il Flower Power

Storia della sedicenne che ha schiaffeggiato Carlo d'Inghilterra con un fiore



Stefano Pistolini

Di questa vicenda i nostri media quasi non hanno registrato traccia, forse per la sua inconsueta lievitazione, per com'è controcorrente alle voci che di questi tempi occupano le prime pagine, forse perché non è facile decifrare e lascia intravedere una visione del mondo allineata più con le favole che con le cronache. Spostiamoci perciò, come nei film d'una volta un po' operetta un po' spy-story, in un paese lontano, una nazione appena rinata, a lungo vista come una specie di paese dei campanelli, prima che l'orso sovietico la divorasse per risputarla fuori solo dopo la dissoluzione dell'Urss. Siamo in Lettonia. 2 milioni di abitanti affacciati sul Mar Baltico, concentrati in particolare a Riga, capitale e unica città di rilievo. Qui ha luogo la nostra vicenda, giovedì 8 novembre 2001.

Primo protagonista: il principe Carlo d'Inghilterra, nel pieno della settimana di visita diplomatica alle repubbliche baltiche, routine per un personaggio del suo rango, tanto più nel pieno di una crisi mondiale. Visita istituzioni e monumenti, dispensa cortesie e snobismo, s'intrattiene coi notabili locali, s'informa sulla flora locale, apre la strada ai bonificatori dei nuovi mercati che arriveranno dopo di lui. Tra un impegno e l'altro si gode ciò che gli spetta, ovvero le accoglienze che la festante popolazione gli riserva. E si fa le sue belle sfilate «tra due ali di folla».

Secondo protagonista: 16 anni, si chiama Alina Lebedeva, nata e cresciuta a Daugavpils, seconda città della Lettonia, a due passi dai confini con Lituania e Bielorussia, polo industriale in decadenza. Alina è una studentessa della minoranza russa del paese (il 30% della popolazione), una comunità che col regime postcomunista soffre di varie forme di discriminazione. Anche per questo Alina trascorre il tempo libero sotto il plumbeo cielo di Daugavpils dando una mano agli attivisti del gruppo dei Bolscevichi Nazionali, una microformazione con una cinquantina di iscritti e qualche centinaio di simpatizzanti che difende i diritti dell'etnia russa, con un programma più vicino a istanze anarchiche che comuniste, contraddistinto dalla ferma opposizione a tutte le avances imperialistiche degli americani. Le testimonianze emerse a posteriori dei fatti parlano di Alina come di una ragazza normale, capelli spennati color tiziano e jeans, con la voglia di partecipare e connettersi dei giovani che crescono e maturano in realtà nuove e instabili come le repubbliche baltiche. Ad esempio militan-

do in una cellula marginale, indossando magliette con falce e martello, cospargendo di fiori la piazza della città dove una volta c'era il monumento a Lenin e adesso l'hanno tolto.

Arriviamo al dopo 11 settembre. Le reazioni sono le stesse ovunque: «L'idea è stata solo mia - racconta Alina -. Niente a che vedere col gruppo. Ho fatto tutto da sola. Ho preso un treno da Daugavpils a Riga la sera prima, ho dormito nell'androne di un palazzo e il giorno dopo ho passeggiato fin quando ho messo in pratica la mia idea». Non che lei abbia conti in sospeso col suo coprotagonista, Carlo, l'eterno principe. Ma il Windsor in visita per lei rappresenta quanto di più vicino si possa immaginare alla troika mondiale che vuole chiudere la partita col terrorismo internazionale optando per la guerra aperta. E allora, dal momento che Alina intende davvero fare qualcosa per la pace, dal momento che vive un'età e incarna un pensiero secondo il quale il gesto, sia pure dimostrativo, mantiene un valore puro, si muove e agisce. «Non pensavo di riuscirci. Non credevo sarebbe stato così facile», racconta adesso che è in libertà vigilata, dopo tre giorni di carcere d'isolamento. Dunque quel giorno Alina compra un mazzetto di fiori, non rose, perché hanno le spine, e lei non voleva ferire nessuno. No: garofani rossi. Poi raggiunge la grande piazza di Riga dove Carlo d'Inghilterra sta facendo una delle sue passerelle d'ordinanza, salutando la folla circondato dai dignitari locali e vegliato da quei soliti servizi segreti che al momento buono, chissà perché, si fanno sempre cogliere impreparati. Alina lo vede di lontano, prende la rincorsa, fende la calca ai lati della passerella. «Ero sicura che m'avrebbero fermato. Ma dovevo provarci: non ho nulla contro Carlo, ma volevo esprimere il mio sdegno per i bombardamenti in Afghanistan». E ci riesce, la sedicenne Alina. Buca un ala della folla, arriva in prima fila sincronicamente al passaggio delle personalità. Si sporge coi garofani in mano e forse, chissà, Carlo la vede e

penza che quei fiori siano per lui, il paladino del mondo vegetale. E invece Alina ha un piano diverso: d'improvviso con quei garofani colpisce la guancia rasata del grande d'Inghilterra, gli allunga una specie di schiaffetto di petali rossi. La folla sbanda, paventando l'atto grave, i sorveglianti scattano risvegliandosi dal loro torpore lettono. In un secondo sono addosso a Alina, in due secondi la trascinano via, in cinque la fanno sparire dall'orizzonte della piazza, chiusa in una macchina che corre verso la stazione della polizia. Alina c'è riuscita, ma l'emozione le ha fatto un brutto scherzo: s'è dimenticata di fare la cosa più importante, ovvero gridare uno slogan, insomma dire qualcosa prima d'essere inghiottita dalle guardie, una parola che a quel punto avrebbe fatto il giro del mondo, a coronamento di uno di quei gesti estremi ma limpidi nella loro assolutezza, che sono competenza solo di persone assai giovani, risolte in assenza di mediazioni (ricordate gli atterraggi sulla piazza Rossa, le scalate al Muro o quel restare immobili davanti al carro armato che avanza?).

Si viene a sapere che le autorità lettoni hanno intenzione di prendere sul serio il gesto di Alina Lebedeva, perché da tempo tengono d'occhio il suo gruppuscolo e lo sospettano di pericolosità. Alina potrebbe addirittura andare incontro a una condanna a 15 anni di galera per attentato a un dignitario straniero: «Non una gran prospettiva, se fino a quel momento hai

Alina Lebedeva mentre schiaffeggia il principe Carlo con un garofano durante la sua visita in Lettonia. A destra il fisico nucleare Heisenberg



visitato solo per 16 anni», replica lei con umorismo forse involontario. Da Londra le fonti autorizzate fanno sapere che Carlo non ha intenzione di mettere pressione sulle autorità locali per quello che giudica solo come un gesto maleducato. Regale signorilità, per quanto venga il sospetto che a tanta magnanimità corrisponda qualche calcolo mercantile. Del resto l'avvocato che difende Alina è realista nel-

l'inquadrare le conseguenze: «Si può ragionevolmente pensare che la ragazza ne uscirà solo con un bello spavento e una sonora rampogna. Ma si può anche essere sicuri che da adesso in poi Alina qui incontrerà tutte le difficoltà del mondo ad aprirsi una strada negli studi e nel lavoro». Li chiamano «individui socialmente pericolosi». Lei a questo punto non sa gestire la confusione che la circonda ancora nella sua città, mentre il mondo l'ha già dimenticata, preso com'è da problemi di ben altra violenza. L'avvocato ha provato a farla ritrattare: «Se avesse detto che odiava Carlo per come aveva trattato Diana, sarebbe stato più facile». Ma Alina non ha voluto sentir parlare di scuse: «Non volevo far male al principe, ma protestare contro gli inglesi come principali alleati degli americani». E ha fallito anche una sua zia professoressa d'inglese quando, il giorno dopo «lo schiaffo», ha tentato d'avvicinare Carlo durante l'ennesima passeggiata pubblica. La donna ha gridato al principe che Alina, la ragazza dei garofani, non voleva proprio fargli male. Ma lui è scivolato via in fretta e ha ascoltato solo le prime parole della supplica. E purtroppo s'è limitato a esprimere le proprie felicitazioni alla signora per il suo eccellente accento *br-tish*. Non ha capito di cosa la donna gli stesse parlando e ha tirato dritto, adesso più guardingo verso i fans armati di fiori. E in fondo anche da questa distratta incomprensione del potente, ultima conseguenza del fiammeggiante exploit di Alina, ci sarebbe di che trarre una morale.

a Monaco, si ritrova membro del «movimento giovanile», caratterizzato dalla avversione per il socialismo. Ma lui non partecipa alle tesse manifestazioni politiche della Germania del dopoguerra. Non ama, dice, la teppaglia armata. E neppure le «berranti posizioni» antisemite. Lui ama la natura. La musica. E la fisica. Quando, nel 1920, si iscrive all'università stringe amicizia con un giovane di belle speranze, Wolfgang Pauli, e studia con un professore di grande fama e classe, Arnold Sommerfeld. Ma l'incontro decisivo avviene nel 1922, a Göttingen, dove per la prima volta la vicenda scientifica e umana di Werner Heisenberg incrocia quella di un fisico danese molto noto, Niels Bohr.

Una decina di anni prima Bohr ha elaborato il primo modello quantistico dell'atomo. E poi è diventato il capofila di un gruppo di fisici che intendeva sviluppare e interpretare il senso di una nuova fisica, quantistica, che rifiuta di farsi racchiudere in un modello matematico preciso e in un'interpretazione coerente. A Göttingen l'incontro tra Bohr e Heisenberg è breve, ma decisivo. Un anno e mezzo dopo Heisenberg è a Copenaghen presso l'istituto diretto da Bohr. Il piano di lavoro è tanto semplice quanto ambizioso, creare una solida teoria per la fisica

anniversari

HEISENBERG L'INDETERMINAZIONE DELLA STORIA

Pietro Greco

Il 5 dicembre del 1901, cento anni fa, a Würzburg, in Germania, nasceva Werner Karl Heisenberg. Fisico tra i più grandi e controversi del Novecento. Oggetto, ancora oggi, di polemiche asperime. Tra i filosofi e, soprattutto, tra gli storici della scienza. Di lui, padre del principio di indeterminazione, si dice che fosse indeciso a tutto. Un trito luogo comune. In realtà Heisenberg fu un genio della fisica e una vittima della storia.

Werner, dicevamo, nacque nella città di Würzburg. La famiglia apparteneva a quella Bildungsbürger, quella borghesia culturale, che aveva un'alta concezione di sé e della Germania. Che guardava a se stessa come alla classe che ha la missione più alta nella nazione cui Dio ha assegnato la missione più alta: rendere il mondo più civile. E con questo spirito che l'adolescente Werner saluta il padre che parte, da ufficiale, per la Grande Guerra. Ed è con composto stupore che se lo vede ritornare indietro, sconfitto e deluso. Il mondo, dunque, rifiuta di farsi emancipare dalla cultura e dalle baionette tedesche?

A 17 anni Werner, trasferitosi

dei quanti. Bastano pochi mesi al giovane Heisenberg per raggiungere il traguardo inseguito per anni da tutti i più grandi fisici del mondo. Il 25 luglio del 1925 il *Zeitschrift für Physik* riceve un articolo con cui Werner annuncia la scoperta della meccanica quantistica. E licenzia quella classica. «Anche per i problemi teorici più semplici, la meccanica classica non può più essere considerata valida», scrive lo sconosciuto ventiquattrenne. La fisica dei quanti ha ora una teoria rigorosa. E questa teoria comporta addirittura l'abbandono della concezione del mondo che hanno i fisici da almeno tre secoli. Non è davvero poco, per un giovane sussiegoso.

Ma di lì a qualche mese un altro giovane, l'austriaco Erwin Schrödinger, scopre un'altra teoria, meno astratta ma altrettanto rigorosa di quella di Heisenberg, che ha il pregio, però, di recuperare almeno in parte la visione «classica» del mondo. Due teorie per una sola fisica sono troppe. Nel giugno del 1926 un terzo fisico, Max Born, fornisce la giusta interpretazione di quella strana situazione. Nel mondo dei quanti non possiamo conoscere lo stato di una particella, possiamo solo conoscere la probabilità che una particella si trovi in un certo stato. La visione deterministica del mondo sembra venire meno. E nel 1927 Werner le dà il colpo definitivo, elaborando il cosiddetto «principio di indeterminazione»: non è possibile conoscere contemporaneamente e con precisione assoluta la velocità e, insieme, la posizione di una particella. Come si affrettava a scrivere Heisenberg, con questo principio e con la meccanica quantistica: «viene stabilita definitivamente la non validità della legge di causalità» su cui si reggono la meccanica classica e la nostra stessa percezione del mondo. «Nella formulazione netta della legge di causalità: "Se conosciamo esattamente il presente, possiamo calcolare il futuro" è falsa non la conclusione, ma la premessa. Noi non possiamo in linea di principio conoscere il presente in ogni elemento determinante». Pochi, a soli 26 anni, possono vantarsi come Werner Karl Heisenberg di aver creato una nuova fisica e di aver abbattuto un'antica filosofia. Per tutto questo Werner riceverà il premio Nobel nel 1933.

Ma, ormai, il tempo della fisica vissuto da protagonista è quasi finito. Mentre inizia il tempo della storia, vissuto da vittima. Proprio nel 1933 in Germania sale al potere Hitler. I fisici ebrei sono cacciati dalle università e costretti a lasciare la Germania. Werner non è ebreo, ma non è neppure nazista e si chiede cosa fare. Su consiglio di Max Planck, decide di restare in Germania, per preservare quel che resta della cultura fisica tedesca in attesa che passi la buriana della storia. La buriana passa, ma trascinando nel baratro l'intera Europa. E quasi stritolando Heisenberg. Che, riconosciuto come il più grande fisico teorico tedesco, accetta di diventare il capo del «progetto uranio» del Reich per verificare se è possibile ottenere un'arma dalla fissione del nucleo atomico. Werner non riesce nell'impresa. Per incapacità, per impossibilità o per aperto boicottaggio? Forse non lo sapremo mai. Resta il compromesso col nazismo. A dimostrazione che talvolta neppure a un limpido genio della fisica e della filosofia è dato di attraversare senza danno i deserti della storia.

IL MEREGHETTI DIZIONARIO DEI FILM 2002

Il dizionario dei film più venduto e imitato in una nuova edizione in due volumi completamente rivista e aggiornata: nel primo volume oltre 17.000 schede con cast, trama, durata e un accurato giudizio critico; nel secondo gli indici delle voci tematiche, dei titoli originali, dei registi e, per la prima volta, degli attori e delle attrici.

Baldini&Castoldi

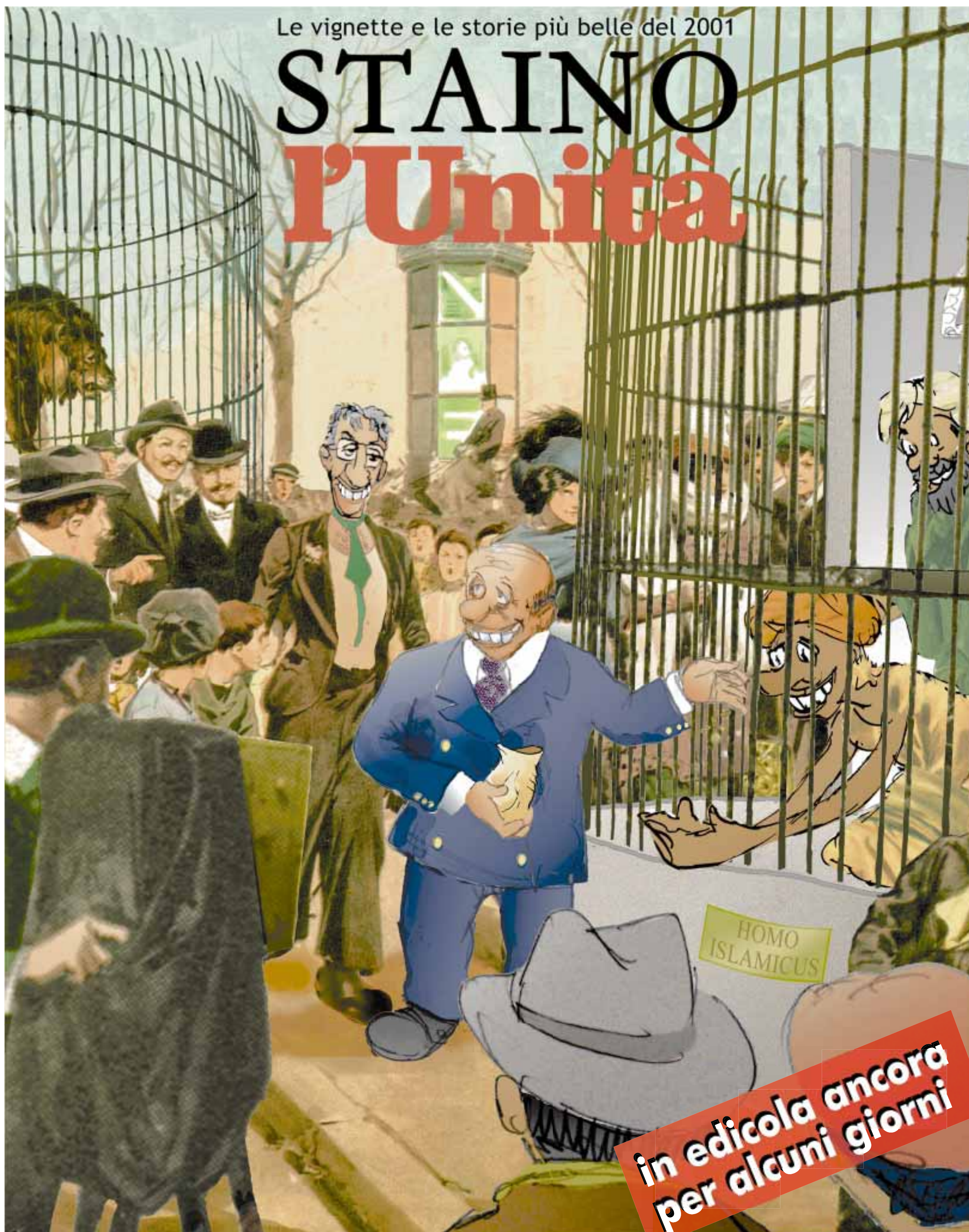
http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

Un gesto per la pace: ho scelto garofani, non rose, perché non hanno le spine. Non volevo ferire nessuno



Sergio Staino

Chiedi al tuo edicolante la raccolta



**in edicola ancora
per alcuni giorni**

in edicola con **l'Unità** lire 8.500 (€ 4,39)

primo piano

Religioni

A Pistoia una cappella per tutte le religioni

Multiarredi per un edificio multiculto. E' fresca d'inaugurazione la cappella edificata a Pistoia, su iniziativa della Croce Verde e dei suoi volontari, primo esempio in Italia di un edificio di culto aperto ai fedeli di tutti i credo religiosi. E' anche uno dei primi in Europa, dove esistono altri due esempi in Francia, a Parigi e a Marsiglia, all'interno di un ospedale. Musulmani, cattolici, protestanti ed ebrei, dunque, insieme in un unico luogo di culto per celebrare le proprie funzioni. Specifica ricerca, fatta fra le varie L'arredo è frutto di una comunità per estrapolare caratteristiche comuni e trasversali alle varie religioni. La cappella nasce a Pistoia, dove c'è una forte presenza di cittadini di altre religioni, soprattutto musulmani, con albanesi e maghrebini, e una numerosissima comunità cinese a pochi chilometri.

Rimini

L'acquisto equo e solidale tra musica e fotografie

Miele della Selva, caffè del Nicaragua, zucchero di canna integrale e tante altre prelibatezze: è la mostra mercato dei prodotti del commercio equo e solidale, allestita a Rimini fino al 30 dicembre nella Sala delle Colonne di piazza Cavour. Organizzata dall'associazione non profit Casa della Pace di Rimini e dalla cooperativa sociale "Pacha Mama", non è solo un appuntamento con l'acquisto "solidale": alle bancarelle s'accompagna un ricco paniere di appuntamenti realizzati insieme al Comune di Rimini e alle comunità d'immigrati del Congo, Costa d'Avorio, Nigeria e Senegal. C'è la rassegna fotografica di Isabella Balena, l'opera di padre Alex Zanotelli e "Congo: arte e cultura", a cura degli Amici del Casdic. Il 7 dicembre, alle 21, al Teatro degli Atti appuntamento con il gruppo musicale congolese Ired,



Cinema

La storia della psichiatria alla fine dell'Ottocento

La follia, la poesia, la storia della psichiatria, il femminile: "Ma il furore dei nostri sguardi", film di Loredana Alberti, sarà in anteprima nazionale a Bologna al cinema Medica lunedì 10 dicembre alle 20,30. E' il racconto della vita di sette "isteriche" di fine Ottocento dietro le sbarre del padiglione femminile del manicomio "Roncati" di Bologna, attraverso lo sguardo di una bambina internata. Opera corale e poetica, "Ma il furore dei nostri sguardi" è anche un documentario: i dialoghi sono tratti dalle cartelle cliniche conservate nell'archivio dell'Istituto "Gian Franco Minguzzi" (il centro di studio e storia della psichiatria e dell'emarginazione sociale della Provincia di Bologna). Il titolo del film è un verso della poetessa Amelia Rosselli, ed è anche una canzone, musica di Fiorella Petronici su versi della Rosselli.

Internet

Un portale per le associazioni senza fini di lucro

Una finestra sul mondo della Rete per il settore del non profit. E' www.mondoaperto.org, neo nato portale interamente dedicato alle associazioni e alle iniziative che si occupano di solidarietà, in Italia e all'estero. L'obiettivo di Mondoaperto è quello di offrire spazio su Internet, attraverso un servizio di web hosting gratuito, a piccole associazioni che vogliono crearsi un sito internet. Ad una condizione: non devono avere fini di lucro. Tra gli associati, per ora una trentina, ci sono anche Emergency, il gruppo di Milano di Amnesty International, l'associazione di volontariato dedicata ai disabili Los Amigos. Per partecipare al progetto di Mondoaperto è sufficiente scrivere a info@mondoaperto.org. (hanno collaborato Chiara Vergano e Elisabetta Norzi)

Una finanziaria non profit? È possibile

Le proposte di trenta associazioni per un modello alternativo di spesa pubblica

Luca Baldazzi

in sintesi

Il rapporto «Sbilanciamoci!» è anche un volume curato da Martino Mazzonis e Alessandro Messina e pubblicato da

Manifesto Libri, che in 280 pagine passa al setaccio la Finanziaria 2002 e fa le sue controproposte per riformare la spesa pubblica in senso più «sociale». Ma la campagna delle associazioni non profit non si esaurisce qui. «Il lavoro durante la discussione della Finanziaria tra ottobre e dicembre è il momento più intenso - dice Giulio Marcon -. Oltre a tenere i rapporti con i parlamentari, spieghiamo la campagna con incontri pubblici in giro per l'Italia: ne abbiamo già fatti una cinquantina. Ma il nostro impegno è la realizzazione di un Osservatorio permanente della società civile sulla spesa pubblica, in grado di proporre tutto l'anno le nostre analisi. E soprattutto di mettere a punto una griglia diversa di indicatori per misurare lo stato di benessere o malessere, la ricchezza o la povertà della società. Perché qui sta il punto: ormai è chiaro che non bastano strumenti come il Pil a misurare lo sviluppo di un Paese. La qualità della vita sta anche in altri indicatori, come ad esempio il tasso di disoccupazione giovanile e femminile, la diffusione dell'accesso a Internet, il numero dei giovani che vivono ancora in casa dei genitori». Per fotografare in modo più «equo» lo sviluppo dell'Italia e le sue sacche di disuguaglianza, «Sbilanciamoci!» si rifà all'esempio di Social Watch (www.socialwatch.org), rete internazionale di associazioni che fa un monitoraggio costante della situazione economico-sociale dei Paesi, privilegiando indicatori di sviluppo umano come il tasso di scolarizzazione. La prima idea alla base del progetto «Sbilanciamoci!» è venuta a Lunaria, associazione non profit che promuove ricerche sul terzo settore e campi di volontariato.

Abbiamo davvero bisogno di una nuova portatei da quattromila miliardi? Non sarebbe meglio, per esempio, spendere quei soldi per creare asili nido pubblici là dove non ci sono? Per rispondere a domande come queste oltre trenta associazioni del mondo non profit si sono messe intorno a un tavolo, hanno discusso e consultato economisti, hanno fatto le bucce capitolo per capitolo alla Finanziaria 2002 del governo Berlusconi. E hanno scoperto, per dirla con parole loro, che «un altro Dpef è possibile». Ne è nata una sorta di contro-Finanziaria della società civile: un modello alternativo di spesa pubblica che sposta una parte delle risorse verso l'ambiente e lo sviluppo sostenibile, le politiche di pace, il terzo settore e i soggetti sociali che fanno l'interesse della collettività.

Da tutto questo lavoro nasce «Sbilanciamoci!»: una campagna d'opinione e un rapporto di 280 pagine che non è un libro dei sogni, né presta il fianco all'accusa di essere un'utopia da anime belle. Perché la strada indicata dalle trenta associazioni è del tutto percorribile, e a costo zero. Non si tratta di spendere di più, ma di spendere meglio. Lo sottolinea Giulio Marcon, responsabile di Lunaria, l'associazione che ha dato il via al progetto «Sbilanciamoci!» e ha raccolto lungo la strada le adesioni di Arci, Wwf, Legambiente, Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, Emergency, Medici senza frontiere, Lila, Mani Tese, Pax Christi, Sos Razzismo e tante altre sigle ancora. «La nostra proposta di manovra - spiega Marcon - prevede una spesa complessiva di 11.796 miliardi di Euro, quasi 23mila miliardi di lire. Ma sull'altro piatto della bilancia mette maggiori entrate per una cifra analoga. Nessun aumento del deficit, insomma. Solo priorità diverse: chiediamo al governo di investire un po' di meno in spese militari e sgravi fiscali, e un po' di più in qualità dei servizi sociali, cooperazione, tutela dell'ambiente». E qui la questione, da contabile, diventa politica. Qualche esempio concreto: «Bloccare la costruzione della portatei Maggiore della Marina - dice Marcon - farebbe risparmiare allo

Stato oltre duemila milioni di Euro, circa quattromila miliardi di lire. Forse anche di più, perché la fine dei lavori è prevista per il 2008 e i costi potrebbero lievitare. Si potrebbe poi introdurre una tassa del quattro per cento sulle esportazioni di armi: frutterebbe 52 milioni di Euro, da reinvestire poi nei Paesi in via di sviluppo».

Ma insistere sui tagli alla difesa di questi tempi non suona azzardato? Quelli di «Sbilanciamoci!» dicono di no, e a chi li accusa di pacifismo ideologico rispondono cifre alla mano. «La Finanziaria 2002 - spiega Marcon - prevede spese militari per oltre 40mila miliardi di lire, con un aumento di 3500 miliardi. La maggior parte di questi soldi, però, non sarà destinata alla lotta contro il terrorismo: per rafforzare i servizi di intelligence la legge stanziava solo 600 miliardi. E' pura propaganda giustificare l'incremento delle spese militari con le necessità imposte dalla nostra

partecipazione alla guerra in Afghanistan. In realtà il grosso dei fondi serve alla professionalizzazione delle Forze armate, in vista dell'abolizione della leva che andrà a regime nel 2006. Il fatto è che la riforma prevede un esercito di 180mila professionisti, e noi diciamo che sono troppi. Questo organico viene motivato col nostro coinvolgimento nelle missioni di peacekeeping, ma è ipertrofico. Attualmente abbiamo solo 13mila soldati impegnati all'estero: anche calcolando nuove esigenze dettate dalle crisi internazionali, non si arriva certo a 180mila. Una recente ricerca

Tra 15 giorni

Il prossimo numero di «NP» volontariato, non profit, terzo settore uscirà in edicola con il giornale del 21 dicembre



del Cespi valutava in 110-120mila unità la cifra ottimale. Insomma, si può ridurre l'organico delle Forze armate senza perdere in sicurezza. Ma la verità è che l'esercito, come tanta pubblica amministrazione, è ancora un carrozzone burocratico difficile da snellire».

La contro-manovra di «Sbilanciamoci!», comunque, non si limita alla questione militare. E chiede di recuperare entrate, ad esempio, reintroducendo la Carbon Tax (1136 milioni di Euro) e le tasse di successione e donazione abolite dal governo Berlusconi (785 milioni di Euro). Oppure eliminando gli incentivi alle imprese previsti dalla legge Tremonti

bis, perché, dicono i promotori della campagna, «questa volta avranno un effetto molto ridotto: lo ha riconosciuto anche il presidente di Confindustria D'Amato». Tra le proposte c'è anche l'istituzione della Tobin Tax sulle speculazioni finanziarie, una bandiera di Attac e del movimento no-global: darebbe un gettito di 1300 milioni di Euro. Come spendere tutti questi soldi? Per esempio, suggerisce Marcon, investendo meno in grandi opere pubbliche e finanziando misure di tutela ambientale per vincolare l'Italia al rispetto degli accordi di Kyoto (costo: quasi 2600 milioni di Euro). O ancora sostenendo gli asili nido pubblici, «perché ci

preoccupano le privatizzazioni del Welfare annunciate dal governo in materia di scuola e sanità, con la creazione di fatto di un servizio di serie A e uno di serie B. Vogliamo invece un Welfare che risponda ai bisogni, ma sappia anche creare diritti e opportunità di lavoro».

clicca su
www.socialwatch.org
www.lunaria.org/sbilanciamoci
www.ics.mir.it



- Italia Vietnam volontari
 Dove: Torino
 Durata: non specificata
 Requisiti: interesse per il Vietnam, capacità organizzative e buona volontà
 Info: tel. 011/655166, e-mail: centrostudi.vietnamiti@arplanet.it

- CESVI
 1 addetta segreteria
 Dove: Bergamo
 Durata: tempo indeterminato
 Requisiti: residenza nella provincia di Bergamo, diploma di segreteria d'azienda o istituto tecnico commerciale, buona conoscenza inglese, capacità organizzative e attitudine al problem solving, conoscenza Office 2000
 Info: tel. 035/260940, e-mail: gianluca.pardini@cesvi.org

- CCM
 1 medico chirurgo
 Dove: Sud Sudan
 Durata: 1 anno
 Requisiti: solida esperienza di medicina e di chirurgia di base in ospedali rurali africani, buona conoscenza inglese
 Info: tel. 011/6602793,

- CESVI
 1 coordinatore progetto
 Dove: Nord dell'Afghanistan, Sud Tajikistan e Sud Uzbekistan
 Durata: 6 mesi
 Requisiti: diploma o laurea, ottima conoscenza dell'inglese e buona del russo, precedente esperienza nel settore degli interventi d'emergenza, capacità di scrittura progetti
 Info: tel. 035/260940, e-mail: gianluca.pardini@cesvi.org

1 coordinatore paese
 Dove: Sudan
 Durata: 1 anno
 Requisiti: ottima conoscenza dell'inglese e buona dell'arabo; precedente esperienza in coordinamento (almeno 2 anni), preferibile esperienza precedente in studi di fattibilità progettuali, attitudine al lavoro in team
 Info: tel. 035/260940, (in collaborazione con il mensile Volontari per lo sviluppo www.arplanet.it/vol-svi)

scaffale
 Riflessioni e ricerche sul volontariato

Elio D'Orazio
 Elogio e critica del volontariato
 Edizioni Edup
 2001

Una riflessione critica attorno al mondo del volontariato elaborata dal presidente nazionale dell'Auser Elio D'Orazio. E' un'analisi che mette in luce i pregi ma anche i difetti del volontariato e di chi opera all'interno di questa realtà. Un libro che risponde ad una esigenza di chiarezza su un settore a cui molti affidano le sorti dei temi cruciali nel terzo millennio. Il volume si divide in tre parti: la prima presenta una descrizione del volontariato in genere, come il volontario si organizza, quali sono gli attori (volontari), quali le regole, ecc.; la seconda parte è piuttosto concentrata alla rappresentanza isti-

tuzionale del volontariato; la terza invece si occupa del volontariato degli anziani
 I centri di servizio per il volontariato in Italia. Presenza, struttura, servizi - rapporto 2000
 Cesivai - Centro studi e iniziative per l'associazionismo e il volontariato (a cura di)
 Il volume riporta una prima sintesi dei dati rilevati nel monitoraggio nazionale sui centri di servizio del volontariato 2000 che costituisce un ampliamento ed un approfondimento delle precedenti rilevazioni sull'argomento. La ricerca è stata svolta utilizzando un questionario. Due appendici contengono gli indirizzi di tutti i centri oggi istituiti e attivi, indicando i punti operativi presenti sul territorio.

ROMA Niente stipendio né sostegno economico (semmai rimborso spese); consapevolezza del proprio ruolo culturale e politico; obiettivo prioritario, giustizia e legalità sociale; questi i principi ispiratori del volontario contenuti nella Carta dei valori del volontariato, presentata a Roma alla fine dell'anno internazionale dei volontari indetto dall'Onu, un'iniziativa della Fondazione italiana per il volontariato (Fivol) e Gruppo Abele. Ventiquattro principi che connotano l'azione e l'identità, rigorosamente gratuita (banditi anche i rimborsi spesi forfetari) di quei milioni di italiani che si muovono per sostenere i diritti umani. Una Carta (frutto di un confronto biennale con gli operatori e le associazioni) che riafferma l'autonomia del volontariato, legitti-

ma la collaborazione con le istituzioni senza però esserne condizionato (attraverso il meccanismo dei finanziamenti); si configura come stimolo per le politiche sociali e si batte per la pace, la non violenza, la legalità, la tolleranza. «Sul piano politico - ha sottolineato Emanuele Emanuele, presidente della Fivol e della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma - il volontariato non solo ha finora saputo fare da ponte alla transizione causata dal crollo delle ideologie e all'indebolimento delle politiche ad esse legate, ma ha costituito e costituisce un modello di un'azione sociale nuova, sia come prassi contro l'emarginazione sia come metodo per costruire un sistema. Sono quasi quattro milioni i volontari in Italia, il 9,2% della popolazione.

Persone che donano tre milioni di ore settimanali per le persone in difficoltà ed il cui impegno solidaristico rappresenta un valore economico pari a 900 miliardi di lire l'anno. Per l'Istat i volontari assistono ogni anno due milioni e mezzo di persone in difficoltà: anziani o non autosufficienti (10,2%), malati (59,3%), immigrati (4,8%), bambini (5,9%). Sono 11.710 le organizzazioni iscritte ai registri regionali (in tre anni sono cresciute del 40,3%). La presenza maggiore si registra in Lombardia, Toscana, Emilia Romagna, Veneto. Il 42,6% dei volontari sono donne.
 Secondo la Fivol, 400 mila volontari sono impegnati con continuità per almeno 5 ore settimanali; vale a dire che in qualsiasi ora della settimana

vi sono mediamente 17.260 persone che si dedicano attivamente al volontariato. Se a queste si aggiungono i volontari saltuari, 3,3 milioni, si arriva ad un totale di 3,7 milioni di persone, ossia il 9,2% della popolazione adulta. In genere, sono 15 milioni gli iscritti ad un'associazione, 5 mila gli obiettori di coscienza, 1.500 le fondazioni; oltre 4.250 le cooperative sociali, le 307 banche del tempo con 20 mila persone coinvolte.
 La Carta stabilisce che il volontariato è «scuola di solidarietà e pratica di sussidiarietà; è responsabile partecipazione di cittadinanza solidale; ha una funzione culturale e un ruolo politico sollecitando la conoscenza ed il rispetto dei diritti, rilevando i bisogni e i fattori di emarginazione, indivi-

duando soluzioni e servizi, concorrendo a programmare e a valutare le iniziative sociali in pari dignità con le istituzioni pubbliche cui spetta la responsabilità primaria della risposta ai diritti delle persone».
 Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, ha ribadito che l'obiettivo del volontariato non è la solidarietà ma la giustizia: «La solidarietà è l'anima ma dobbiamo vivere in una continua travaso fra impegno culturale e politico. Il volontariato è inoltre denuncia; per il volontario la centralità è la persona e i suoi bisogni sono diritti». «Da questo momento - ha tenuto a precisare ancora Don Ciotti - la Carta è del volontariato, è un patrimonio che deve continuare a farci riflettere, che serva da stimolo».

Presentata dalla Fondazione Italiana di Volontariato e dal Gruppo Abele la «Carta dei valori». Quattro milioni di italiani si dedicano al prossimo

Niente stipendio, niente rimborso: siamo volontari



COTTO MONVERO. FINALMENTE UN VIZIO CHE FA BENE.

Il prosciutto cotto Monvero è davvero un piacere sano e sicuro, sinceramente buono. E' fatto con una ricetta semplice e naturale, senza lattosio, senza glutammato, senza proteine del latte, niente polifosfati aggiunti né glutine. E solo con le migliori cosce di suini allevati negli Allevamenti Montorsi. Lo garantisce il codice di tracciabilità riportato su ogni prosciutto. Con Montorsi, lo sai, puoi stare sicuro.

UN SAPORE NATURALE E LA GARANZIA DEGLI ALLEVAMENTI MONTORSI.

